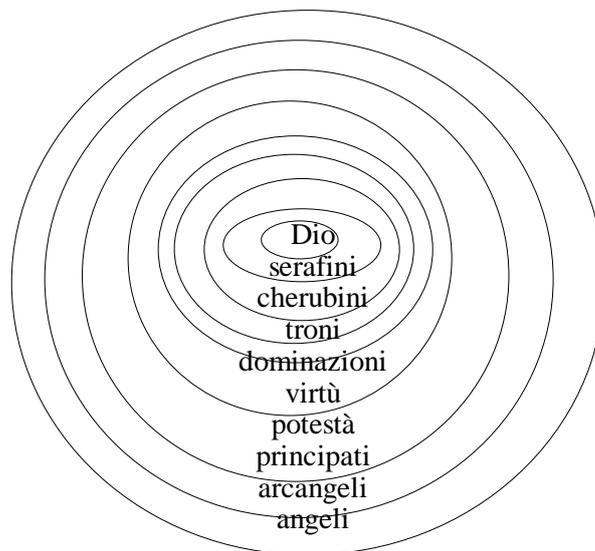


## Sommario

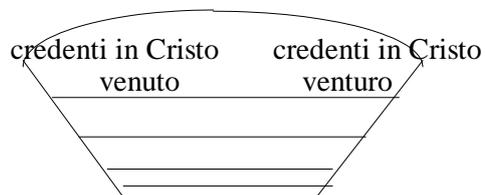
L'universo di Dante-----	4	La preghiera della sera-----	22
La struttura del purgatorio-----	5	L'arrivo di due angeli con le spade di fuoco ----	22
Come leggere il testo-----	6	Discesa nella valletta: Nino Visconti-----	22
Dante Alighieri (1265-1321)-----	6	Le tre fiammelle in cielo-----	22
		L'arrivo e la fuga del serpente tentatore-----	22
		Corrado Malaspina e gli antichi valori-----	23
<b>CANTO I-----</b>	<b>8</b>	<b>CANTO IX-----</b>	<b>24</b>
L'invocazione alle muse-----	8	Dante sogna di essere sollevato da un'aquila----	24
Il colore di zaffiro del cielo australe-----	8	L'intervento di Lucia-----	24
Catone di Utica, il guardiano del purgatorio-----	8	L'angelo custode del purgatorio-----	24
Virgilio cinge i fianchi di Dante con un giunco----	8	La porta del purgatorio-----	24
<b>CANTO II-----</b>	<b>10</b>	<b>CANTO X-----</b>	<b>26</b>
L'angelo nocchiero-----	10	La salita alla cornice dei superbi-----	26
La schiera delle anime-----	10	Primo esempio di umiltà: l'annunciazione alla	
L'incontro con Casella-----	10	Vergine-----	26
Il rimprovero di Catone-----	10	Secondo esempio di umiltà: Davide-----	26
		Terzo esempio di umiltà: l'imperatore Traiano -	26
<b>CANTO III-----</b>	<b>12</b>	I superbi della prima cornice-----	26
Il rimorso per il breve indugio-----	12	<b>CANTO XI-----</b>	<b>28</b>
I limiti della ragione umana-----	12	I superbi recitano il "Padre nostro"-----	28
La schiera degli scomunicati-----	12	Virgilio chiede la via-----	28
Manfredi di Svevia e l'infinita misericordia di Dio		Umberto Aldobrandeschi-----	28
-----	12	Oderisi da Gubbio e la fama terrena-----	28
		L'atto di umiltà di Provenzan Salvani-----	28
<b>CANTO IV-----</b>	<b>14</b>	<b>CANTO XII-----</b>	<b>31</b>
La percezione del tempo e l'anima-----	14	I due poeti lasciano i superbi-----	31
La salita impervia-----	14	Esempi di superbia punita-----	31
Le spiegazioni astronomiche di Virgilio-----	14	Le figure vive dei bassorilievi-----	31
Belacqua, ironico e negligente-----	14	L'angelo dell'umiltà-----	31
		La salita alla cornice degli invidiosi-----	31
<b>CANTO V-----</b>	<b>16</b>	<b>CANTO XIII-----</b>	<b>33</b>
Virgilio richiama Dante-----	16	La guida del Sole-----	33
La schiera dei negligenti morti per violenza----	16	Le voci che invitano all'amore-----	33
Jacopo del Càssero-----	16	Gli invidiosi-----	33
Bonconte da Montefeltro-----	16	Dante parla agli invidiosi-----	33
Pia de' Tolomei-----	17	Sapia di Siena racconta la sua storia-----	33
		La sorpresa di Sapia-----	34
<b>CANTO VI-----</b>	<b>18</b>	<b>CANTO XIV-----</b>	<b>35</b>
Le anime chiedono preghiere-----	18	Guido del Duca e Rinieri da Calboli-----	35
L'efficacia delle preghiere-----	18	Le bestie che abitano la valle dell'Arno-----	35
Sordello da Goito-----	18	Le stragi future di Fulcieri da Calboli-----	35
Invettiva contro l'Italia-----	18	Guido del Duca parla di sé e delle grandi famiglie	
...contro la Chiesa e l'imperatore-----	18	di Romagna-----	35
...contro Dio-----	19	Le voci che gridano esempi di invidia punita---	36
...contro i fiorentini-----	19	<b>CANTO XV-----</b>	<b>37</b>
		L'angelo della misericordia-----	37
<b>CANTO VII-----</b>	<b>20</b>	Il problema del possesso dei beni-----	37
Virgilio risponde a Sordello-----	20		
La legge del purgatorio-----	20		
La valletta piena di fiori e di soavi profumi----	20		
I principi negligenti-----	20		
<b>CANTO VIII-----</b>	<b>22</b>		

Esempi di mansuetudine -----	37	La salita riprende-----	52
Maria ritrova Gesù nel tempio -----	37	L'albero con le fronde e i rami rovesciati-----	53
Pisistrato-----	37	Esempi di temperanza-----	53
Il martirio del diacono Stefano-----	37		
Virgilio spiega la funzione delle visioni -----	38		
<b>CANTO XVI -----</b>	<b>39</b>	<b>CANTO XXIII-----</b>	<b>55</b>
Gli iracondi avvolti nel fumo-----	39	I golosi-----	55
Marco Lombardo -----	39	Forese Donati -----	55
La vera radice dei mali umani -----	39	La pena dei golosi-----	55
Roma e le due guide -----	39	La dolce Nella e le sfacciate donne fiorentine --	55
La decadenza morale della Lombardia-----	40	Dante parla del suo traviamiento e dell'aiuto di	
Il buon Gherardo, padre di Gaia -----	40	Virgilio-----	56
<b>CANTO XVII -----</b>	<b>41</b>	<b>CANTO XXIV -----</b>	<b>57</b>
La forza della facoltà immaginativa -----	41	Piccarda Donati-----	57
Esempi di ira punita -----	41	Forese indica i suoi compagni-----	57
L'angelo della pace-----	41	Bonagiunta Orbicciani e il Dolce stil novo-----	57
La salita alla cornice degli accidiosi-----	41	Forese predice la fine di Corso Donati -----	57
La teoria dell'amore che ordina il purgatorio----	41	Il secondo albero-----	57
		Esempi di gola punita -----	58
		L'angelo della temperanza -----	58
<b>CANTO XVIII-----</b>	<b>43</b>	<b>CANTO XXV -----</b>	<b>59</b>
Virgilio spiega la teoria dell'amore -----	43	I tre poeti camminano veloci-----	59
L'amore e il libero arbitrio -----	43	Un dubbio di Dante: come le anime possano	
L'arrivo di corsa degli accidiosi -----	43	dimagrire -----	59
L'abate di san Zeno-----	44	Il concepimento dell'uomo, l'anima vegetativa e	
Esempi di accidia punita -----	44	sensitiva -----	59
		L'anima razionale -----	59
<b>CANTO XIX -----</b>	<b>45</b>	L'anima si separa dal corpo con la morte -----	59
Il sogno della femmina balbuziente -----	45	La formazione del corpo umbratile -----	59
L'angelo della sollecitudine -----	45	La pena dei lussuriosi-----	60
L'interpretazione del sogno-----	45		
Gli avari -----	45	<b>CANTO XXVI -----</b>	<b>61</b>
Papa Adriano V racconta la sua vita-----	45	Le anime si meravigliano per l'ombra di Dante	61
Dante si inginocchia in segno di rispetto -----	46	Le due schiere gridano «Sodoma e Gomorra!» -	61
		I lussuriosi-----	61
<b>CANTO XX -----</b>	<b>47</b>	Guido Guinizelli e i suoi dolci versi-----	61
Dante condanna l'avarizia universale-----	47	La poesia provenzale -----	62
Esempi di povertà e di liberalità -----	47	Arnaut Daniel parla in versi della sua vita-----	62
Ugo Capeto parla della casa reale di Francia ----	47		
Esempi di avarizia punita -----	47	<b>CANTO XXVII -----</b>	<b>63</b>
Il terremoto che scuote la montagna e il canto del		L'angelo della castità -----	63
“Gloria” -----	48	Dante esita ad attraversare il fuoco-----	63
		Il riposo notturno sulla scala -----	63
<b>CANTO XXI -----</b>	<b>50</b>	Dante sogna una donna giovane e bella-----	63
Un'anima si avvicina ai due poeti-----	50	La salita al paradiso terrestre -----	63
La montagna trema quando un'anima è purificata		Virgilio si accomiata da Dante -----	64
-----	50		
Stazio si rivela e racconta la sua conversione----	50	<b>CANTO XXVIII-----</b>	<b>65</b>
Dante presenta Virgilio a Stazio-----	51	Il paradiso terrestre -----	65
		Il fiume Lete -----	65
<b>CANTO XXII -----</b>	<b>52</b>	La bella donna che raccoglie fiori -----	65
La salita alla cornice dei golosi -----	52	Il luogo scelto da Dio per gli uomini-----	65
Stazio parla del suo peccato -----	52	La meteorologia del paradiso terrestre -----	65
La poesia di Virgilio lo ha portato a convertirsi	52	I fiumi Lete ed Eunoe-----	66
I poeti antichi sono nel limbo -----	52		

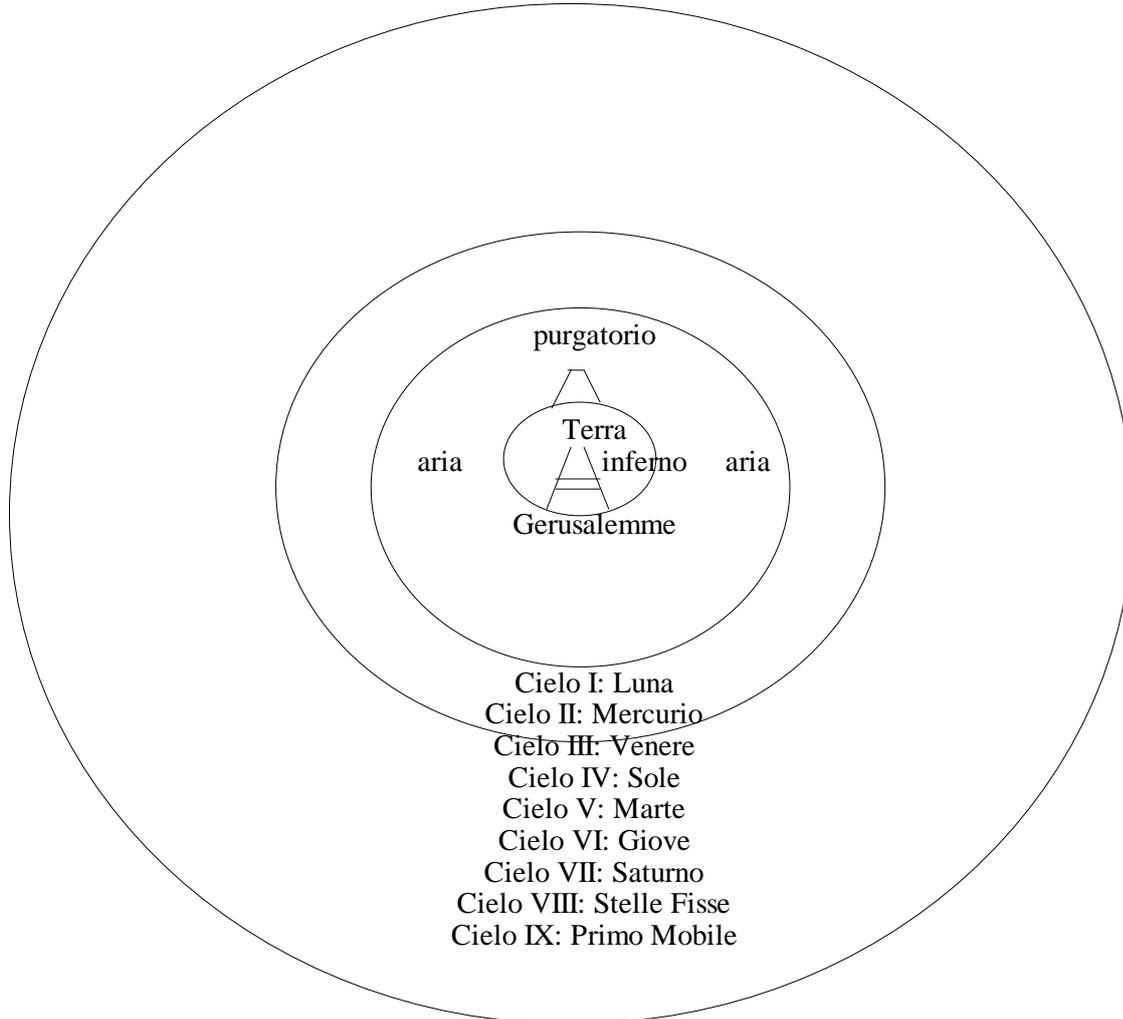
<b>CANTO XXIX</b> -----	<b>68</b>	Dante si pente della vita passata -----	73
Lungo il fiume Lete -----	68	Ed è immerso nel fiume Lete -----	73
La dolce melodia -----	68	Beatrice mostra tutta la sua nuova bellezza ----	74
Dante chiede aiuto alle muse -----	68		
La processione. I sette candelabri-----	68	<b>CANTO XXXII</b> -----	<b>75</b>
I 24 anziani e le sette strisce luminose-----	68	La processione si volge indietro e si conclude --	75
I quattro animali-----	68	Intorno alla pianta priva di foglie-----	75
Il carro trionfale del grifone -----	68	Il sonno e il risveglio di Dante -----	75
Le sette donne e gli ultimi sette personaggi-----	69	Beatrice si siede sotto l'albero -----	75
		Le vicende del carro e la sua mostruosa	
<b>CANTO XXX</b> -----	<b>70</b>	trasformazione-----	76
La processione si ferma e canta -----	70	La puttana discinta e il drudo feroce-----	76
La donna vestita di rosso-verde e la potenza			
dell'antico amore -----	70	<b>CANTO XXXIII</b> -----	<b>79</b>
La scomparsa di Virgilio-----	70	Il pianto delle sette donne e il dolore di Beatrice	79
Beatrice rimprovera Dante-----	70	La profezia del DXV e la missione di Dante ---	79
Gli angeli intercedono per il poeta-----	70	Il mistero dell'albero-----	79
Beatrice continua i rimproveri-----	70	Sapienza umana e sapienza divina-----	79
		Dante è immerso nel fiume Eunoè -----	79
<b>CANTO XXXI</b> -----	<b>73</b>	Ed è pronto a salire alle stelle -----	80
Dante riconosce le sue colpe -----	73		
Beatrice condanna i beni terreni che hanno traviato		<b>RIASSUNTO DEI CANTI</b> -----	<b>81</b>
il poeta -----	73		



**GERARCHIE ANGELICHE**

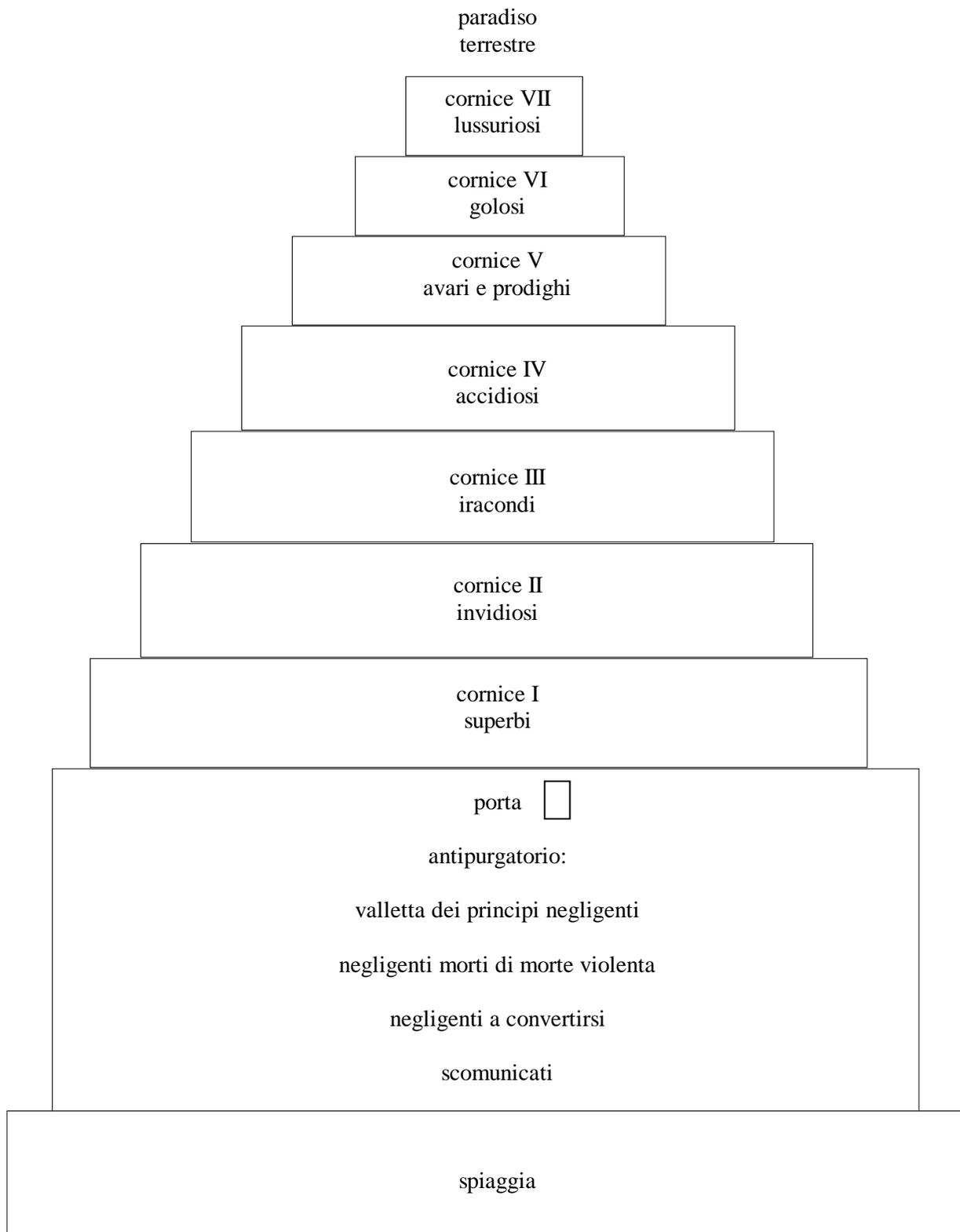


**CANDIDA ROSA**



**EMPIREO**

## La struttura del purgatorio



## Come leggere il testo

La *Divina commedia* è tradotta in prosa italiana corrente. Oggi la traduzione è inevitabile, per rendere l'opera leggibile e godibile. Ma la versione è fedele al testo: lascia le parole che hanno mantenuto lo stesso significato ed è sintetica tanto quanto l'originale. È un calco: spezzetta i lunghi periodi, modifica la sintassi e le proposizioni, poiché il testo risente della sintassi latina, mentre l'italiano di oggi ha una struttura più semplice. La riga in corsivo iniziale indica il luogo e l'ora del viaggio. I tioletti che suddividono il canto permettono di individuare senza fatica gli argomenti e i personaggi.

Un problema sono state le perifrasi, molto amate dalla retorica classica e medioevale, perché alzavano il livello letterario ed evocativo del testo. In mancanza di una soluzione soddisfacente, si sono lasciate e si sono chiarite con una soluzione grafica. (=...).

Una migliore comprensione richiede però le informazioni sintetiche che si sono messe nel paragrafo *I personaggi*. Il *Commento* che segue offre ulteriori chiarimenti ed anche uno scarno commento al canto, ma non vuole essere invasivo.

Si sono messi anche gli accenti sui nomi propri e pure su qualche termine consueto, per semplificare la lettura. Gli accenti sono un problema, perché i termini derivano dal greco attraverso il latino e le due lingue avevano regole diverse, anche se basata sulle sillabe lunghe e brevi. Da parte sua l'italiano ha dimenticato la lunghezza delle sillabe...

A una buona lettura serve anche la sintetica *biografia* dell'autore e la conoscenza dei sensi della scrittura.

In tal modo il lettore viene a un contatto diretto con l'opera e con l'autore, ed apprezza le invenzioni e i repentini cambiamenti di scena operati.

Due opere, presenti nel sito, aiutano:

<http://www.letteratura-italia->

[na.com/pdf/divina%20commedia/05%20L'officina%20di%20Dante.pdf](http://www.letteratura-italia-na.com/pdf/divina%20commedia/05%20L'officina%20di%20Dante.pdf)

<http://www.letteratura-italia->

[na.com/pdf/divina%20commedia/11%20Fili%20conduttori.pdf](http://www.letteratura-italia-na.com/pdf/divina%20commedia/11%20Fili%20conduttori.pdf)

Dopo 700 anni ha ancora senso leggere il poema dantesco perché ha ancora molte cose da dirci, sia di letteratura, sia di politica, sia di arte, sia di vita. Ci si può confrontare e lo si può discutere. Si scoprono vari mondi: il mondo irriverente del linguaggio scurrile, il mondo della vita, dell'arte, della scienza, della fede, della ragione e della teologia, il passato, il presente, il futuro, la passione politica, la partigianeria, l'odio, l'amore, la cultura, la pietà, il sadismo e la vendetta, ma anche l'amarezza, l'amicizia, la commozione, la tenerezza, il rispetto per gli avversari politici, la nostalgia, la consapevolezza delle proprie capacità. E si incontra una categoria senza fine di personaggi veri, inventati, fiorentini, italiani europei, del passato e del presente, che ci offrono tutta la loro vita in pochi versi sintetici.

E il poema – poco più di 240 facciate in A4 – fa crescere il lettore a dismisura. Veramente a dismisura.

Padova, 27.10.2017

## Dante Alighieri (1265-1321)

**La vita.** Dante Alighieri nasce a Firenze nel 1265 da una famiglia della piccola nobiltà. Ha una formazione letteraria accurata e si mette in luce come il maggiore esponente del Dolce stil novo. Sono stilnovistiche le rime, che il poeta in seguito riordina, reinterpreta e in buona parte inserisce nella *Vita nova* (1292-93), dedicata a Beatrice (Bice di Folco Portinari), la donna ideale di cui si innamora. Nel 1285 sposa Gemma Donati, da cui ha tre figli. Nel 1290 passa un periodo di traviamiento spirituale, quando Beatrice muore. Nel 1295, ormai trentenne, entra nella vita politica. Per far ciò, si iscrive all'Arte degli Speciali, come imponevano gli *Ordinamenti di giustizia* antinobiliari di Giano della Bella (1294). Nel 1266 i guelfi, partigiani del papa, avevano cacciato dalla città i ghibellini, partigiani dell'imperatore. I vincitori si erano poi divisi in due fazioni politiche, Bianchi e Neri, in continua lotta tra loro. Egli si schiera con i Bianchi, e ricopre numerosi incarichi. Nel 1300 diventa priore semestrale della città e proprio mentre è in carica è preso il provvedimento di allontanare dalla città gli elementi più rissosi delle due parti, tra cui il cognato Corso Donati e l'amico Guido Cavalcanti. Nel 1301 è uno dei tre ambasciatori inviati a Roma per persuadere papa Bonifacio VIII a non inviare Carlo di Valois e le sue truppe francesi con il compito di pacificare la Toscana, in realtà con lo scopo di favorire i Neri. Il tentativo fallisce: Carlo di Valois entra in Firenze, così i Neri si possono impadronire della città. Dante è accusato di baratteria ed esiliato. Se non ritornava a Firenze a discolarsi, sarebbe stato condannato a morte. Il poeta non ritorna. Inizia così il periodo dell'esilio. Nel 1304 i Bianchi cercano di ritornare a Firenze con le armi, ma sono duramente sconfitti. Dante non partecipa allo scontro, perché non condivide la loro strategia, basata sul ricorso alle armi. Da questo momento si allontana definitivamente da loro. Nel 1305 gli è rinnovata la condanna a morte, che è estesa ai figli al raggiungimento dei 14 anni. Incomincia così a vagare per l'Italia centrale e settentrionale. È ospitato in diverse corti: in Lunigiana presso i Malaspina (1305-06), nel castello di Poppi presso Guido di Battifolle (1307-11). In questi anni compone il *De vulgari eloquentia* (1303-05) e il *Convivio* (1304-07), che restano incompiuti; e inizia la prima cantica della *Divina commedia* (1306-14). Nel 1311 è escluso dall'amnistia promulgata a favore dei Bianchi esiliati. Così lascia per sempre la Toscana. È ospite con i figli presso Cangrande della Scala, signore di Verona (1312-18). In questi anni inizia e porta a termine la seconda cantica della *Divina commedia* (1312-15) e compone il *De monarchia* (1313-18). A Verona è raggiunto dalla proposta di amnistia a condizione che pagasse una multa e si riconoscesse colpevole (1315). Egli rifiuta, perciò è ribadita la pena di morte, che è estesa anche ai figli. Intanto cresce e si diffonde la sua fama di poeta grazie al successo delle prime due cantiche. Inizia e porta a termine la terza cantica della *Divina commedia* (1316-21). Nel 1318 si trasferisce a Ravenna, ospite di Guido Novello da Polenta. Qui muore nel 1321.

**Le opere.** Le opere più importanti sono la *Vita nova* (1292-93); il *Convivio* (1304-07) e il *De vulgari eloquentia* (1303-05), incompiuti; il *De monarchia* (1313-18); e la *Divina commedia* (1306-21), la sua opera maggiore.

La *Vita nova* (1292-93) è un diario spirituale in cui il poeta parla del suo incontro con Beatrice (Bice di Folco Portinari, 1265-1294) nel 1274, quando il poeta aveva nove anni, e del rinnovamento spirituale prodotto in lui dall'amore per essa. Nel cap. XXVI avviene l'incontro con Beatrice. Il luogo dell'incontro non è più il cortile del castello, ma le vie di Firenze.

Le **Rime** sono i componimenti che il poeta non ha inserito nella *Vita nova*.

Il **Convivio** (1304-07), incompiuto, è scritto in italiano, poiché si rivolge ad un pubblico laico e borghese. L'opera vuole essere il "banchetto" che il poeta imbandisce per distribuire il "pane" della saggezza. Essa contiene un proemio e tre canzoni, con il loro commento. In essa Dante spiega quali sono i quattro sensi delle scritture:

a) il *sensu letterale* è quello che non va oltre le parole del testo della finzione poetica; ad esempio le invenzioni dei poeti;

b) il *sensu allegorico* (o *sovrasenso*) è quello che va oltre il testo ed è nascosto nelle parole della finzione; ad esempio Ovidio, quando dice che Orfeo con la musica rendeva mansuete le fiere e muoveva verso di lui gli alberi e le pietre, vuole dire che il saggio con la sua parola rende mansueti ed umili i cuori duri, poiché coloro che non hanno una vita guidata dalla ragione è quasi come una pietra;

c) il *sensu morale* è quello che si deve ricavare dal testo per il proprio vantaggio; ad esempio, quando il *Vangelo* dice che Cristo andò sul monte, per trasfigurarsi, soltanto con tre dei 12 apostoli, si deve intendere che le cose segretissime vanno condivise soltanto con pochi intimi;

d) il *sensu anagogico* (o *sovrasenso*) è quello che caratterizza le *Sacre scritture*, che non sono parole fittizie, ma sono vere anche in senso letterale; esse attraverso le cose espresse nel senso letterale intendono parlare della realtà spirituale della vita celeste; ad esempio, quando il salmo dice che nell'uscita del popolo d'Israele dall'Egitto la Giudea è fatta santa e libera, si deve intendere che nell'uscita dal peccato l'anima è fatta santa e libera secondo le sue capacità.

Il **De vulgari eloquentia** (1303-05), incompiuto, si rivolge probabilmente al pubblico ristretto degli "addetti ai lavori". Di qui l'uso del latino. Dante difende il volgare contro i suoi detrattori ed indica le caratteristiche che deve avere per essere una vera lingua, modellata sul latino e parlata da tutta la penisola. Esso deve essere *illustre*, perché è reso nobile dall'uso che ne fanno gli scrittori e perché è capace di nobilitare le opere che lo usano; *cardinale*, perché deve costituire il punto di riferimento obbligatorio, intorno al quale ruotano tutti gli altri volgari; *aulico*, perché deve essere degno di essere usato per le attività che si svolgono in un'"aula", cioè in una reggia; e *curiale*, perché deve avere quell'equilibrio pratico che caratterizza la vita di corte.

Il **De monarchia** (1313-18) propone l'utopia dell'impero universale in un momento in cui le due maggiori

istituzioni medioevali, l'Impero e la Chiesa, sono in crisi, e sulla scena politica compaiono con la loro aggressività gli Stati nazionali. L'opera sostiene che soltanto l'impero garantisce la giustizia e la pace universale. Il potere dell'imperatore è indipendente da quello del papa, perché il potere politico e quello religioso hanno due scopi diversi, che si completano a vicenda: la salvezza del corpo e quella dell'anima. Ambedue sono autonomi, poiché provengono direttamente da Dio. Tuttavia l'imperatore, come credente, deve "riverenza filiale" al papa. In seguito al peccato originale gli uomini non sono più capaci di raggiungere con le loro forze i due *fini supremi* che Dio ha stabilito: quello temporale e quello spirituale. Perciò Dio ha voluto per essi due guide: l'imperatore, per condurli alla felicità terrena; il papa, per portarli a quella ultraterrena. La difesa dell'autonomia politica e le critiche alla donazione di Costantino rendono l'opera malvista alla gerarchia ecclesiastica.

La **Divina commedia** (1306-21) sintetizza in termini poetici l'esperienza umana, culturale, religiosa, filosofica e politica di Dante. Essa è composta di 3 cantiche di 33 canti ciascuna, la prima ne ha uno introduttivo, per un totale di 100 canti. I versi sono endecasillabi a rima incatenata ABA, BCB, CDC... Ogni cantica termina con la parola *stelle*.

L'inferno è una voragine, dominata dal buio, che si discende. Il purgatorio è una montagna, immersa in una luce primaverile, che si sale. Il paradiso è fuori dello spazio, immerso in un mare di luce. Tutti e tre i regni risultano poi divisi in dieci parti (antinferno e nove gironi; poi spiaggia, antipurgatorio, sette cornici e paradiso terrestre; ed infine nove cieli ed empireo).

Nel corso del viaggio il poeta incontra personaggi del mondo antico (ebraico, greco, romano); e del suo tempo. Tra questi ultimi prevalgono i personaggi fiorentini. Egli ricorre anche a personaggi mitologici, che trasforma in custodi dei vari gironi dell'inferno: Minosse, Cerbero, Pluto ecc.

La visione dell'universo proposta deriva dall'astronomia aristotelico-tolomeica e dalla filosofia di Tommaso d'Aquino (1225-1274): la terra è al centro dell'universo e tutti i corpi celesti, compreso il sole, girano intorno ad essa; e Dio è il Motore Immobile, "che move il sole e l'altre stelle" (*Pd* XXX, 145).

Anche i criteri per valutare le colpe derivano da Aristotele e da Tommaso: i peccati sono sempre *peccati sociali*. Le due sole eccezioni sono costituite forse dagli eretici (*If* X) e dai bestemmiatori (*If* XIV), ma non può essere buon cittadino chi nega Dio o lo bestemmia. Per Dante quindi il valore fondamentale è costituito dalla salvezza dell'anima, che si raggiunge nell'altra vita. La nostra collocazione ultraterrena è condizionata però dalle nostre azioni terrene.

Il contenuto e lo scopo dell'opera sono questi: il poeta immagina di fare un viaggio nell'oltretomba per volere di Dio, che attraverso di lui vuole richiamare gli uomini erranti alla via del bene. Il poeta inizia il viaggio il venerdì santo del 1300 (8 aprile o 25 marzo), e lo conclude il mercoledì successivo, quindi sette giorni dopo.

Infine i personaggi sono esempi didattici di buoni o di cattivi: lo scrittore è un poeta, non uno storico!

## Canto I

*Spiaggia del purgatorio, alba del 10 aprile 1300, giorno di Pasqua*

### **L'invocazione alle muse**

Per correre acque migliori, la navicella del mio ingegno alza ormai le vele e lascia dietro di sé un mare così crudele. Ora canterò di quel secondo regno, dove lo spirito umano si purga e diventa degno di salire al cielo. Qui però la poesia, che ha cantato i morti alla grazia, risorga, o sante muse, poiché sono vostro. Qui Calliope si alzi un po' in piedi, per accompagnare il mio canto con quella musica, di cui le misere Pièridi sentirono talmente la superiorità, che disperarono di sottrarsi alla vendetta della dea.

### **Il colore di zaffiro del cielo australe**

Un dolce colore di zaffiro orientale, che avvolgeva l'aria serena e pura sino all'orizzonte, tornò ad allietare i miei occhi, non appena uscii fuori dell'aria morta, che mi aveva rattristato gli occhi e il petto. Venere, il bel pianeta che spinge ad amare, faceva sorridere tutto l'oriente, velando la costellazione dei Pesci che lo scortava. Io mi volsi a destra e guardai il polo australe e vidi quattro stelle (=prudenza, giustizia, forza, temperanza), che non furono mai viste, se non dai primi uomini (=Adamo ed Eva). Il cielo appariva godere della loro luce intensa: oh, povero emisfero settentrionale, che non puoi mirarle!

### **Catone di Utica, il guardiano del purgatorio**

Quando distolsi lo sguardo da loro, rivolgendomi un po' verso il polo settentrionale, là dove la costellazione dell'Orsa Maggiore era già scomparsa, vidi presso di me un vecchio tutto solo, degno di tanta riverenza a vederlo, che nessun figlio ne deve di più al padre. Catone di Utica portava la barba lunga e brizzolata, simile ai suoi capelli, due ciocche dei quali cadevano sul petto. I raggi delle quattro sante stelle gli illuminavano così la sua faccia di luce, che io lo vedevo come se il Sole gli stesse davanti.

«Chi siete voi, che risalendo il corso del ruscelletto sotterraneo siete fuggiti dalla prigione eterna?» egli disse, muovendo la barba veneranda. «Chi vi ha guidati o che cosa vi fece luce, uscendo fuori della notte profonda, che fa sempre nera la valle dell'inferno? Le leggi dell'abisso sono state dunque infrante? Oppure in cielo è stato fatto un nuovo decreto, che, pur dannati, vi permette di venire alle mie rocce?»

Allora la mia guida mi afferrò e con parole, con mani e con cenni mi fece piegare le ginocchia e chinare il capo in segno di riverenza. Poi rispose:

«Io non venni di mia iniziativa: una donna (=Beatrice) scese dal cielo e mi pregò di aiutare costui con la mia presenza. Ma, poiché tu vuoi che spieghiamo qual è la nostra vera condizione, non posso certamente negarti la risposta. Costui non vide mai l'ultima sera, ma per sua follia le fu così vicino, che quasi vi era arrivato. Così, come dissi, fui mandato a lui per salvarlo, e non c'era altra via che questa, per la

quale mi son messo. Gli ho mostrato tutta la gente malvagia ed ora intendo mostrargli quegli spiriti, che si purificano sotto la tua autorità. Sarebbe troppo lungo dirti come l'ho condotto fin qui. Dal cielo scende una forza, che mi aiuta a condurlo, per vederti e per udirti. Ora ti prego di gradire la sua venuta: va cercando la libertà, che è così preziosa, come sa chi per essa rifiuta la vita. Tu lo sai bene, perché per essa non ti fu amara la morte in Utica, dove lasciasti il corpo, che nel gran giorno del giudizio finale sarà così luminoso. Gli editti eterni non sono stati violati da noi, perché costui è ancora vivo ed io non sono sotto la giurisdizione di Minosse, ma vengo dal primo cerchio (=dal limbo), dove sono gli occhi casti della tua Marzia, o santo petto, che con affetto ti prega ancora di ritenerla tua sposa. Per l'amore, che ella ti porta, piegati al nostro desiderio e lasciaci andare per i tuoi sette regni. Io parlerò di te a lei, se vuoi essere ricordato laggiù!»

«Marzia piacque tanto ai miei occhi, mentre vissi» egli allora disse, «che feci quanto di gradito volle da me. Ora, che dimora di là dall'Acheronte, il fiume dei malvagi, non mi può più commuovere, per quella legge che fu fatta quando uscii fuori del limbo. Ma, se una donna del cielo ti fa andare e ti guida, come tu dici, non occorre che tu mi lusinghi. Basta che tu mi chiedi in nome di lei. Va' dunque, e fa' in modo di cingere i fianchi di costui con un giunco liscio e di lavargli il viso, per togliergli ogni sudiciume, perché non sarebbe conveniente andare con l'occhio velato da una qualche nebbia davanti al primo ministro di Dio che incontrerete (=l'angelo nocchiero del purgatorio), che viene dal paradiso.

Quest'isoletta produce giunchi sopra il molle limo, tutt'intorno, proprio sull'orlo della spiaggia, là dove l'onda la batte. Nessun'altra pianta, che mettesse rami o che sviluppasse il fusto, può vivere qui, perché non asseconda i colpi dei flutti. Poi non ritornate di qui: il Sole, che ormai sorge, vi farà vedere da che parte avviarvi sul monte per una salita più agevole».

Così sparì.

### **Virgilio cinge i fianchi di Dante con un giunco**

Io mi alzai senza parlare, mi strinsi tutto alla mia guida e volsi gli occhi a lei. Virgilio cominciò:

«O figlio, segui i miei passi: ci voltiamo indietro, perché da questa parte la pianura declina verso il mare».

L'alba vinceva l'ultima ora della notte, che le fuggiva davanti, così che di lontano conobbi il tremolare della marina. Noi andammo per la pianura solitaria come chi ritorna sulla strada perduta e che fino ad essa pensa di camminare invano. Quando noi fummo là dove la rugiada resiste al calore del Sole, poiché si trova in un luogo in cui per la brezza evapora lentamente, il mio maestro pose delicatamente le mani aperte nell'erba, perciò io, che compresi la sua intenzione, gli porsi le guance bagnate di lacrime. Lì mi scoperse completamente quel colorito, che la caligine infernale aveva nascosto.

Poi venimmo sulla spiaggia deserta, che non vide mai alcun navigante sperimentare la via del ritorno. Qui mi cinse i fianchi, come ad altri piacque. O meraviglia!, l'umile pianta rinacque subito, completamente uguale, là dove l'aveva strappata.

-----I©I-----

### **I personaggi**

**Calliope**, una delle nove muse protettrici delle arti, è la musa del canto. Con le altre muse e con il dio Apollo abitava il Parnàso, un monte della Grecia.

La **Pièridi** sono le nove figlie di Pierio, re della Macedonia. Sfidano le muse ad una gara di canto. Calliope, a nome di tutte, gareggia con esse e le sconfigge. Per vendetta le trasforma in gazze (*picche*), un animale dal canto stridulo e monotono.

**Minosse** è il mitico re di Creta che gli antichi avevano trasformato nel giudice dei morti. Dante ne recepisce la figura e la funzione, inserendole in un contesto cristiano (*If* V, 1-15).

**Marco Porcio Catone** (Roma, 95- Utica, 46 a.C.), detto l'Uticense, si schiera con Cneo Pompeo e combatte strenuamente contro C. Giulio Cesare, che considera un tiranno, in difesa delle libertà repubblicane. Per non cadere nelle sue mani, si suicida. Dante lo trasforma nel severo guardiano del purgatorio.

**Beatrice di Folco Portinari** (Firenze, 1265- Firenze, 1290), che va sposa a Simone de' Bardi, è la donna a cui Dante dedica la *Vita nova* (1292-93), una specie di diario in cui il poeta parla del suo rinnovamento spirituale provocato dall'amore verso di lei. Dopo la morte della donna Dante ha una crisi spirituale, da cui l'amico Guido Cavalcanti cerca di farlo uscire. Nel poema diventa il simbolo della fede e della teologia, perciò essa, non più Virgilio, sarà destinata a guidare il poeta nel viaggio attraverso il paradiso.

**Publio Virgilio Marone** (Andes, presso Mantova, 70 a.C.-Brindisi 19 a.C.) appartiene ad una famiglia di agiati proprietari terrieri. Studia a Cremona e a Milano e si perfeziona a Roma. Vive a Napoli. Compose le *Bucoliche* e le *Georgiche*. La sua opera maggiore è l'*Eneide*, dove canta Roma e l'impero instaurato da Ottaviano Augusto. Nel Medio Evo è uno dei pochi poeti classici conosciuti ed è anche considerato un profeta (avrebbe preannunciato la venuta di Gesù Cristo, in realtà stava celebrando la nascita di Ottaviano, il futuro imperatore) e un mago. Dante lo sceglie come guida per l'inferno e il purgatorio, e lo fa diventare il simbolo dell'umanità pagana e della ragione umana insoddisfatta, che cerca la salvezza ma che non può trovarla, perché non ha ricevuto il battesimo, in quanto vissuta prima della venuta di Gesù Cristo.

### **Commento**

1. Catone è il severo guardiano del purgatorio, che in vita aveva sacrificato se stesso in nome della libertà politica ed ora continua ad essere coerente con se stesso sacrificando gli affetti familiari: Marzia gli piacque quando era sulla Terra, perciò egli

cercò sempre di farla contenta; ma ora non lo può più commuovere, a causa della legge divina che fu fatta dopo che egli uscì dal limbo. Dopo la resurrezione Gesù Cristo discese nel limbo per portare in paradiso i patriarchi e gli uomini che per qualche motivo meritavano il cielo, tra cui Catone. Da quel momento per legge divina nessuno uscì più dal limbo.

2. Catone è messo a guardia del purgatorio, anche se si è suicidato. Il motivo è comprensibile: si è suicidato non per motivi egoistici, ma per ribadire il valore della libertà. Lo indica espressamente Virgilio, quando dice che Dante «Libertà va cercando, ch'è sì cara, Come sa chi per lei rifiuta vita. Tu 'l sai, ché non ti fu per lei amara In Utica la morte, ove lasciasti La veste ch'al gran di sarà chiara» (vv. 71-75). Dante è quindi il nuovo Catone, che cerca la libertà, ora spirituale - la libertà dell'anima al peccato -, come Catone aveva cercato la libertà politica.

3. Dante apprezza Catone perché è morto combattendo contro Giulio Cesare in difesa delle libertà repubblicane. Altrove però fa di Cesare l'iniziatore dell'Impero (*Pd* VI, 54-72); e, comunque, ritiene che l'uomo abbia bisogno dell'Impero come guida terrena. In altre parole sembra che egli da una parte apprezzi il comportamento di Catone che si oppone a Cesare e quindi all'Impero, dall'altra difenda strenuamente Cesare e con lui l'Impero (egli anzi anticipa a Cesare l'inizio dell'Impero). E ciò è contraddittorio. Si può superare la contraddizione dicendo che Catone si sacrifica in nome della libertà politica, a prescindere dall'avversario (in questo caso l'Impero) che combatte e che considera fonte di oppressione. Si potrebbe anche sostenere che Catone si sbaglia nel vedere l'Impero fonte di oppressione; o anche che l'Impero, come lo sta attuando Cesare, è effettiva fonte di oppressione. Ma, al di là del fatto che il poeta non è tenuto a rispettare rigidamente la logica e può fare quasi quello che vuole, ci sembra preferibile un'altra ipotesi: egli sa che la realtà è molto più complessa di quel che si vorrebbe, che l'uomo ha una conoscenza superficiale di essa e che soltanto Dio sa come i valori di Catone e quelli di Cesare riescano a conciliarsi; e, ancora, sa che esiste il punto di vista (e le motivazioni) di Catone e quello di Cesare. E accetta e fa suoi i valori di Catone e quelli di Cesare.

4. Catone ha perso la sua umanità, per divenire *la legge*, severa e implacabile, che gli uomini devono costantemente rispettare. In compenso ha il dono di poter comparire e sparire, e quello di essere onnivagante. Tra poco Dante e Virgilio con una schiera di anime appena arrivate ascoltano il musico Casella che intona una canzone del poeta. Catone appare e invita le anime a non indugiare e ad andare a purificarsi (*Pg* II, 120-123). Egli è duro e arcigno come la legge che fa rispettare. Alla fine del *Purgatorio* un altro personaggio ha le stesse caratteristiche: Beatrice, che al momento del loro incontro rimprovera aspramente il poeta per avere abbandonato lei e la via del bene (*Pg* XXX, 55-57, 72-75, 103-145).

## Canto II

*Spaggia, l'angelo nocchiero, le anime appena giunte, verso le ore 6.00 di domenica 10 aprile 1300*

### **L'angelo nocchiero**

Il Sole era ormai giunto all'orizzonte del purgatorio (=stava sorgendo), il cui arco meridiano cade su Gerusalemme con il suo punto più alto; e la notte, che, opposta ad esso, gira intorno alla Terra, usciva fuori del Gange con la costellazione delle Bilance, che le cadevano di mano quando dopo l'equinozio d'autunno diventa più lunga. Perciò là, dove io ero, le guance bianche e poi vermiglie della bella Aurora diventavano giallo-dorate (=era l'alba). Noi eravamo ancora lungo il mare, come gente che pensa al suo cammino, che va con il cuore e con il corpo rimane.

Ed ecco che, come verso il mattino il pianeta Marte rosseggia sulla superficie marina giù ad occidente fra densi vapori, così mi apparve (possa rivederlo ancora dopo la morte!) una luce venire tanto rapidamente per mare, che nessun uccello vola con la stessa velocità. Non appena staccai un po' lo sguardo, per rivolgere una domanda alla mia guida, la rividi più lucente e fatta più grande. Poi da ambedue i lati mi apparve un non so che di bianco e, sotto questo bianco, a poco a poco ne uscì un altro. Il mio maestro non diceva ancora parola, mentre i primi bianchi apparvero essere le ali. Quando fu certo di riconoscere l'angelo nocchiero, gridò:

«Pièga, pièga le ginocchia! Ecco l'angelo di Dio. Congiungi le mani! D'ora in poi vedrai altri ministri di Dio simili a questo. Vedi che non usa strumenti umani e che non ha bisogno né di remi né di altre vele, ma soltanto delle sue ali, per volare tra lidi così lontani (=dalla foce del Tevere al purgatorio). Vedi come le ha puntate verso il cielo, fendendo l'aria con le penne eterne, che non subiscono cambiamenti come quelle mortali!»

Poi l'uccello divino apparve più luminoso, via via che venne verso di noi, perciò il mio occhio non poté fissarlo da vicino, ma lo chinai a terra. Quello approdò alla riva con una navicella tanto veloce e leggera, che non s'immergeva nemmeno nell'acqua.

### **La schiera delle anime**

Il nocchiero celeste se ne stava a poppa ed era tale che la sola descrizione renderebbe beati; e più di mille spiriti vi sedevano dentro.

«Quando il popolo d'Israele uscì dall'Egitto» cantavano tutti insieme ad una voce con i versetti successivi di quel salmo. Poi fece su di loro il segno della santa croce, quindi essi si gettarono tutti sulla spiaggia ed egli se ne andò velocemente, com'era venuto. La folla, che rimase lì, appariva non pratica del luogo e si guardava intorno come chi vede cose nuove. Il Sole mandava i suoi raggi in tutte le direzioni e con le sue frecce infallibili aveva cacciato la costellazione del Capricorno dal centro del cielo, quando la gente appena arrivata alzò la fronte verso di noi, dicendo:

«Se voi la sapete, mostrateci la via per salire sul monte!»

Virgilio rispose:

«Voi forse credete che noi conosciamo questo luogo; siamo invece pellegrini come voi. Giungemmo poco fa, un po' prima di voi, per un'altra strada, che fu così accidentata e malagevole, che in confronto la salita ci apparirà ormai un gioco...»

Quelle anime, accortesi dal mio respiro che ero vivo, impallidirono per la meraviglia. E, come la gente accorre intorno a un messaggero che porta un ramoscello d'ulivo, per sentire le notizie, e nessuno si mostra schivo di far calca; così quelle anime fortunate fissarono tutte insieme gli occhi sul mio volto, quasi dimenticando di andare a farsi belle.

### **L'incontro con Casella**

Io vidi una di esse farsi avanti per abbracciarmi, con affetto così grande, che mi spinse a fare altrettanto. Ohimè, o ombre vane, fuorché nell'aspetto!, tre volte cinsi le mani dietro di lei e per tre volte tornai con esse al mio petto. Allora, credo, mi dipinsi di meraviglia: l'ombra sorrise e si trasse indietro, io mi spinsi avanti, per seguirla. Disse dolcemente che io non cercassi di abbracciarla. Allora io conobbi chi era e la pregai di fermarsi un poco, per parlarmi. Mi rispose:

«Come ti amai quando vivevo nel corpo mortale, così ti amo ora, che ne sono libera; perciò mi fermo. Ma tu perché vai per questa spiaggia?»

«O Casella mio, io faccio questo viaggio per ritornare un'altra volta, dopo la morte, qui, dove ora mi trovo» dissi. «Tu invece perché giungi a purificarti soltanto adesso?»

Ed egli a me:

«Non mi è stato fatto alcun torto, se l'angelo che prende quando vuole e chi vuole ha rifiutato più volte di trasportarmi, perché il suo volere procede da quello divino, che è sempre giusto. Ma da tre mesi egli ha accolto nella navicella chi è voluto entrare, senza opporsi. Perciò io, che allora stavo in attesa guardando il mare, dove l'acqua del Tevere diventa salata, fui benignamente accolto da lui. Ora ha volto le ali verso quella foce, perché qui si raccoglie sempre chiunque non si cala verso il fiume Acheronte».

Ed io:

«Se una legge nuova non ti ha fatto dimenticare e non t'impedisce di cantare quelle canzoni d'amore, con cui solevi placare tutti i miei dolori, ti piaccia di consolare un po' la mia anima, che, venendo qui con il corpo, è tutta affannata!»

«L'amore, che mi parla nel ricordo» egli cominciò allora così dolcemente, che la dolcezza mi risuona ancora dentro. Il mio maestro, io e quella gente, che era con lui, apparivamo così contenti, come se non avessimo altri pensieri.

### **Il rimprovero di Catone**

Noi eravamo tutti fissi e attenti alle sue note, quando il vecchio e onorato Catone gridò:

«Che cosa fate, o spiriti lenti? Quale negligenza, quale indugio è questo? Correte al monte, per spogliarvi della scorza (=il peccato), che v'impedisce di veder Dio!»

Come quando, per beccar granelli di biada e di loglio, i colombi radunati per il pasto, quieti e senza il consueto atteggiamento impettito, se appare qualcosa, di cui abbiano paura, immediatamente lasciano stare il cibo, perché sono assaliti da una preoccupazione maggiore; così io vidi quelle anime appena giunte interrompere l'ascolto del canto e precipitarsi verso la salita, come un uomo che va e che non conosce la meta.

La nostra partenza non fu meno rapida.

-----I © I-----

### **I personaggi**

**L'angelo nocchiero** traghetta le anime purganti dalla foce del Tevere, dove si erano raccolte appena morte, alle spiagge del purgatorio. Adopera un vascello talmente leggero, che vola nell'aria.

*Quando il popolo d'Israele uscì dall'Egitto* (Salmo 113, 1) parla dell'uscita del popolo ebreo dall'Egitto dove era schiavo.

**Casella** è un compositore di musica, amico di Dante, che, stando al testo dantesco, muore agli inizi del 1300. Di lui non ci sono altre notizie.

### **Commento**

1. L'angelo nocchiero svolge la funzione di traghettatore delle anime come il demone Caronte svolgeva la stessa funzione nell'inferno (*If* III, 82-87). Egli le traghetta dalle foci del Tevere alla spiaggia del purgatorio. La figura del traghettatore è presente in numerose civiltà del Mediterraneo. Gli antichi egizi venivano condotti nell'al di là da Anubi, il dio dei morti dalla testa di cane; i greci da Ermes, che svolgeva anche la funzione di messaggero degli dei; gli etruschi da un altro demone che aveva un aspetto terrificante. In molti casi al morto veniva messa in bocca una moneta, il costo del pedaggio da pagare al traghettatore. L'uomo preferisce farsi accompagnare nell'ultimo viaggio: farlo da solo gli fa paura. I principi e le persone importanti per prudenza facevano ammazzare anche un po' di servi. Come diceva Aristotele, egli è un *animale sociale*.

2. Le anime vivono ed espiano coralmemente la pena fin dal loro arrivo in purgatorio. Gli spiriti appena arrivati stanno cantando tutti insieme un salmo: *Quando il popolo d'Israele uscì dall'Egitto*. Esse sono consapevoli d'essere uscite dall'*esilio terreno* e di essere ormai giunte alla *terra promessa* del paradiso. Esse sanno che devono ancora espiare la pena, ma provano già un anticipo della beatitudine celeste, a cui sono destinate. Anche in séguito le anime si purificano cantando salmi, sempre collegati alla situazione in cui esse si trovano. La Chiesa traduce in latino la *Bibbia*, recita qualche salmo durante la messa e fa cantare i salmi nelle feste religiose più importanti.

3. Casella è l'amico della giovinezza, quando il poeta era pieno di speranze per il futuro. Adesso, a quasi trent'anni di distanza, Dante ritorna indietro con il pensiero alla Firenze in cui viveva prima dell'esilio. Ed è preso da un'infinita nostalgia: «Se nuova legge non ti toglie Memoria o uso a l'amoroso

canto, Che mi solea quietar tutte mie doglie, Di ciò ti piaccia consolare alquanto L'anima mia, che, con la sua persona Venendo qui, è affannata tanto!» (vv. 107-110). Tra i due esisteva un grande affiatamento artistico: il poeta scriveva i testi, Casella aggiungeva la musica. *L'amor, che ne la mente mi ragiona* è una canzone d'amore di Dante. E si batteva la concorrenza: Cecco Angiolieri e i suoi sonetti comici ed irriverenti.

4. Casella si mette a cantare. Il suo canto è tanto dolce, che le anime dimenticano di cantare il salmo e si fermano per ascoltare. Il canto di Casella ricorda loro la vita sulla Terra. Interviene Catone, l'arcigno guardiano del purgatorio, che le invita ad andare ad espiare il loro peccato. Il coro delle anime amplia il sentimento di nostalgia che Dante prova per la sua giovinezza. Tra tutte le canzoni di Dante, che poteva cantare, Casella sceglie quella più in sintonia con la condizione delle anime e con la situazione della cantica: il ricordo della vita terrena, il ricordo della giovinezza, il ricordo di Firenze, il ricordo degli antichi amici. Ma l'*itinerarium in Deum* deve continuare: nel paradiso la nostalgia verso il passato scompare completamente, sostituita dagli interessi verso le questioni filosofiche, teologiche e scientifiche.

5. Le anime stanno cantando un salmo, poi si meravigliano vedendo che Dante è vivo e si accalcano intorno a lui. Quando Casella intona la canzone, esse sono affascinate e dimenticano di andare a farsi belle. Deve intervenire Catone... La canzone di Dante ricorda loro la vita terrena, a cui sono ancora legate, ed è molto più suadente e dolce del salmo corale, che le avvia all'espiazione. La cultura, che aveva spinto Francesca e Paolo a scoprire l'amore, continua ad esercitare nel pensiero del poeta e sulle anime purganti l'antico fascino e l'antica capacità di persuadere e di manipolare le coscienze.

6. Casella anticipa il suo arrivo alla spiaggia del purgatorio, perché da tre mesi l'angelo nocchiero accoglie chiunque voglia salire sulla sua nave. Le anime possono anticipare l'arrivo in purgatorio, perché da tre mesi possono beneficiare delle indulgenze che ottengono per esse coloro che partecipano al giubileo - il primo giubileo della storia della Chiesa -, iniziato appunto nel gennaio del 1300. Il poeta tace che l'idea del giubileo è del suo acerrimo nemico, papa Bonifacio VIII. Fa sempre di tutto per metterlo in cattiva luce: in *If* XIX, 52-57, trova il modo di farlo andare all'inferno con l'accusa di simonia, mentre è ancora vivo. All'avvicinarsi di Dante l'anima di Niccolò III Orsini (un altro papa simoniacco) chiede se è Bonifacio VIII. Su suggerimento di Virgilio Dante gli risponde con soddisfazione che non lo è.

7. Qui, come in séguito, le anime provano meraviglia nel vedere che Dante è vivo, e si avvicinano a lui, piene di curiosità. Ne approfittano per raccontare la loro storia, per farsi ricordare in vita e per chiedere preghiere che accorcino la loro permanenza nel purgatorio.

## Canto III

*Spiaggia del purgatorio, gli scomunicati, ore 6.30 di domenica 10 aprile 1300*

### **Il rimorso per il breve indugio**

Anche se la fuga improvvisa aveva disperso quelle anime per la campagna, in direzione del monte, dove la giustizia le purifica, io mi strinsi al fidato compagno: come sarei potuto correr via senza di lui? Chi mi avrebbe tratto su per la montagna? Egli mi appariva punto dal rimorso per il breve indugio: o coscienza dignitosa e limpida, anche un piccolo errore ti fa provare un morso così amaro! Quando i suoi piedi lasciarono quella fretta, che toglie il decoro ad ogni azione, la mia mente, che prima era concentrata su Casella e su Catone, allargò l'attenzione al viaggio, desiderosa di cose nuove. E rivolsi gli occhi al monte che s'innalza verso il cielo più di ogni altro. Il Sole, che fiammeggiava rosso dietro di noi, era interrotto davanti alla mia persona, sulla quale si appoggiavano i suoi raggi. Io mi volsi di lato con la paura di essere abbandonato, quando vidi la terra oscura soltanto davanti a me. Il mio conforto:

### **I limiti della ragione umana**

«Perché non ti fidi ancora?» cominciò a dire rivolgendosi a me con tutta la persona. «Non mi credi con te e che ti guidi? È già sera là dove è sepolto il mio corpo, dentro il quale io facevo ombra: è a Napoli e vi è stato trasportato da Brindisi. Ora, se davanti a me non c'è alcuna ombra, non ti meravigliare più di quanto non ti meravigli che i cieli lascino passare l'uno all'altro i raggi di luce. La virtù divina dispone i corpi simili al mio a soffrire tormenti, caldi e geli; e, come fa, non vuole che a noi sia svelato. Matto è chi spera che la nostra ragione possa percorrere interamente la via infinita che tiene una sostanza (=Dio) in tre persone. O genti umane, accontentatevi di sapere che le cose stanno così, perché, se aveste potuto veder tutto, non sarebbe stato necessario che Maria partorisce Cristo. Perciò vedeste desiderare invano quei pensatori che avrebbero voluto placare il loro desiderio di conoscenza, che invece devono scontare eternamente nel limbo. Parlo di Aristotele e di Platone e di molti altri...»

Qui chinò la fronte e più non disse, venendo preso da turbamento. Noi giungemmo intanto al piè del monte; qui trovammo la roccia così scoscesa, che invano avremmo cercato di salire. Al confronto, la costiera più deserta e più dirupata in Liguria tra Lèrici e Turbìa è una scala agevole e larga.

«Ora chi sa da che parte la costa è meno ripida» disse il mio maestro fermandosi, «così che possa salirla chi va senz'ali?»

### **La schiera degli scomunicati**

Mentre egli con il viso abbassato rifletteva sul cammino ed io guardavo in alto le pendici del monte, alla mia sinistra comparve una schiera d'anime, che camminavano verso di noi, ma che sembravano ferme, tanto avanzavano lentamente.

«O maestro» dissi, «alza gli occhi. Ecco qui chi ci darà consiglio, se tu non puoi averlo da te!»

Allora egli guardò e con fare deciso rispose:

«Andiamo in là, perché esse vengono troppo piano. Tu intanto, o dolce figlio, conferma la speranza che troveremo la salita!»

Dopo un migliaio di passi quel popolo era ancora lontano io dico quanto un buon lanciatore scaglierebbe una pietra con la mano, quando si strinsero tutte alla parete rocciosa del monte e rimasero ferme e strette l'una all'altra, come se ne sta a guardare chi è preso da dubbi.

«O spiriti morti in grazia di Dio, o spiriti già destinati al paradiso» Virgilio incominciò, «per quella pace che, io credo, voi tutti aspettate, diteci dove la montagna è meno ripida, così che sia possibile salire, perché perder tempo a chi più sa più dispiace!»

Come le pecorelle escono dall'ovile ad una ad una, a due a due, a tre, e le altre stanno timidette con l'occhio e il muso abbassato a terra, e ciò che fa la prima fanno anche le altre, addossandosi a lei, se si ferma, e restano mansuete e tranquille, anche se non sanno il motivo; così io vidi allora muoversi per venire verso di noi la prima fila di quella schiera fortunata, pudica in faccia e dignitosa nei movimenti. Le prime anime, quando videro per terra la luce del Sole interrotta alla mia destra, così che la mia ombra si proiettava sulla parete rocciosa, si arrestarono e si ritrassero un po' indietro. Tutte le altre, che venivano dietro, pur non sapendo il motivo, fecero altrettanto.

«Senza che lo domandiate, vi dico apertamente che questo che vedete è il corpo di un uomo; perciò la luce del Sole è interrotta per terra. Non meravigliatevi, ma state ben sicure che soltanto con l'aiuto proveniente dal cielo egli cerca di salire questa parete impervia!»

Così disse il maestro. Quella gente destinata alla beatitudine disse:

«Tornate indietro e procedete davanti a noi!»

E ci fece cenno con il dorso della mano.

### **Manfredi di Svevia e l'infinita misericordia di Dio**

Una di loro incominciò:

«Chiunque tu sia, pur continuando il cammino, volgi lo sguardo a me, cerca di ricordare se di là mi vedesti mai!»

Io mi volsi verso di lui e lo guardai fisso: era biondo e bello e di gentile aspetto, ma un colpo di spada gli aveva tagliato uno dei cigli. Quando io risposi cortesemente che non l'avevo visto mai, egli disse:

«Ora osserva qui» e mi fece vedere una ferita in mezzo al petto. Poi sorridendo disse:

«Io son Manfredi di Svevia, nipote dell'imperatrice Costanza d'Altavilla, perciò io ti prego, quando ritorni sulla Terra, di andare dalla mia bella figlia, madre del re di Sicilia e del re di Aragona, e di dirle il vero, che io sono salvo, se nel mondo dei vivi si dice diversamente. Dopo che ebbi il corpo ferito da due colpi mortali, io piansi le mie colpe e mi rivolsi a Colui che perdona volentieri. I miei peccati furono orribili, ma la bontà infinita di Dio è così grande,

che accoglie chiunque si rivolge ad essa. Se il vescovo di Cosenza, che allora fu mandato a perseguitarmi da papa Clemente IV, avesse ben considerato questo aspetto di Dio, le ossa del mio corpo sarebbero ancora in capo al ponte presso Benevento, sotto la custodia di un pesante mucchio di sassi. Ora le bagna la pioggia e le muove il vento fuori del regno di Napoli, quasi lungo il fiume Garigliano, dove egli le fece trasportare a lume spento. Per le scomuniche del papa e dei vescovi l'amore eterno (=di Dio) non si può perdere a tal punto che non possa tornare, finché c'è un filo di speranza. È vero che chi muore in contumacia di santa Chiesa, anche se in fin di vita si pente, deve rimanere escluso dal monte trenta volte il periodo di tempo in cui è rimasto nella sua ostinata superbia, se tale tempo, stabilito dalla legge divina, non è accorciato dalle buone preghiere di coloro che sono in grazia di Dio. Vedi ora se tu mi puoi far contento, rivelando a mia figlia, la buona Costanza, che mi hai visto salvo ed anche che devo sottostare a questo divieto, perché qui si avanza molto nell'espiazione della pena grazie alle preghiere dei vivi».

-----I ☺ I-----

### **I personaggi**

**Manfredi di Svevia** (1231ca.-1266) è figlio naturale di Federico II di Svevia (1194-1250). Alla morte del padre continua l'opera di consolidamento del regno. Nel 1258 cinge la corona del regno di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua. In tal modo prevarica i diritti del nipote Corradino (1251-1268) e soprattutto va contro i divieti della Chiesa, che vantava diritti di derivazione feudale sul suo regno. La Chiesa reagisce con numerose scomuniche, ma egli continua l'opera di consolidamento dello Stato. Il suo potere aumenta con la vittoria ghibellina di Montaperti (1260). Muore nella battaglia di Benevento (1266), combattendo valorosamente contro Carlo I d'Angiò, chiamato in Italia da papa Clemente IV. Nel 1268 con la decapitazione di Corradino, sconfitto a Tagliacozzo dallo stesso Carlo I d'Angiò, termina la casa di Svevia. Sua figlia **Costanza**, che ha lo stesso nome della nonna, sposa Pietro III, re di Aragona e di Sicilia, ed è madre di Federico II, re di Sicilia, e di Giacomo II, re di Aragona.

**Costanza d'Altavilla** (1154-1198) è figlia di Ruggero II di Sicilia. Nel 1186 sposa l'imperatore Enrico VI di Svevia. È madre di Federico II (1194-1250), padre di Manfredi. Dante la colloca tra gli spiriti inadempienti dei voti (*Pd* III, 109-120).

*Lèrici e Turbìa* sono due località particolarmente scoscese della riviera ligure, la prima vicina a La Spezia, la seconda vicina a Nizza.

### **Commento**

1. Il canto ha una struttura ormai consolidata: un inizio, un primo argomento, quindi la parte centrale, che è quella più importante. Le tre parti sono tra loro fortemente in contrasto per il contenuto e per le emozioni e le reazioni che provocano nei protagonisti e nel lettore. La prima parte poi collega il canto

con il canto precedente. È l'«aggancio», una tecnica ormai sperimentata sia agli inizi sia alla fine dei canti. Il passaggio da una parte all'altra è veloce e improvviso. Peralto la rapidità - le «poche parole», il carattere sintetico di ogni passo, la «densità dei versi» - è una costante dell'opera.

2. L'inizio è il rimorso che Virgilio prova per l'indugio provocato dal fascino del canto di Casella, che aveva colpito anche le anime appena giunte dalle foci del Tevere. Il rimorso è ingiustificato (né lui né Dante sono sotto la giurisdizione di Minosse, egli proviene dal limbo, Dante è ancora vivo). Ciò non ostante si sente rimproverato, perché ha una coscienza sensibile al bene e al male e perché ha effettivamente indugiato. Altrove inviterà il poeta ad accelerare il cammino (*Pg* IV, 136-139). Il poeta riprende un motivo già trattato in precedenza: la capacità della cultura di manipolare la ragione e i sensi. Il riferimento va inevitabilmente a Francesca da Polenta che si abbandona all'amore di Paolo Malatesta: proprio la cultura fa scoprire a lui la bellezza fisica di lei e il piacere che lei gli può dare; e a lei le stesse cose (*If* V, 118-138). Il poeta riserva alle donne depravate - Mirra (la moglie di Putifarre), Cunizza da Romano e Raab - l'iniziativa sessuale verso gli uomini.

3. Il primo argomento è costituito da una questione teologica molto grave: i raggi del Sole non fanno alcuna ombra quando attraversano il corpo di Virgilio, perciò la ragione si deve accontentare di quel che vede, perché non può capire tutto, non può capire le verità di fede. Se potesse capire tutto, non era necessario che Cristo venisse sulla terra e si facesse crocifiggere. Il poeta riesce a trattare il problema dei limiti della ragione umana in poche parole e in maniera chiara ed efficace. Il lettore memorizza subito la formulazione: «Matto è chi spera...» (v. 34).

4. Il secondo e ultimo argomento - il tema centrale del canto - è costituito da quattro motivi associati e sovrapposti: a) la descrizione dell'aspetto fisico di Manfredi di Svevia, figlio illegittimo e di fatto imperatore; b) la storia della vita peccaminosa di Manfredi; c) la dimenticanza del vescovo di Cosenza; e d) l'infinita misericordia di Dio, che è disposto a perdonare anche nell'ultimo istante di vita.

5. Il canto è efficace proprio per le parti tra loro in forte contrasto e per la quadruplici sovrapposizione che si verifica nella parte centrale, quella in cui il personaggio racconta la sua storia. In tal modo il poeta - alla fine e per bocca del *testimonial* - può invitare i vivi a pregare per i morti e a farlo in grazia di Dio (altrimenti le preghiere non sono efficaci; ciò comporta che essi devono prima mettersi in grazia di Dio). Nello stesso tempo egli riesce a collocare nella giusta prospettiva - né troppa né troppo poca importanza - le scomuniche comminate dalla Chiesa.

6. Virgilio, simbolo della ragione, ribadisce più volte i *limiti della conoscenza umana* (vv. 34-39). Questo canto ne presenta la formulazione più pregnante. Nel purgatorio Virgilio si trova in difficoltà a individuare la retta via, perciò chiede numerose volte la strada alle anime che i due poeti incontrano.

## Canto IV

*Spiaggia del purgatorio, i negligenti, tra le ore 9.00 e le ore 12.00 di domenica 10 aprile 1300*

### **La percezione del tempo e l'anima**

Quando per impressioni gradevoli o dolorose, che una nostra facoltà riceva in sé, l'anima si concentra tutta in essa, allora appare che non intenda più alcun'altra facoltà. E questo fatto dimostra l'errore di platonici e manichei, che credono che in noi un'anima si accenda sopra un'altra. E perciò, quando si ode o si vede una cosa che attiri fortemente su di sé l'anima, se ne va il tempo e l'uomo non se ne avvede, perché una facoltà è quella che avverte il tempo, un'altra quella che raccoglie l'anima intera: questa è quasi legata all'anima, quella ne è sciolta.

Io ebbi una vera esperienza di ciò ascoltando lo spirito di Manfredi di Svevia e meravigliandomi di quel che diceva. Così di ben cinquanta gradi era salito il Sole - ed io non me n'ero accorto -, quando venimmo dove quelle anime tutte insieme gridarono a noi:

«Questa è la strada di cui ci avete domandato!»

### **La salita impervia**

L'uomo del contado molte volte chiude con una piccola forcata di spine, quando in autunno l'uva diventa matura, un'apertura più grande di quella che era il varco per dove sali la mia guida, ed io dietro, soli, non appena la schiera di anime si allontanò da noi. Si va a San Leo, si discende a Noli, si sale a Bismantova e sul monte Cacume soltanto a piedi, ma qui conviene che l'uomo voli - voli, io dico, con le ali snelle e con le piume del grande desiderio! - dietro a quella guida, che mi dava speranza e mi faceva vedere la via.

Noi salimmo dentro la spaccatura della roccia e da ogni lato ci stringeva la parete, tanto che il terreno richiedeva che ci aiutassimo con i piedi e le mani. Dopo che fummo sul margine superiore dell'alta ripa, nel pendio ormai visibile:

«O maestro mio» io dissi, «che via faremo?»

Ed egli a me:

«Non cambiare direzione ai tuoi passi, continua a camminare dietro di me sempre verso il monte, finché non ci appaia una saggia guida».

La sommità del monte era così alta, che non si vedeva nemmeno, e il fianco era assai più ripido del raggio che da mezzo quadrante va al centro del cerchio (=45°). Io ero stanco, quando cominciai:

«O dolce padre, volgiti e guarda come io rimango solo, se tu non ti fermi!»

«O figlio mio, trascinati fin qui» disse additandomi un ripiano poco più su, che da quel lato girava tutto il monte.

### **Le spiegazioni astronomiche di Virgilio**

Così mi spronarono le sue parole che mi sforzai, salendo a carponi dietro di lui, finché il ripiano non mi fu sotto i piedi. Lì ci ponemmo ambedue a sedere, rivolti ad oriente, da dove eravamo saliti, perché di solito giova riguardare la strada percorsa. Prima di-

ressi gli occhi alla spiaggia sottostante, poi li alzai verso il Sole, e guardavo meravigliato che ci colpisse da sinistra. Ben s'accorse il poeta che io guardavo tutto stupito il carro della luce, che s'inoltrava tra noi e il vento di Aquilone che spira a settentrione. Perciò mi disse:

«Se la costellazione dei Gemelli fosse in congiunzione di quello specchio che rischiarava con la sua luce l'emisfero settentrionale e meridionale della Terra, tu vedresti le costellazioni dello Zodiaco rosseggiante ruotare ancor più vicino alle due Orse, quindi ancora più a settentrione, se non esce fuori del vecchio cammino. Se, tutto raccolto in te, vuoi pensare come ciò avvenga, immagina che Gerusalemme stia sulla Terra con questo monte in modo che ambedue abbiano lo stesso orizzonte ed emisferi opposti; perciò la strada, che lo sventurato Fetonte non seppe percorrere con il carro di Apollo, suo padre, vedrai come rispetto a questo monte va da una parte, mentre rispetto a Gerusalemme va dall'altra, se il tuo intelletto riesce a vedere chiaramente...»

«Certamente, o maestro mio» dissi, «io non vidi mai chiaro come ora discerno là, dove il mio intelletto appariva incapace di capire, che il cerchio mediano del cielo stellato - che in astronomia si chiama *equatore* e che rimane sempre tra l'estate e l'inverno - per la ragione che dici parte da qui, dal purgatorio, verso settentrione, mentre gli ebrei lo vedono verso la parte calda della Terra, cioè verso meridione. Ma, se a te piace rispondermi, saprei volentieri quanta strada dovremo percorrere, perché il monte sale più di quanto non possano salire i miei occhi!»

Ed egli a me:

«Questa montagna è tale, che è sempre faticosa, quando si comincia a salire dal basso; ma, quanto più si sale, tanto meno stanca. Perciò, quando essa ti apparirà tanto dolce, che l'andar su ti sarà leggero - come l'andar giù, quando la nave asseconda la corrente -, allora sarai alla fine di questo sentiero. Qui fermati, per riposar l'affanno della salita. Non dico altro; e questo che ho detto so che è vero.»

### **Belacqua, ironico e negligente**

Come ebbe finito di parlare, una voce risuonò lì vicino:

«Forse avrai bisogno di sederti, prima di arrivare lassù!»

Sentendo queste parole ciascuno di noi si voltò. A sinistra vedemmo un gran pietrone, del quale prima né io né Virgilio ci eravamo accorti. Ci spostammo là. Qui c'erano persone che se ne stavano all'ombra dietro la roccia, come si mette a stare l'uomo colpito da negligenza. Una di loro, che mi sembrava stanca, se ne stava seduta e si abbracciava le ginocchia, tenendo il viso giù basso tra esse.

«O mio dolce signore» io dissi, «guarda colui che si mostra più negligente che se la pigrizia fosse sua sorella!»

Allora quell'anima si rivolse a noi e ci prestò attenzione, muovendo il capo un po' su per la coscia, e disse:

«Ora va' tu su, che sei bravo!»

Allora conobbi chi era, e quell'angoscia, che mi accelerava ancora un poco il respiro, non m'impedì di andare fino a lui. E, dopo che lo raggiunsi, egli alzò appena la testa, dicendo:

«Hai visto bene come il Sole conduce il carro e risplende alla tua sinistra?»

I suoi atti pigri e le sue brevi parole mossero le mie labbra ad un sorriso. Poi cominciai:

«O Belacqua, non mi preoccupo più di te ormai, poiché ti vedo salvo. Ma, dimmi, perché sei seduto proprio qui? Tu attendi una scorta oppure ti ha ripreso la consueta pigrizia?»

Ed egli:

«O fratello, a che giova cercare di salire? L'angelo di Dio, che siede sulla porta del purgatorio, non mi lascerebbe andare ad spiare la pena. Prima conviene che il cielo giri intorno a me, fuori di essa, tanto quanto fece nella mia vita, perché io rimandai sino agli ultimi istanti i buoni sospiri di pentimento, se non mi aiuta prima una preghiera, che sorga da un cuore che viva in grazia di Dio. Che vale l'altra, se non è udita dal cielo?»

E già il poeta mi saliva davanti e diceva:

«Vieni ormai. Vedi che il meridiano è lambito dal Sole di mezzogiorno, e sulla riva dell'oceano la notte copre già con il piede il Marocco e ormai è sera».

-----I © I-----

### **I personaggi**

*San Leo* è un borgo dell'Umbria, vicino a Montefeltro. *Noli* è una cittadina ligure, che ai tempi di Dante si raggiungeva soltanto per mare. Monte *Bismantova* e monte *Cacume* sono monti dell'Appennino emiliano. Tutti esempi di località molto scoscese.

*Fetonte* viene a sapere dalla madre Climène che è figlio di Apollo, perciò chiede al padre di guidare il carro del Sole. I cavalli si accorgono della sua guida inesperta e lo scaraventano giù dal carro. Egli precipita vicino al Po e muore. Le sorelle, che lo piangono, sono trasformate in pioppi.

**Belacqua** è un artigiano fiorentino famoso per la sua abilità nell'intagliare liuti e chitarre. Un Duccio di Bonavia, soprannominato Belacqua e famoso per la sua pigrizia, muore nel 1302.

### **Commento**

1. Il canto è tranquillo, di passaggio. Ed ha la costruzione di tanti altri. Dante dà grande spazio - come altrove - a un'osservazione psicologica e filosofica (vv. 1-12), quindi a un *excursus* geografico (vv. 37-87), che ricorda la descrizione della geografia infernale fatta da Virgilio (*If* XIV, 94-138). Poi insiste sulle difficoltà della salita e Virgilio lo rassicura: la montagna del purgatorio è tale che, più si sale, più facile diventa il cammino (vv. 88-96). Segue l'incontro con Belacqua (vv. 97-135), a cui pone fine Virgilio, che invita il poeta a riprendere il viaggio (vv. 136-139).

2. Il poeta si abbandona a una lunga spiegazione geografico-astronomica, che si può riassumere in modo molto semplice: Gerusalemme e il purgatorio si trovano agli antipodi. Perciò il Sole, visto da Gerusa-

lemme si trova da una parte, visto dal purgatorio si trova dall'altra. L'esempio diventa più semplice se si fa riferimento al Polo Nord e al Polo Sud. Le parole del testo appaiono difficili perché il poeta parla in modo elevato e perché arricchisce il testo con la metafora di Fetonte, il figlio di Apollo che guida il carro del Sole e che precipita sulle rive del Po, dove le sorelle lo piangono. Dante, sempre attento osservatore della realtà, introduce un principio di relatività: a seconda del punto di vista assunto una cosa può apparire alla nostra destra oppure alla nostra sinistra.

3. La curiosità verso il cielo e verso le scoperte geografiche caratterizza le società tradizionali. Può sorprendere, ma soltanto in parte, che esse conoscessero meglio il cielo che la Terra: potevano osservare il primo, ma non avevano strumenti né mezzi materiali per osservare la seconda.

4. Belacqua si dimostra del tutto coerente sia in vita sia in morte. Ed anche logico: «Che serve che io mi affretti - dice -, se l'angelo custode del purgatorio m'impedisce di entrare?» Tra i due amici vi è un garbato scambio di battute, a cui pone fine l'intervento finale di Virgilio: «Riprendiamo il viaggio, sono ormai le 12.00, mentre in Marocco sono le 18.00 e là, tra poco, scende la sera». Nel Medio Evo si pensava che il Marocco fosse a 90° ad ovest di Gerusalemme e che il purgatorio fosse agli antipodi di Gerusalemme. Anche Belacqua insiste sull'importanza delle preghiere dei vivi nell'abbreviargli la pena. Ma fa una precisazione: le preghiere devono essere dette in grazia di Dio, perché le altre non giungono fino a Lui. Il poeta insiste su questo rapporto tra i vivi e i morti, che supera anche le barriere della morte. Sia i greci, sia i romani, sia i cristiani hanno il culto o curano il ricordo degli antenati. Il motivo è complesso: gli antenati hanno dato e i posteri hanno ricevuto il frutto delle loro fatiche, quindi meritano il dovuto onore; gli antenati costituiscono la radice del presente, compendiano i valori che sono necessari per vivere con coraggio e senza farsi prendere dalla disperazione e per programmare efficacemente la vita nel futuro. Cacciaguida chiama Dante "O fronda mia", gli dice di essere "la sua *piotta*, la sua radice" e si rallegra nel vederlo (*Pd* XV).

5. In questo canto Dante dimostra una garbata ironia e un'intima manifestazione di affetto verso l'anima dell'amico. Ma la gamma dei sentimenti che prova personalmente o che attribuisce alle anime è vastissima: amore, odio, invidia, superbia, ironia, sarcasmo, compassione, affetto, lode, rimprovero, stanchezza, angoscia, vergogna, dolore, paura, compiacimento, soddisfazione ecc.

6. Prima Casella, ora Belacqua, poi Nino Visconti e Currado Malaspina... Sono tutti personaggi della giovinezza con cui Dante aveva rapporti di amicizia. Il *Purgatorio* è la cantica della giovinezza e della nostalgia. C'è anche un avversario politico, Bonconte da Montefeltro. Ma ormai l'odi terreno è dimenticato.

## Canto V

*Spiaggia del purgatorio, i negligenti, tra le ore 12.00 e le ore 15.00 di domenica 10 aprile 1300*

### **Virgilio richiama Dante**

Io avevo già lasciato quelle ombre e seguivo le orme della mia guida, quando dietro a me, alzando il dito, una gridò:

«Guarda! Il raggio di Sole non è capace di attraversare la parte sinistra di quello che sta più sotto e che pare che cammini come un vivo!»

Al suono di queste parole rivolsi gli occhi e vidi quelle anime guardare meravigliate soltanto me, soltanto me, e la luce che era interrotta.

«Perché il tuo animo si distrae tanto» disse il maestro, «che rallenti il cammino? Che importanza ha per te ciò che qui si bisbiglia? Vieni dietro a me, e lascia dir le genti: sta come una torre ferma, che non scuote mai la cima, per quanto soffino i venti, perché sempre l'uomo, in cui un pensiero sorge sull'altro, allontana da sé la meta, perché il secondo pensiero indebolisce l'intensità del primo!»

Che cosa potevo rispondere, se non «Io vengo»? Lo dissi, con il volto coperto da quel rossore, che talvolta fa l'uomo degno di perdono.

### **La schiera dei negligenti morti per violenza**

Intanto per la costa in direzione trasversale venivano genti un po' davanti a noi, cantando il salmo *Abbi misericordia di me* un versetto dopo l'altro. Quando si accorsero che il mio corpo non lasciava attraversare i raggi, mutarono il loro canto in un «oh!» lungo e roco. Due di loro, in forma di messaggeri, ci corsero incontro e ci domandarono:

«Fateci conoscere la vostra condizione!»

Il mio maestro:

«Voi potete ritornare e riferire a coloro che vi hanno mandato che il corpo di costui è vera carne. Se, come penso, si fermarono perché hanno visto la sua ombra, ho detto loro abbastanza: lo accolgano bene, perché le può ripagare con qualcosa di gradito».

Io non vidi mai, al cominciar della notte, stelle cadenti solcare il cielo sereno né, al tramonto del Sole in agosto, lampi fendere le nuvole tanto rapidamente, quanto essi tornarono su in minor tempo. E, giunti là, si volsero insieme con gli altri per venire verso di noi, come una schiera che corre senza freno.

«Queste anime, che ci stringono, sono molte e vengono a pregarti» disse il poeta, «perciò continua ad andare e, camminando, ascolta!»

«O anima, che vai per esser beata con quelle membra con le quali nascesti» venivano gridando, «ferma un po' il tuo passo. Guarda se hai mai visto qualcuno di noi, così potrai portare notizie di lui nel mondo dei vivi. Deh, perché vai? deh, perché non ti arresti? Noi morimmo tutti in modo violento e fummo peccatori fino all'ultima ora. In punto di morte la luce del cielo (=la grazia di Dio) ci fece accorti, così che, pentendoci e perdonando, uscimmo fuori di vita in pace con Dio, che ora ci fa provare l'intenso desiderio di vederlo!»

Ed io:

«Per quanto guardi nei vostri visi, non riconosco alcuno; ma, o spiriti ben nati, se vi piace cosa, che io possa fare, ditelo. Io la farò, per quella pace del paradiso che, seguendo questa guida, devo cercare attraverso il mondo dei dannati e quello dei purganti!»

### **Jacopo del Càssero**

Uno di loro, Jacopo del Càssero, incominciò:

«Ciascuno di noi si fida del bene, che gli farai, senza che tu ce lo giuri, purché l'impossibilità di farlo non impedisca il tuo volere. Perciò io, che parlo da solo prima degli altri, ti prego, se vedrai quel paese che si trova tra la Romagna ed il regno di Napoli di Carlo II d'Angiò, che tu mi sia generoso di preghiere in Fano, così che le anime in grazia di Dio intercedano per me, tanto che io possa espiare le gravi colpe che ho commesso. Io fui di quella città, ma le ferite profonde, dalle quali uscì il sangue nel quale io vivevo, mi furono fatte nel territorio di Padova, dove io pensavo di essere più sicuro. Mi fece uccidere Azzo VIII d'Este, che mi odiava molto più di quanto non fosse giusto. Ma, se io fossi fuggito verso Mira, quando arrivai a Oriago, sarei ancora là sulla Terra, dove si respira. Corsi verso la palude, ma le canne palustri e il fango m'impigliarono e mi fecero cadere. Lì io vidi le mie vene fare un lago di sangue per terra...»

### **Bonconte da Montefeltro**

Poi un altro disse:

«Deh, possa compiersi quel desiderio di pace spirituale, che ti conduce alla cima del monte!, aiuta il mio desiderio di salire con le tue pietose preghiere di anima buona! Io fui di Montefeltro, io son Bonconte: né mia moglie Giovanna né alcun altro hanno cura di me, perciò io vado tra queste anime con la fronte bassa!»

Ed io a lui:

«Quale violenza o quale caso fortuito ti trascinò così lontano dal campo di battaglia di Campaldino, che non si seppe mai dove rimase il tuo corpo?»

«Oh!» egli rispose, «ai piedi del Casentino scorre un fiume che ha nome Archiano, che nasce sugli Appennini sopra l'eremo di Camaldoli. Là, dove cambia nome perché confluisce nell'Arno, io arrivai con una ferita alla gola, fuggendo a piedi e insanguinando il terreno. Qui perdetti la vista e nel nome di Maria finii la parola. Qui caddi e la mia carne rimase sola senza l'anima. Io dirò il vero e tu lo ridici fra i vivi: l'angelo di Dio mi prese, ma il diavolo dell'inferno gridava: "O tu, che vieni dal cielo, perché vuoi togliermi quest'anima? Tu porti via con te la parte eterna di costui per una lacrimetta, che me lo fa perdere. Ma io riserverò all'altra parte un trattamento ben diverso!"»

Tu sai bene come nell'aria si addensa quel vapore umido, che poi si trasforma in acqua, quando sale dove il freddo la fa condensare. Quello congiunse la volontà cattiva, che ricerca soltanto il male, con l'intelletto e mosse il vapore e il vento grazie alle capacità che gli diede la sua natura d'angelo. Poi, quando il dì si spense, copri di nebbia la valle che va da Pratomagno alla Giogaia di Camaldoli e

riempì di nuvole il cielo che la sovrastava. L'aria, impregnata di vapori, si convertì in acqua. La pioggia cadde, e andò nei fossati quella parte di essa che la terra non assorbì. Quando confluì nei torrenti, si riversò con tale furia nel fiume più grosso, che nulla la trattenne. L'Archiano, divenuto impetuoso, trovò alla foce il mio corpo ormai freddo, lo sospinse nell'Arno e sciolse la croce che con le mie braccia avevo fatto sul petto, quando mi vinse il dolore per i miei peccati. La corrente mi rivoltò per le rive e per il fondo, poi mi ricoperse e mi avvolse con quanto trascinava con sé».

### **Pia de' Tolomei**

«Deh, quando tu sarai tornato nel mondo e avrai riposato per il lungo viaggio» continuò il terzo spirito dopo il secondo, «ricòrdati di me, che son la Pia. Siena mi fece nascere, Maremma mi fece morire: si salvi colui che prima mi aveva dato l'anello con la sua gemma, per dichiararmi sua sposa!»

-----I © I-----

### **I personaggi**

**Jacopo del Càssero** (1260ca.-1298) discende da una nobile famiglia di Fano ed è un uomo politico di una certa importanza. Nel 1288 guida le milizie di Fano che soccorrono Firenze contro Arezzo. Nella battaglia di Campaldino (1289) ha Dante tra gli alleati e Bonconte da Montefeltro tra i nemici. Nel 1296 è podestà e capo delle milizie di Bologna. Difende la città contro le mire espansionistiche di Azzo VIII d'Este, signore di Ferrara. Nel 1298 accetta l'invito di assumere la carica di podestà di Milano. Per non passare attraverso il territorio ferrarese, raggiunge Venezia via mare. Da Venezia prende la strada per Milano via Padova. Ma ad Oriago, sul Brenta, è raggiunto dai sicari di Azzo VIII, che lo uccidono.

**Bonconte da Montefeltro** (1250/55-1289) è figlio di Guido da Montefeltro e di parte ghibellina come il padre. Nel 1287 aiuta i ghibellini di Arezzo a cacciare i guelfi. Ciò provoca la guerra tra Arezzo e Firenze. Nel 1288 è a fianco degli aretini, che sconfiggono i senesi alla Pieve del Toppo. Nel 1289 guida l'esercito di Arezzo contro i guelfi di Firenze, ma è sconfitto a Campaldino dove muore combattendo valorosamente. Dante è tra i suoi avversari.

**Pia de' Tolomei** è moglie di Nello de' Pannocchieschi (?-1322), podestà di Volterra e di Lucca e capitano della taglia guelfa nel 1284. Non si sa perché il marito la fa uccidere. Di lei non ci sono altre notizie.

### **Commento**

1. Il canto inizia con una complessa osservazione psicologica fatta da Virgilio che rimprovera Dante perché si distrae. Non deve distrarsi per nessun motivo. Il poeta latino lo invita a restare fermo come una torre, che non muove nemmeno la cima, per quanto i venti soffino impetuosi. L'osservazione ha anche un valore operativo: se si sta facendo una cosa, è inutile volerne fare anche un'altra, perché si

portano a termine male tutt'e due... Sono consigli spiccioli, ma nel testo dantesco diventano qualcosa di completamente diverso: sono passati attraverso la mente di Dante e si sono trasformati. Sono divenuti versi potenti - sono divenuti poesia -, che s'imprimono *per sempre* nella mente del lettore.

2. Jacopo del Càssero vede la sua morte: la vita gli esce lentamente dalle vene con il suo sangue, che fa un lago. E, mentre sta morendo, può pensare che, se avesse preso l'altra strada, sarebbe ancora vivo, non sarebbe stato raggiunto dalla vendetta di Azzo VIII d'Este. Ma forse gli assassini erano stati previdenti e si erano appostati anche sull'altra strada... Le sue precauzioni si sono rivelate vane, ed egli ha pagato con ciò che ha di più prezioso: la vita. Anch'egli fa parte, come Casella e Belacqua, della giovinezza del poeta.

3. Bonconte si salva nell'ultimo istante di vita con un pentimento sincero. Il padre Guido invece pianifica la conversione e si fa frate francescano. Ma la fede è tiepida e si fa ingannare da papa Bonifacio VIII, che gli chiede un consiglio fraudolento. Egli prima si rifiuta, poi accetta, quando il papa gli promette che lo assolve del peccato ancor prima di peccare. Quando muore, un diavolo logico sottrae la sua anima a Francesco d'Assisi, dicendo che non ci si può pentire prima di peccare, perché la contraddizione non lo permette (*If XXVII*, 61-132). E la porta all'inferno. Il demonio che ha la meglio sul santo sprovveduto è un demonio logico, che ha studiato all'università. Invece il demonio sconfitto dal pentimento finale di Bonconte è un demonio che fa valere i suoi poteri di angelo decaduto: scatena un temporale, che travolge il corpo del peccatore e non lo fa più ritrovare.

3. Bonconte ora ha del tutto dimenticato che Dante nella battaglia di Campaldino è tra i suoi avversari.

4. Pia de' Tolomei è una trepida figura di donna. Desidera esser ricordata nel mondo dei vivi, ma dice cortesemente: «Deh, quando tu sarai tornato al mondo *E riposato de la lunga via*, ricorditi di me...» (vv. 130-133). Riassume in un unico verso la sua vita: «Siena mi fé, disfecemi Maremma» (v. 134), che riduce al luogo di nascita e di morte. Poi ricorda il marito, che ama ancora e a cui augura di salvarsi. Infine ricorda con estrema intensità la cerimonia nuziale, che realizzava lo scopo della sua vita, sposarsi: la dichiarazione che è sua moglie e, contemporaneamente, l'azione di metterle al dito l'anello, che aveva una gemma preziosa. Il tempo della felicità è indicato da quel *pria* (=in quel momento del passato), che il lettore deve completare immaginando l'infelicità del *dopo* e la tragedia finale.

5. Il testo dice «*salsi colui che 'nannelata pria m'avea*», normalmente letto come «sallosi» (*lo sa mio marito che mi ha sposato e poi uccisa*), ma potrebbe essere anche «salvisi» (*si salvi mio marito*), più in sintonia con la cornice: la donna (come le altre due anime) sta spiando i suoi peccati, non può provare rancore e augura a suo marito di salvarsi.

## Canto VI

*Antipurgatorio, Sordello da Goito, ore 15.00 circa di domenica 10 aprile 1300*

### **Le anime chiedono preghiera**

Quando i giocatori della zara si separano, colui che perde rimane dolente, ripetendo i lanci, e pieno di tristezza impara. Con l'altro se ne va tutta la gente: qualcuno lo precede, qualcun altro lo afferra da dietro, qualcun altro a fianco gli si raccomanda. Egli non si ferma e ascolta questo e quello. Colui al quale porge qualche moneta non fa più ressa. In questo modo si difende dalla calca. Così ero io fra quella turba numerosa: rispondendo qua e là e promettendo preghiere, mi liberavo di essa.

Qui c'era l'aretino Benincasa da Laterina, che ebbe la morte dalle braccia feroci di Ghino di Tacco, e quel Guccio dei Tarlati da Pietramala che annegò nell'Arno inseguendo i nemici. Qui mi pregavano con le mani protese Federico Novello dei conti Guidi e il pisano Gano degli Scornigiani, la cui morte mostrò la forza d'animo di Marzucco, suo padre. Vidi il conte Orso degli Alberti e colui che ebbe l'anima divisa dal corpo per odio e per invidia, com'egli diceva, non per una colpa commessa. Parlo di Pierre de la Brosse. E qui provveda a pentirsi, mentre è ancora di qua sulla Terra, Maria di Brabant, se non vuol finire tra i falsi accusatori dell'inferno per averlo calunniato.

### **L'efficacia delle preghiere**

Non appena mi liberai di tutte quelle ombre che mi prepararono soltanto che facessi pregar altri per loro, in modo che si affrettasse la loro purificazione, io cominciai:

«O luce mia, sembra che tu in qualche passo dell'*Eneide* neghi esplicitamente che le preghiere possano cambiare i decreti del cielo. Eppure questa gente mi prega soltanto di ottenere suffragi. La loro speranza sarebbe dunque vana oppure le tue parole non mi sono ben chiare?»

Egli a me:

«Il mio testo è chiaro, e la speranza di costoro non è sbagliata, se si guarda bene, con la mente sgombra da pregiudizi. L'altezza del giudizio divino non si abbassa, poiché il fuoco dell'amore di chi prega per le anime può adempiere in un momento quell'espiazione, che devono soddisfare coloro che restano qui a lungo. Là dove io feci tale affermazione non si espriava la colpa attraverso la preghiera, perché questa non giungeva sino a Dio, poiché era rivolta verso falsi dei. Ma non fermarti davanti a un dubbio così profondo, se non te lo dice colei che illumina il tuo intelletto con la luce del vero. Non so se mi comprendi: io dico Beatrice. Tu la vedrai più in alto, sulla vetta di questo monte, sorridente e felice...»

Ed io:

«O mio signore, andiamo con maggior fretta, perché sono già meno affaticato di prima, e ormai vedi che il monte proietta l'ombra su di noi e si va verso sera!»

«Noi oggi andremo avanti» rispose, «quanto più potremo; però la salita è molto più difficile di quanto

tu non pensi. Prima di giungere lassù, vedrai tornare il Sole, che già si nasconde dietro il monte, così che tu non intercetti i suoi raggi. Ma vedi là un'anima che, seduta sola soletta, guarda verso di noi. Essa c'insegnerà la via più breve...»

### **Sordello da Goito**

Venimmo sino a lei: o anima lombarda, come te ne stavi fiera e sdegnosa e com'eri dignitosa e lenta nel muover gli occhi! Ella non ci diceva nulla, ma ci lasciava andare, seguendoci soltanto con lo sguardo, come un leone quando riposa. Virgilio si avvicinò a lei, pregando che ci mostrasse la salita migliore. Quella non rispose alla sua domanda, ma ci chiese del nostro paese e della nostra vita. La mia dolce guida incominciava:

«Mantova...», e l'ombra, tutta sola e in sé concentrata, si alzò in piedi verso di lui dal luogo dove stava prima, dicendo:

«O mantovano, io son Sordello della tua terra!», e l'uno abbracciava l'altro.

### **Invettiva contro l'Italia**

Ahi, o Italia asservita ai principi locali, sei un albergo di dolore, una nave senza pilota su un mare sconvolto dalle tempeste, non domini più le province, ma sei diventata un bordello! Quell'anima nobile fu così pronta, soltanto per aver sentito il dolce nome della sua terra, a far qui, nell'antipurgatorio, lieta accoglienza al suo concittadino. Ora invece coloro che vivono dentro i tuoi confini non riescono a convivere senza muoversi guerra, anzi si rodono l'un l'altro anche coloro che sono rinchiusi dentro le stesse mura e difesi dallo stesso fossato!

O mia terra infelice, considera le tue regioni costiere e poi guarda le regioni interne, e dimmi se alcuna di esse vive in pace! A che cosa è servito che l'imperatore Giustiniano abbia restaurato il freno delle leggi, se la sella del cavallo è vuota? Senza tale freno la tua vergogna sarebbe minore.

### **...contro la Chiesa e l'imperatore**

Ahi, o gente di Chiesa, che dovresti esser devota e lasciar sedere l'imperatore sulla sella, se comprendi bene quello che Dio ti dice nel *Vangelo*, guarda come questa fiera è divenuta ribelle, perché non è più guidata con gli sproni, dopo che tu impugnasti le briglie! O Alberto d'Asburgo, che abbandoni costei che si è fatta indòmita e selvaggia, mentre dovresti inforcare i suoi arcioni, una giusta punizione cada sulla tua stirpe dalle stelle, ed essa sia nuova e chiara a tutti, così che il tuo successore, Arrigo VII di Lussemburgo, ne sia atterrito! Tu e tuo padre Rodolfo d'Asburgo, trattenuti dallo smodato desiderio di occuparvi di cose tedesche, avete tollerato che l'Italia, il giardino dell'Impero, fosse ridotta a un deserto! Vieni a vedere Montecchi e Capuleti, Monaldi e Filipeschi, o uomo senza cura: quelli son già mal ridotti, questi son pieni di sospetti! Vieni, o crudele, vieni e vedi le tribolazioni dei tuoi nobili, cura i loro danni, e vedrai come gli Aldobrandeschi

son decaduti! Vieni a vedere la tua Roma che piange, abbandonata e senza di te, e che dì e notte grida: «O mio imperatore, perché non stai con me?»  
Vieni a vedere quanto la tua gente si ama (=è sarcastico)! E, se nessuna compassione per noi ti muove, vieni a prenderti la vergogna che ti sei procurato!

### **...contro Dio**

E, se mi è lecito parlare, o sommo Dio, che per noi fosti crocefisso in Terra, ti chiedo: i tuoi giusti occhi sono rivolti altrove? Oppure nella tua sapienza infinita ci prepari qualche bene futuro, che la nostra mente è assolutamente incapace di scorgere? Le città d'Italia son tutte piene di tiranni e ogni villano, che si mette a capo di una fazione politica, diventa un avversario dell'imperatore!

### **...contro i fiorentini**

O Firenze mia, puoi essere ben contenta di questa digressione, che non ti tocca, grazie al tuo popolo che ben s'ingegna! Molti, altrove, hanno la giustizia in cuore, ed essa scocca lentamente, perché non viene senza riflessione alla bocca; il tuo popolo invece ha sempre la giustizia sulle labbra! Molti rifiutano le cariche pubbliche; il tuo popolo invece risponde sollecito anche senza esser chiamato, e grida:

«Io mi sobbarco!»

Ora fatti contenta, perché veramente ne hai motivo (=è sarcastico): tu sei ricca, tu sei in pace, tu hai senno! I fatti mostrano chiaramente se dico il vero! Atene e Sparta, che fecero le leggi antiche e furono così civili, fecero un piccolo accenno alla vita pubblica, rispetto a te, che fai provvedimenti tanto sottili, che a metà novembre non giunge quel che tu decidi in ottobre! Quante volte, per quel tempo in questi ultimi anni che tu ricordi, tu hai cambiato legge, moneta, carica e costume ed hai cacciato e richiamato i tuoi cittadini! Se ben ricordi le passate vicende e se le vòluti chiaramente, ti vedrai somigliare a quell'infermo, che non riesce a riposare sulle piume e che, voltandosi e rivoltandosi, cerca invano sollievo al suo dolore!

-----I © I-----

### **I personaggi**

**La zara** (dal grido augurale di chi lancia) si gioca in due con tre dadi. Il primo vince se indovina i punti meno probabili (da 15 in su, da 6 in giù). Il secondo se indovina i punti più probabili (da 7 a 14).

**Benincasa da Laterina** (fine sec. XIII), presso Arezzo, condanna a morte Turino da Turrita, fratello di Ghino di Tacco, e Tacco, suo zio, perché ladri e assassini. Per prudenza si rifugia a Roma, dove continua ad esercitare la funzione di giudice. Ma qui è raggiunto da Ghino di Tacco, che lo uccide.

**Ghino di Tacco**, come tutti i suoi familiari, è dedito al brigantaggio, che esercita dal suo castello di Radicofani, che domina la valle che scende verso Roma.

**Guccio dei Tarlati da Pietramala**, presso Arezzo (fine sec. XIII), di parte ghibellina, muore inseguen-

do i nemici, mentre cerca di attraversare l'Arno in piena.

**Federico Novello dei conti Guidi**, ghibellino, è ucciso nel 1289 (o 1291) presso Bibbiena, mentre corre in aiuto dei Tarlati da Pietramala, ghibellini.

**Gano** (o il fratello **Farinata**), figlio di Marzucco degli Scornigiani, è ucciso nel 1287 da Nino, soprannominato **Brigata**, nipote del conte Ugolino della Gherardesca (*If XXXIII*, 1-75). Marzucco, che si era fatto frate, perdona l'omicida e il suo mandante, il conte Ugolino.

**Orso degli Alberti** è ucciso dal cugino Alberto (figlio del conte Alessandro degli Alberti), che voleva vendicare il padre. Le due famiglie erano in strenua lotta tra loro per motivi politici (la prima era guelfa, la seconda ghibellina) e per motivi di patrimonio.

**Pierre de la Brosse** (?-1278) diventa ciambellano e consigliere di Filippo III l'Ardito, re di Francia. Per le sue umili origini provoca l'invidia della corte. Nel 1276 muore il figlio primogenito di Filippo. Pierre incolpa la matrigna, che a sua volta lo accusa di avere cercato di violentarla. Nel 1278 è arrestato per ordine del sovrano e impiccato lo stesso anno.

**Sordello da Goito** (1200/10-1269), presso Mantova, appartiene alla piccola nobiltà. Intraprende la professione di giullare e di uomo di corte, e si distingue per le sue capacità poetiche. Frequenta prima la corte di Ferrara, poi quella di Verona, presso Riccardo di San Bonifacio. Qui canta **Cunizza da Romano** (*Pd III*, 25-36), moglie del conte, secondo i canoni della poesia trobadorica. Nel 1236 la rapisce e la riporta a casa per ordine di Ezzelino ed Alberigo, fratelli della donna. Di passaggio ha una relazione con lei. In séguito si rifugia in Provenza, alla corte di Raimondo Berengario IV, dove ricopre incarichi politici a fianco di Romeo di Villanova. In questo periodo scrive le sue opere più famose. Segue Carlo I d'Angiò in Italia, dove ottiene alcuni feudi.

**Giustiniano** (527-565), imperatore dell'impero romano d'oriente, raccoglie le leggi e i senato consulti romani nel *Corpus juris civilis iustinianei* (529-533). **Alberto I d'Asburgo**, figlio di Rodolfo I d'Asburgo, è imperatore dal 1298 al 1308. Si preoccupa di ricostituire il regno di Germania, perciò si disinteressa dell'Italia. Muore ucciso dal nipote Giovanni.

**Enrico o Arrigo VII di Lussemburgo** (1270/80-1313) è un uomo di grandi ideali, ma privo di senso pratico. È nominato imperatore perché sovrano di un piccolo regno (1308-13). Nel 1310 viene in Italia per ristabilire il potere imperiale e pacificare la penisola. Riesce a imporre un po' di tasse e non ottiene alcun risultato. Dante ha una sconfinata fiducia in lui, ma poi è deluso. Ciò non ostante predice la sua salvezza in paradiso (*Pd XXX*, 133-138).

**Montecchi** (ghibellini di Verona), **Cappelletti** (=Capuleti, guelfi di Verona), **Monaldi** (ghibellini di Orvieto) e **Filipeschi** (guelfi di Orvieto) sono nobili famiglie del tempo, cadute in difficoltà economiche o che non possono contare su un potere politico capace di mediare i loro contrasti.

## Canto VII

*Antipurgatorio, la valletta dei principi negligenti, tra le ore 15.00 e le ore 19.00 di domenica 10 aprile 1300*

### **Virgilio risponde a Sordello**

Dopo che le accoglienze cortesi e liete furono ripetute tre o quattro volte, Sordello si tirò indietro, e chiese:

«Voi chi siete?»

«Prima che le anime degne di salire a Dio fossero avviate a questo monte, le mie ossa furono sepolte da Ottaviano Augusto. Io sono Virgilio, e per nessun'altra colpa persi il cielo che per non aver avuto la fede in Cristo...»

Così rispose la mia guida. Quale colui che vede improvvisamente davanti a sé una cosa per cui si meraviglia, e crede e non crede, dicendo: «È... non è...», tale apparve Sordello. Poi chinò le ciglia e umilmente ritornò verso di lui e lo abbracciò là, dal petto in giù, dove chi è inferiore abbraccia chi gli è superiore.

«O gloria degli italiani» disse, «che hai mostrato ciò che la nostra lingua poteva fare; o pregio eterno del luogo dove io nacqui, quale mio merito o quale grazia divina ti mostra a me? Se io son degno di udire le tue parole, dimmi se vieni dall'inferno e da quale cerchio!»

«Passando attraverso tutti i cerchi del regno del dolore» rispose, «sono giunto fin qui. Una virtù del cielo mi mosse e con essa vengo. Non perché commisi colpe, ma perché non ebbi la fede, ho perduto la possibilità di vedere Dio, l'alto Sole che tu desideri e che io conobbi troppo tardi, dopo la morte. Laggiù è un luogo, il limbo, che non è rattristato da tormenti, ma soltanto dalle tenebre, e i lamenti non risuonano con grida di dolore, ma soltanto con sospiri. Qui io sto confinato con i bambini innocenti sorpresi dai denti della morte prima d'essere lavati dall'umana colpa del peccato originale. Qui io sto con coloro che non si vestirono con le tre sante virtù teologali e seguirono tutte le altre virtù cardinali, senza commettere alcuna colpa vera e propria. Ma, se tu sai e puoi, indicaci per quale via possiamo venire più rapidamente là dove inizia veramente il purgatorio!»

Rispose:

«Non ci è imposto di stare in un luogo prefissato. Mi è lecito andare su e intorno al monte. E, per quanto io posso, mi accosto a te come guida. Ma vedi che ormai il giorno declina, e non si può salire di notte. Perciò è bene cercare un buon riparo. Qui a destra vi sono anime appartate. Se me lo consenti, io ti condurrò da loro, e non senza diletto le conoscerai.»

### **La legge del purgatorio**

«Com'è questa legge?» Virgilio rispose. «Chi volesse salire di notte sarebbe impedito da qualcuno oppure non salirebbe perché non potrebbe?»

Il buon Sordello sfregò il dito per terra, dicendo:

«Vedi? Neppure questa riga varcheresti dopo il tramonto del Sole, perché, per andare su, non c'è altro ostacolo se non le tenebre notturne. Esse rendono impossibile il cammino, perché bloccano la volontà.

Con le tenebre ben si potrebbe ritornare giù e passeggiare per la spiaggia andando qua e là intorno alla montagna, mentre l'orizzonte racchiude il giorno...»

Allora il mio signore, provando una qualche meraviglia, disse:

«Guidaci dunque là dove dici che si può trovare un riparo comodo!»

### **La valletta piena di fiori e di soavi profumi**

Ci eravamo allontanati un po' da lì, quando io mi accorsi che il monte era incavato allo stesso modo in cui i valloni incavano i fianchi dei monti sulla Terra.

«Andremo là» disse quell'ombra, «dove la costa si avvala. E là attenderemo il nuovo giorno».

C'era un sentiero storto, ora ripido e ora pianeggiante, che ci condusse sul fianco dell'avvallamento, là dove l'orlo si abbassa più della metà rispetto al bordo nella parete opposta.

Oro e argento fine, rosso porpora e bianco velato, indaco, legno lucido e chiaro, verde smeraldo vivo nel momento in cui si spezza, sarebbero stati vinti dai colori dell'erba e dei fiori posti in quella valletta, come il meno è vinto dal più. La natura non aveva soltanto dipinto quel luogo di colori, ma lo aveva anche riempito con un profumo sconosciuto e indistinto, fatto di mille soavi odori. Qui vidi sedute sul verde e sui fiori anime che cantavano il *Salve*, o *Regina* e che da fuori non apparivano nella valle.

### **I principi negligenti**

«Prima che il poco Sole rimasto tramonti» cominciò il mantovano che ci aveva condotti lì, «non chiedetemi che io vi guidi in mezzo a loro. Da questo balzo voi conoscerete gli atti e i volti di tutti quanti, meglio che se foste accolti tra loro laggiù nella valletta. Colui che siede più in alto e mostra di aver trascurato ciò che doveva fare, scendere in Italia, e che non muove bocca al canto degli altri, fu l'imperatore Rodolfo d'Asburgo. Poteva sanare le piaghe che hanno distrutto l'Italia, perché un altro imperatore dopo di lui sarebbe intervenuto troppo tardi. Ma non lo fece. L'altro, che mostra di confortarlo, resse la terra di Boemia, dove scaturisce l'acqua che la Moldava porta nell'Elba e l'Elba in mare. Si chiamò Ottocaro. Quand'era ancora in fasce, valeva molto più di suo figlio Venceslao IV, che da adulto si è abbandonato alla lussuria e all'ozio. E quel Nasetto di Filippo III l'Ardito, che appare in segreto colloquio con quell'altro che ha un aspetto così florido e fiorento, morì fuggendo e disonorando i gigli di Francia. Guardate là come si batte il petto! Vedete l'altro, Enrico I di Navarra, che, sospirando, ha fatto letto alla guancia con il palmo della mano! Sono il padre e il suocero di Filippo il Bello, l'infamia di Francia. Conoscono la sua vita piena di vizi e di lordure, e da qui nasce il dolore che così li trafigge. Quello che appare così nerboruto e che canta in perfetto accordo con l'altro, Carlo I d'Angiò, dal naso virile, è Pietro III d'Aragona e portò addosso il cordone di ogni valore. E, se dopo di lui fosse rimasto il figlio Pietro, il giovi-

netto che qui siede dietro a lui, il patrimonio della virtù andava di padre in figlio, mentre ciò non si può dire degli altri eredi: Giacomo e Federico hanno ora i regni, ma nessuno dei due ha preso il meglio dell'eredità paterna. Rare volte ricompare nei figli l'umana grandezza, e questo è voluto da Dio che la dà, affinché la si invochi da Lui. Anche a Carlo I d'Angiò il Nasuto vanno le mie parole, non meno che all'altro, Pietro d'Aragona, che canta con lui, per i quali la Puglia e la Provenza già si lamentano. La pianta - il figlio Carlo II d'Angiò - è tanto inferiore al suo seme - il padre Carlo I -, quanto Costanza, vedova di Pietro III d'Aragona, si vanta ancora del marito più di Beatrice di Provenza e di Margherita di Borgogna, che furono prima e seconda moglie di Carlo I.

Vedete invece là come siede da solo Enrico III d'Inghilterra, il re dalla vita semplice. Questi ha nei suoi discendenti un esito migliore di lui.

Quello che tra loro siede più in basso e guarda in su, è il marchese Guglielmo VII di Monferrato. Sia le sue mire sulla città di Alessandria sia la guerra che ha intrapreso fanno piangere il Monferrato e il Canavese...»

-----I © I-----

### ***I personaggi***

**Sordello da Goito** (Goito, 1200ca.-Napoli, 1269), presso Mantova, appartiene alla piccola nobiltà. Intraprende la professione di giullare e di uomo di corte, e si distingue per le sue capacità poetiche.

*Virtù cardinali* (prudenza, giustizia, forza, temperanza) sono le virtù che per il cristianesimo caratterizzano l'uomo.

*Virtù teologiche* (fede, speranza, carità) sono le virtù che regolano il rapporto dell'uomo con Dio.

**Rodolfo d'Asburgo** (1218-1291) è capostipite della famiglia degli Asburgo e dimostra notevoli capacità di governo, riconosciute già dai suoi contemporanei.

**Ottocaro II**, re di Boemia, muore combattendo contro Rodolfo d'Asburgo (1278), che ora consola.

**Venceslao IV**, re di Boemia (1278-1305) e dal 1300 anche di Polonia, è buon amministratore, tanto che gli ungheresi gli offrono la corona, che egli accetta per il figlio Venceslao V. Già a 25 anni aveva molti figli naturali.

**Filippo III l'Ardito**, re di Francia (1270-85), è figlio di Luigi IX, detto il Santo, e padre di Filippo il Bello. Muore per soffocamento, causato dalla pinguedine, a Perpignan, mentre si ritira dalla Catalogna che aveva tolto a Pietro III d'Aragona e che poi deve abbandonare per una pestilenza che colpisce il suo esercito e per la sconfitta della flotta.

**Enrico I di Navarra** (1270-74) lascia il regno alla figlia Giovanna, poi sposa di Filippo il Bello.

**Filippo il Bello** (1268-1314), re di Francia, consolida la monarchia francese, facendone uno Stato accentrato, impone le tasse anche al clero e perciò si scontra con papa Bonifacio VIII, che lo scomunica (1296). Manda in Italia Guglielmo di Nogaret, suo consigliere, che arresta il papa (lo "schiaffo di Anagni"). Nel 1305 impone un papa francese, Clemente

V, che nomina molti cardinali francesi, sposta la sede ad Avignone e gli permette di sopprimere l'ordine dei Templari per incamerarne le enormi ricchezze.

**Carlo I d'Angiò** (Parigi, 1226-Foggia, 1285) è chiamato in Italia da papa Urbano IV contro Manfredi di Svevia, che sconfigge a Benevento (1266). Perde la Sicilia in seguito ai Vespri siciliani (1282). Combatte anche contro Pietro III d'Aragona, con cui ora canta in perfetto accordo.

**Pietro III d'Aragona** (?-1285) sposa Costanza, figlia di Manfredi di Svevia, dal 1276 è re d'Aragona e, dopo i Vespri (1282), anche di Sicilia.

*La Puglia e la Provenza* si dolgono per il malgoverno di Carlo II d'Angiò, figlio di Carlo I d'Angiò.

**Enrico III d'Inghilterra** (1206-1272), figlio e successore di Giovanni Senzaterra, governa a lungo e in modo mediocre (1216-72), è sconfitto da san Luigi IX, re di Francia. Il figlio Edoardo I conquista il Galles e riordina le leggi.

**Guglielmo VII** (1240-1292), marchese di Monferrato (1254-92), è vicario imperiale e capo dei ghibellini. Monferrato e il Canavese soffrono per le sue mire espansionistiche. Nel 1290 è catturato dagli abitanti di Alessandria e imprigionato. Muore nel 1292.

### ***Commento***

1. Dante mette in una valletta tutta appartata i regnanti di fine Duecento. Non trattiene la sua vena caustica, poiché li definisce in modo irriverente: il Nasetto, il nerboruto, il naso virile, quello dall'aspetto florido che muore per eccesso di pinguedine. E sottolinea che in vita si fecero guerra ed ora discutono amabilmente tra loro. In seguito però incontra Ugo Capeto (*Pg XX*), che gli parla della Francia, dando giudizi poco lusinghieri. La politica è cosa maschile, perciò nella valletta non ci sono donne...

2. Dante evita di incontrare direttamente gli imperatori e i sovrani del Duecento. Li guarda da lontano. In tal modo può dare un esempio straordinario di *pettegolezza*, di *scopofilia* ed anche di *origliamento*. Insomma prova o si accontenta di guardare il comportamento dei grandi uomini, che poi grandi proprio non risultano, e di ascoltare o indovinare i loro discorsi. Il purgatorio li ha resi pacifici, inoffensivi e tra loro colloquiali. Mettendoli insieme, può esprimere un rapido e graffiante giudizio su di loro. Poi il poeta ritorna in sé, scende di tre passi nella valletta e incontra figure a lui più familiari: l'amico giudice Nino Visconti, che si lamenta della moglie che lo ha dimenticato e si è risposata, e Corrado Malaspina, che ricorda gli antichi valori di prodezza e liberalità e che gli prevede il futuro: tra sette anni conoscerà per esperienza diretta l'ospitalità della famiglia Malaspina.

3. Il canto è ironico e velenoso, anche se a prima vista non sembra, e contrasta efficacemente con il canto passionale in cui il poeta se la prende con tutti i regnanti d'Europa, papa e fiorentini compresi. In tal modo il lettore percepisce più intensamente i problemi e le situazioni esposte.

## Canto VIII

*Antipurgatorio, la valletta dei principi, ore 19.30 circa di domenica 10 aprile 1300*

### **La preghiera della sera**

Era già l'ora che volge il desiderio ai naviganti e intenerisce il cuore nel giorno in cui han detto addio agli amici più cari; l'ora che punge d'amore per la propria terra il pellegrino novello, se di lontano ode una campana, che sembri piangere il giorno che muore, quando io incominciai a non ascoltare più Sordello e a guardare una delle anime alzàtasi in piedi, che con la mano chiedeva di essere ascoltata. Ella congiunse e levò ambedue le mani in alto, fissando gli occhi verso l'oriente, come se dicesse a Dio:

«Non m'importa d'altro che di te!»

«Prima che tramonti la luce, noi ti preghiamo», le uscì di bocca così devotamente e con parole così dolci, che fece me uscir di mente a me. Poi le altre anime con dolcezza e devozione la seguirono per tutto l'inno, con gli occhi rivolti alle sfere più alte del cielo.

O lettore, qui aguzza bene gli occhi al vero - al significato allegorico delle parole -, perché ora il velo del linguaggio è tanto sottile, che è certamente facile da attraversare.

### **L'arrivo di due angeli con le spade di fuoco**

Io vidi quell'esercito gentile guardare poi silenzioso in su, quasi stesse aspettando, tutto pallido e umile. E vidi uscire dall'alto e scender giù due angeli con due spade di fuoco, tronche e prive della loro punta. Avevano le vesti di colore verde chiaro, come fogliette appena spuntate. Le traevano dietro di loro, percuotendole e agitandole con le ali pure di colore verde. Uno si fermò un po' più sopra di noi, l'altro discese nella parte opposta della valle, così la gente venne a trovarsi nel mezzo. Io distinguevo bene la loro testa bionda, ma, guardando il viso, il mio occhio si smarriva, come succede a una nostra facoltà che si confonde davanti a ciò che supera le sue capacità.

«Ambedue vengono dall'empireo, dal grembo di Maria» disse Sordello, «per mettersi a guardia della valle, a causa del serpente che verrà tra poco».

Perciò io, che non sapevo da che parte venisse, mi volsi intorno e mi accostai più strettamente alle fidenti spalle di Virgilio, tutto raggelato dalla paura.

### **Discesa nella valletta: Nino Visconti**

Sordello disse ancora:

«Ormai scendiamo giù nella valle tra le ombre di grandi personaggi e parleremo ad esse: per loro sarà molto gradito vedervi!»

Credo di aver disceso solamente tre passi e fui di sotto nella valletta. Vidi un'anima che guardava soltanto me, come se mi volesse riconoscere. Era ormai il momento in cui l'aria si anneriva, ma non al punto da non lasciar scorgere, agli occhi suoi e ai miei, ciò che prima nascondeva per la lontananza. Si fece ver-

so di me ed io mi feci verso di lei: o gentile giudice Nino Visconti, quanto fui contento nel vedere che non eri tra i malvagi! Non tacemmo nessuna forma di salute tra di noi, poi egli domandò:

«Da quanto tempo venisti ai piedi del monte, percorrendo le acque lontane, dalla foce del Tevere alla spiaggia del purgatorio?»

«Oh» gli dissi, «stamani io venni dentro i luoghi tristi dell'inferno e sono ancora nella mia prima vita, anche se sto acquistando l'altra, compiendo questo viaggio!»

Non appena udirono la mia risposta, Sordello e Nino si ritirarono un po' indietro, come gente improvvisamente confusa. Il primo si volse a Virgilio, l'altro si volse a un'anima che sedeva lì vicino, gridando:

«Su, o Corrado Malaspina, vieni a vedere ciò che Dio volle concedere a costui per grazia speciale!»

Poi, rivolto a me, continuò:

«Per quella singolare gratitudine che tu devi a Colui, che nasconde i primi motivi del suo operare e non vi è modo di scoprirli, quando sarai di là dalle grandi onde, di' a mia figlia Giovanna che invochi il cielo, dove si esaudiscono le preghiere degli innocenti. Non credo che sua madre mi ami ancora, dopo che, risposandosi, mutò le bianche bende che essa, infelice!, deve ora desiderare. Dal suo esempio si comprende molto facilmente quanto il fuoco dell'amore dura poco in una donna, se l'occhio o il tatto non lo ravvivano spesso. Non le farà una così bella sepoltura la vipera che i Visconti di Milano accampano sullo stemma familiare, come avrebbe fatto il gallo dei Visconti di Pisa e della Gallura...»

Così diceva, mostrando in viso quel giusto risentimento che con misura avvampa in cuore.

### **Le tre fiammelle in cielo**

I miei occhi, avidi, andavano al cielo, proprio là dove le stelle sono più lente, come succede nella ruota ai punti più vicini all'asse. E la mia guida:

«O figlio, che cosa guardi lassù?»

Ed io a lui:

«A quelle tre fiammelle (=fede, speranza, carità), delle quali tutto il polo antartico arde».

Perciò egli a me:

«Le quattro stelle splendenti (=prudenza, giustizia, forza, temperanza), che tu vedevi stamani, sono ormai scese sotto l'orizzonte e queste sono salite al loro posto».

### **L'arrivo e la fuga del serpente tentatore**

Mentre parlava, Sordello lo trasse a sé, dicendo:

«Vedi là il nostro avversario» e drizzò il dito, affinché io guardassi là. In quella parte, dove la piccola valle non ha riparo, si vedeva una biscia, forse quella che diede ad Eva il frutto vietato. Tra le erbe e i fiori veniva la striscia malvagia, volgendo di tanto in tanto la testa e leccando il dorso, come una bestia che si liscia. Io non vidi, perciò non posso dire, come si mossero gli àstori (=i falchi) celesti, ma vidi bene che l'uno e l'altro si erano mossi. Sentendo le verdi ali fendere l'aria, il serpente fuggì e gli angeli si volsero indietro, tornando con volo uguale in alto ai loro posti di guardia.

## Corrado Malaspina e gli antichi valori

L'ombra, che si era avvicinata al giudice quando questi l'aveva chiamata, per tutta la durata dell'attacco non smise mai di guardarmi.

«Possa la grazia di Dio, che ti porta in alto, trovare nella tua volontà tanta cera quanta ne serve per arrivare fino al paradiso terrestre!» cominciò quella. «Se sai notizie certe della val di Magra o dei luoghi vicini, dille a me, perché un tempo ero grande in quei luoghi. Fui chiamato Corrado Malaspina, non sono Corrado il vecchio, ma discendo da lui. Ai miei parenti portai quell'amore che qui si purifica...»

«Oh!» io gli dissi, «non percorsi mai i vostri paesi, ma dov'è luogo per tutta l'Europa, in cui non siano famosi? La fama, che onora la vostra casa, celebra ad alta voce i signori e celebra la contrada, tanto che vi conosce anche colui che non è ancora stato nei vostri feudi. Ed io vi giuro, com'è vero che potrò salire più sopra nel paradiso terrestre, che la vostra gente onorata continua a fregiarsi degli antichi valori di liberalità e prodezza. La consuetudine e l'inclinazione naturale la privilegiano a tal punto, che, quantunque il capo malvagio (=papa Bonifacio VIII) da Roma faccia deviare il mondo, va da sola per la dritta via e disprezza la strada del male!»

Ed egli a me:

«Ora va'. Il Sole non si coricherà sette volte nel letto che la costellazione dell'Ariete copre e cavalca con tutti e quattro gli zoccoli (=tra sette anni), e questa cortese opinione ti sarà inchiodata in mezzo alla testa con chiodi che valgono più delle altrui parole (= ne farai esperienza diretta), se il corso del giudizio divino non si arresta!»

-----I © I-----

### I personaggi

*Prima che tramonti la luce, noi ti preghiamo* è l'inno di compieta, l'ultima ora canonica del giorno, con cui il fedele invoca la protezione di Dio per le ore della notte.

**Nino (o Ugolino) Visconti** (1265ca.-1296) appartiene a una nobile famiglia pisana. Dal padre Giovanni eredita il giudicato di Gallura, in Sardegna (da qui il titolo di *giudice*). La madre è una delle figlie del conte Ugolino della Gherardesca. Vive in esilio con la parte guelfa fino al 1276, quando ritorna in patria. Nel 1285 assume con il nonno Ugolino la signoria di Pisa, divenendo podestà e capitano del popolo. Ben presto però tra i due sorgono contrasti, che sono abilmente sfruttati dall'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, che porta entrambi alla rovina. Il conte Ugolino è imprigionato e fatto morire di fame con i figli (*If XXXIII*, 13-75). Nino si unisce ai fuoriusciti pisani nella guerra contro Pisa. Nel 1293 diventa capo della taglia guelfa di Toscana. Nello stesso anno è firmata la pace, ma egli evita di tornare in patria. Ripara prima a Genova, poi nei suoi possedimenti in Sardegna. Si fa seppellire non a Pisa, ma a Lucca.

**Corrado II Malaspina** (?-1294) discende da Corrado I il Vecchio, capostipite della famiglia Malaspi-

na, signori di Lunigiana. È marchese di Villafranca. Con i fratelli ha possedimenti in Lunigiana e in Sardegna, che alla sua morte sono divisi tra gli eredi. Non si sa altro di lui.

### Commento

1. Il canto inizia con quello che è forse il paesaggio più struggente della *Divina commedia*. Dante, che ha ormai passato quasi 15 anni in esilio, sente con particolare intensità la lontananza dalla sua città natale e riesce a tradurre la nostalgia in versi coinvolgenti. Ma i *figli di Eva* sono anche *esuli* sulla Terra.

2. Il giudice Nino Visconti è amico d'infanzia di Dante. Qui si lamenta - ma, a dire del poeta, *in giusta misura* - perché la moglie lo ha dimenticato e si è risposata. Dante gli mette in bocca parole velenose nei confronti delle donne: il loro amore diminuisce rapidamente, se non è ravvivato dagli *occhi* e dal *tatto*... Nel poema un altro marito si lamenta della moglie (ed anche dei parenti): Bonconte da Montefeltro, che però la trascurava per la guerra (*Pg V*, 88-90). D'altra parte il comportamento dei mariti verso le consorti era spesso criticabile: Gianciotto Malatesta uccide con un colpo di stocco moglie e fratello, cioè Francesca da Polenta e Paolo, divenuti amanti (ma egli la trascurava per la caccia al falcone e per i tornei) (*If V*, 107). Nello de' Pannocchieschi uccide la moglie Pia de' Tolomei, per liberarsi della donna, che forse lo soffocava con il suo amore eccessivo (*Pg V*, 130-136). Sono i consueti drammi di vita quotidiana, che si incontrano in tutti i tempi e in tutte le società e che coinvolgono spesso in prima persona anche il lettore...

3. Il poeta vede in cielo tre stelle, simbolo delle virtù teologali (fede, speranza, carità). Le quattro stelle viste la mattina dell'arrivo sulla spiaggia del purgatorio (prudenza, giustizia, fortezza, temperanza) erano ormai scomparse all'orizzonte. Il Medio Evo trova costantemente nella natura, nel cielo sotto come nel cielo sopra la Luna, il segno della divinità.

4. Corrado Malaspina diventa per Dante il simbolo di un *mondo perduto*, dove esistevano liberalità e prodezza. In *Pd XV*, 97-129, anzi colloca questo mondo ancora più indietro nel tempo: due secoli prima, al tempo del trisavolo Cacciaguida, quando Firenze viveva in pace, era sobria e pudica, non conosceva la ricchezza né la corruzione politica e morale. È molto probabile che anche il trisavolo invidiasse il tempo passato, quello del suo trisavolo, che viveva al tempo di Carlo Magno... Dante vede negativamente i cambiamenti. In ciò era stato preceduto da Tommaso d'Aquino, che nel *De regimine principum* (1266) riteneva che la società dovesse essere stabile e che i cambiamenti dovessero essere il più possibile evitati. Erano giustificati soltanto se la perfezionavano e la riassetavano. In ogni caso dovevano essere gestiti dall'alto. È chiaro però che le forze emergenti li vedevano diversamente, cioè come il modo in cui esse potevano affermarsi *contro* le forze tradizionali.

## Canto IX

*Antipurgatorio, la valletta dei principi, la porta del purgatorio, dopo il tramonto di domenica 10 aprile 1300*

### **Dante sogna di essere sollevato da un'aquila**

L'Aurora, concubina del vecchio Titone, già si biancava al balcone dell'oriente, fuori delle braccia del suo dolce amico, e la sua fronte brillava di gemme, disposte nella figura dello scorpione, il freddo animale che colpisce la gente con la coda (=era l'alba). Nel luogo, dove eravamo, la notte aveva fatto due dei passi con cui sale, mentre il terzo già piegava in giù le ali, quando io, che portavo il peso di Adamo (=il corpo), vinto dal sonno, mi coricai sull'erba là dove sedevamo tutti e cinque. Nell'ora in cui, vicino al mattino, la rondinella comincia i suoi dolorosi lamenti, forse ricordando le sue antiche sventure, quando la nostra mente, più libera dal peso della carne e meno presa dalle preoccupazioni, nelle sue visioni è quasi indovina del vero, mi pareva in sogno di vedere un'aquila con le penne dorate, che volava in cielo con le ali aperte e che era pronta a calarsi. E mi pareva di essere là, sul monte Ida, dove Ganimede abbandonò i suoi compagni di caccia, quando fu portato da Giove in cielo tra gli dei.

Pensavo tra me e me:

«Forse l'aquila caccia sempre in questo luogo, per abitudine, e forse rifiuta di portar su la preda con gli artigli da un altro luogo...»

Poi mi appariva che, fatto qualche giro in cielo, scendesse giù terribile come una folgore e mi rapisse in alto fino alla sfera del fuoco. Giunti qui, pareva che lei ed io ardissimo. E a tal punto l'incendio immaginato mi bruciò, che fui costretto ad interrompere il sonno. Mi destai dal sonno non diversamente da Achille quando si riscosse: volse in giro gli occhi ormai svegli, non sapendo dove si trovava, perché sua madre Teti lo aveva trafugato a Chirone in Tessaglia e lo aveva portato, addormentato tra le sue braccia, nell'isola di Sciro, da dove poi i Greci lo allontanarono per combattere contro Troia. Dalla faccia il sonno fuggì ed io impallidii, come fa un uomo quando, per uno spavento, rabbrivisce. Al mio fianco stava soltanto il mio conforto, il Sole era già alto da più di due ore - ormai era mattino inoltrato - e il mio sguardo era rivolto verso il mare.

### **L'intervento di Lucia**

«Non aver paura» disse il mio signore, «fatti sicuro, perché noi siamo a buon punto nella salita: non devi ridurre, ma aumentare le tue forze. Tu sei ormai giunto in purgatorio: vedi là il balzo che lo circonda tutt'intorno, vedi l'entrata là dove il pendio appare interrotto. Poco fa, nell'alba che precede il giorno, quando la tua anima era addormentata, sopra i fiori, di cui quella valletta è tutta ornata, venne una donna, che disse:

“Io sono Lucia: lasciatemi prendere costui che dorme, così lo aiuterò nel suo cammino!”

Rimasero lì Sordello e le altre nobili anime. Lucia ti prese e, quando si fece giorno, incominciò a salire

ed io seguì i suoi passi. Qui ti posò, ma prima i suoi begli occhi m'indicarono quell'entrata aperta nella roccia. Poi Lucia e il tuo sonno se ne andarono via insieme».

A guisa di un uomo che, prima dubbioso, si rassicura e cambia la sua paura in conforto, poiché la verità gli è stata mostrata, così io mi mutai. E la mia guida, quando mi vide senza alcuna preoccupazione, si mosse su per il pendio ed io la seguì verso la montagna.

O lettore, tu vedi bene come io rendo solenne la materia e perciò non meravigliarti se io la aiuto ricorrendo di più all'arte.

### **L'angelo custode del purgatorio**

Noi ci avvicinammo all'entrata ed eravamo già nel punto, che prima mi appariva interrotto, proprio come una fessura che divide un muro. Vidi una porta con tre gradini, di colori diversi, che salivano fino ad essa, ed un custode che rimaneva silenzioso. Quando fissai gli occhi sempre più attenti, vidi che sedeva sul gradino più alto e che aveva il volto tanto splendente, che io non riuscivo a guardarlo. Aveva in mano una spada nuda, che rifletteva verso di noi i raggi del Sole, così che io spesso indirizzavo invano i miei occhi verso di lui.

«Diteci da lì, dove siete, che cosa volete?» egli cominciò a dire. «E dov'è la vostra guida? Badate che la vostra salita non vi torni a danno!»

«Una donna del cielo, Lucia, esperta di queste cose» il mio maestro gli rispose, «or non è molto ci disse: “Andate in quella direzione: la porta è da quella parte!”».

«Ed ella faccia avanzare i vostri passi verso il bene» riprese il cortese portinaio. «Venite dunque davanti ai nostri gradini!»

Andammo verso di lui. Il primo gradino era di marmo bianco ed era così pulito e terso, che io mi rispecchiai in esso proprio come io appaio. Il secondo era scuro piuttosto che nero, composto di una pietra non levigata e riarsa, con una crepa per la lunghezza e per trasverso. Il terzo gradino, che pesa sopra gli altri, mi appariva di porfido ed era di colore rosso fuoco, come fosse stato sangue che fuoriusciva da una vena. Su di esso teneva ambo le piante dei piedi l'angelo di Dio, sedendo sulla soglia, che mi sembrava una pietra diamantifera. La mia guida mi condusse su per i tre gradini di buon grado, dicendo:

«Chiedi umilmente che ti apra la serratura!»

Mi gettai devotamente ai suoi santi piedi, chiesi misericordia e che mi aprisse la porta, ma prima mi battei tre volte il petto. Egli mi scrisse sette “P” con la punta della spada sulla fronte, aggiungendo:

«Quando sarai oltre la porta, in purgatorio, lava queste piaghe!»

### **La porta del purgatorio**

La cenere o la terra secca appena estratta dalla cava avrebbe avuto lo stesso colore della sua veste. Da sotto di questa egli trasse fuori due chiavi: una d'oro, l'altra d'argento. Prima con la chiave d'argento e poi con quella d'oro aprì la porta ed io fui contento.

«Se una di queste chiavi fallisce perché non gira bene nella serratura» egli ci disse, «questa via non si apre. L'una è più preziosa, è quella dell'autorità divina; ma l'altra, d'argento, esige molta arte ed ingegno prima di aprire, perché è quella che scioglie il nodo del peccato. Le ho ricevute da Pietro, che mi disse di sbagliare ad aprirla per troppa indulgenza piuttosto che a tenerla chiusa per troppa severità, purché la gente si getti ai miei piedi e mi chieda con umiltà!»

Poi spinse l'uscio di quella sacra porta, dicendo:

«Entrate, ma vi avviso che ritorna fuori chi si guarda indietro!»

Quando gli spigoli di quella sacra porta, che sono di metallo sonante e resistente, girarono sui cardini, non cigolò così forte né si mostrò così restia ad aprirsi neppure la porta del tempio sulla rupe Tarpea, quando il buon Metello, suo custode, fu allontanato da Giulio Cesare, che sottrasse il denaro pubblico, per rimanere poi vuota. Io rivolsi la mia attenzione al primo forte rumore che sentii.

«Ti lodiamo, o Dio» mi pareva di udire e il canto si mescolava al dolce suono della porta. Ciò che io udivo mi procurava la stessa impressione che di solito si riceve quando si canta in coro a più voci e le parole ora si capiscono e ora no.

-----I © I-----

### **I personaggi**

L'**Aurora** ottiene da Giove per Titone, suo amante, l'immortalità, dimenticando di chiedere anche l'eterna giovinezza. Titone invecchia e perde le forze, perciò essa chiede e ottiene che sia tramutato in cicala. Il padre degli dei soddisfa il suo desiderio. **Concubina** è la donna che dorme con un uomo senza che ci sia il legame del matrimonio.

La **rondinella** fa riferimento a un mito greco: Procne, per vendicare la sorella Filomena, violentata da suo marito Tereo, uccide il figlio e glielo dà da mangiare. Quando se ne accorge, Tereo cerca di uccidere le due donne, ma gli dei trasformano lui in upupa, Procne in rondine e Filomena in usignolo.

L'**aquila** rappresenta la grazia divina, perché il passaggio dall'antipurgatorio al purgatorio può avvenire soltanto con la grazia divina. In altri contesti l'aquila rappresenta l'impero, che deve assicurare pace e giustizia alla società.

**Lucia** (sec. IV d.C.) è una santa di Siracusa, martirizzata ed accecata a causa della sua conversione al cristianesimo. Diventa la protettrice di coloro che hanno problemi alla vista (Dante è uno di costoro) e che perciò si rivolgono a lei. Nel Medio Evo i santi diventano protettori specializzati delle varie malattie di cui erano afflitti i loro devoti. Il personaggio compare in *If* II, 97-108 e poi in *Pd* XXXII, 137-138.

*Ti lodiamo, o Dio* è un inno cristiano molto antico, che si canta nelle cerimonie di ringraziamento.

### **Commento**

1. Il canto è pieno di riferimenti classici: Dante è rapito da un'aquila come Ganimede è rapito da

Zeus, per diventare il coppiere degli dei. E, appena varcata la porta del purgatorio, non deve voltarsi indietro, come Orfeo che sta uscendo dagli inferi, seguito dalla moglie Euridice. Orfeo non sa resistere al desiderio di guardare la moglie, si volta indietro e la perde per sempre.

2. Il volo dell'aquila rimanda al ben diverso volo di Gerione, che sale a prendere i due poeti (*If* XVI, 130-136 e XVII, 1-27). E alla metamorfosi della "M" di *IUSTITIAM* in aquila (*Pd* XVIII, 70-114).

3. Dante è rapito in volo mentre sogna. Quando si sveglia ha un'altra versione, quella di Virgilio: dal cielo è discesa Lucia (simbolo della grazia), che lo ha portato davanti alla porta del purgatorio, e Virgilio (simbolo della ragione) ha accompagnato la donna. L'episodio ha quindi una dimensione reale e una simbolica.

4. L'angelo custode della porta incide sette "P" sulla fronte di Dante, per indicare i sette peccati che si espiano nel purgatorio. Poi una alla volta essere saranno cancellate quando il poeta incontra l'angelo che custodisce la cornice successiva.

5. Il cigolio fortissimo della porta fa ricordare al poeta un episodio della storia romana: Giulio Cesare che, varcato il Rubicone e giunto a Roma, allontana L. Cecilio Metello, il custode dell'erario, per impadronirsi del denaro pubblico, custodito nel tempio in Campidoglio sotto la rupe Tarpea.

6. L'angelo riceve le due chiavi da san Pietro, che gli ha anche suggerito di esagerare con la chiave d'argento dell'indulgenza piuttosto che con l'altra.

7. In *Pg* III Manfredi di Svevia insiste sulla misericordia di Dio, che il vescovo di Cosenza ha dimenticato. Il poeta rimanda a *If* II, dove Virgilio gli dice che in cielo tre donne lo proteggono: la Vergine Maria, Lucia e Beatrice. E così lo ri-convince ad intraprendere il viaggio.

8. Grazie all'intervento dell'aquila, Dante non deve accomiarsi da Sordello e dalle altre anime, che restano sulla spiaggia.

9. Dante ricorre più volte ai sogni, che concentra tutti nel purgatorio:

a) *Pg* IX: Dante è rapito da un'aquila, ma nel contempo (come gli riferisce poi Virgilio) interviene Lucia, che lo porta davanti alla porta del purgatorio;

b) *Pg* XIX: Dante sogna una femmina balbuziente, che esteriormente ha un bell'aspetto (è simbolo delle lusinghe terrene a cui cedono i sensi), ma dentro è putrida;

c) *Pg* XXVII: Dante sogna una donna giovane e bella, che dice di essere Lia, la vita attiva;

d) *Pg* XXX: Beatrice ricorda al poeta che gli apparve più volte in sogno, per riportarlo sulla retta via, ma senza successo.

Ma vive anche una situazione di dormiveglia, quando ha delle visioni (*Pg* XV).

## Canto X

*Cornice prima, tra le ore 9.00 e le ore 10.00 di lunedì 11 aprile 1300*

### **La salita alla cornice dei superbi**

Dopo che fummo oltre la soglia della porta, che l'amore deviato degli uomini usa poco, perché fa apparire dritta la via storta, dal suono sentii che si era chiusa. E, se io avessi rivolto gli occhi verso di essa, quale scusa sarebbe stata capace a giustificare l'errore? Noi salivamo per un sentiero intagliato nella roccia, che si muoveva ora a destra, ora a sinistra, come fa l'onda del mare, che fugge e si avvicina alla riva.

«Qui ci conviene usare un po' d'accortezza» cominciò la mia guida, «accostandoci ora da una parte, ora dall'altra al lato che si discosta dalla parete...»

E questo rese i nostri passi lenti, tanto che il disco incompleto della Luna era giunto nuovamente all'orizzonte per tramontare, prima che noi fossimo fuori di quella stretta fenditura. Ma, quando uscimmo dalla strettoia e ritornammo all'aperto più su, dove il monte si restringe in un ripiano, io ero stanco ed ambedue eravamo incerti sulla nostra via, così ci fermammo in una piana solitaria più delle strade in un deserto. Dalla sua sponda, che confina con il vuoto, fino ai piedi dell'alta montagna che continua a salire, misurerebbe tre volte il corpo umano. E, per quanto il mio occhio poteva spingersi in alto, sia a sinistra che a destra, la cornice mi appariva sempre della stessa larghezza.

Lassù i nostri piedi non si erano ancora mossi, quando io mi accorsi che quella riva intorno, che, procedendo dritti, era priva di salita, era di marmo candido ed era adornata di bassorilievi così perfetti, che superavano non soltanto lo scultore greco Policeto, ma anche la Natura.

### **Primo esempio di umiltà: l'annunciazione alla Vergine**

L'arcangelo Gabriele (che venne sulla Terra con il decreto della pace da molti anni richiesta dagli uomini con le lacrime, che aperse il paradiso dal suo lungo divieto) davanti a noi appariva così verace, qui intagliato in un atteggiamento soave, che sembrava capace di parlare. Si sarebbe giurato che dicesse:

«Ti saluto, o Maria!», perché riproduceva colei che fece girare la chiave che riaprì agli uomini l'amore divino.

Nell'aspetto aveva impresse queste parole:

«Ecco l'ancella del Signore, sia fatta la tua volontà!», proprio come una figura s'imprime nella cera.

«Non trattenere la mente soltanto su una rappresentazione!» disse il dolce maestro, che mi teneva dalla parte in cui la gente ha il cuore.

### **Secondo esempio di umiltà: Davide**

Perciò io mossi il viso e, dietro a Maria, dalla parte in cui si trovava colui che mi guidava, vedevo un'altra storia intagliata nella roccia. Perciò io oltrepassai Virgilio e mi avvicinai, affinché essa fosse

tutta esposta davanti ai miei occhi. Lì, sempre nel marmo, erano intagliati il carro e i buoi, che tiravano l'arca santa, per la quale si teme di svolgere un compito che non è stata affidato. Davanti all'arca appariva gente. Tutta l'opera, divisa in sette cori, faceva dire ai miei due sensi, all'udito «No, tu non canti» e alla vista «Sì, tu canti!». Allo stesso modo gli occhi e il naso si fecero discordi nel rispondere l'uno di *sì* e l'altro di *no* davanti al fumo dell'incenso che vi era rappresentato. Nel bassorilievo Davide, umile salmista, stava davanti all'arca santa, con la veste rialzata mentre danzava e in quel gesto era più e meno di un re. In faccia a Davide, effigiata alla finestra di un grande palazzo, la giovane Micol, figlia del re Saul, guardava stupefatta come una donna dispettosa e cattiva.

### **Terzo esempio di umiltà: l'imperatore Traiano**

Io mi mossi dal luogo dove stavo, per guardare da vicino un'altra storia, che biancheggiava dietro a Micol. Vi era scolpita l'azione gloriosa di un principe romano, il cui senso di giustizia mosse papa Gregorio Magno alla sua grande vittoria sulla morte e sull'inferno. Io parlo dell'imperatore Traiano. Vicino al freno del suo cavallo era raffigurata una povera vedova in atteggiamento di pianto e di dolore. Lo spazio intorno a lui appariva affollato e pieno di cavalieri, mentre le insegne militari con le aquile nere in campo dorato si muovevano al vento, ben visibili sopra di essi. L'infelice donna in mezzo a tutti costoro appariva dire:

«O signore, fammi giustizia per mio figlio che è morto e di ciò io soffro!»

L'imperatore le rispondeva:

«Aspetta che io ritorni dalla guerra!»

E quella rispondeva come chi è incalzato dal dolore:

«O mio signore, e se tu non torni?»

Ed egli:

«Chi sarà al mio posto ti farà giustizia».

E la donna:

«Il bene fatto da un altro che ti gioverà, se trascuri il bene che puoi fare tu?»

E l'imperatore:

«Allora confortati, perché io assolverò il mio dovere prima di partire: la giustizia lo vuole e la pietà mi trattiene!»

Colui che non vide mai alcuna cosa nuova (=Dio) fu l'autore di queste sculture che sembrano parlare, con un procedimento artistico che sembra agli uomini straordinario perché non si trova nelle opere umane.

### **I superbi della prima cornice**

Mentre io mi dilettao a guardare le immagini di atti così grandi di umiltà, che mi riuscivano care a vedersi perché erano opera diretta di Dio:

«Ecco, da sinistra giungono molte genti» mormorava il poeta, «che però procedono lentamente. Esse ci indicheranno la strada per raggiungere i gironi più alti».

I miei occhi, che erano appagati nell'ammirare i bassorilievi, si volsero in fretta verso Virgilio, per poter vedere le novità, di cui sono sempre ghiotti.

Non voglio però, o lettore, che tu ti distolga dal buon proponimento nell'udire come Dio ha voluto che si paghi il debito del peccato. Non badare alla qualità della pena, ma pensa a ciò che la seguirà, cioè la salita al paradiso, pensa che essa, nel caso peggiore, non può andare oltre il giudizio universale.

Io cominciai a dire:

«O maestro, quelli che io vedo muoversi verso di noi, non mi sembrano persone, ma non so che cosa siano, perché vedo in modo confuso...»

Ed egli a me:

«La grave condizione della loro pena li fa rannicchiare a terra, così che anche i miei occhi inizialmente erano incerti. Ma guarda bene là e, tirando gli occhi, cerca di vedere chi cammina sotto quei massi. Puoi già scorgere come ciascuno si percuote il petto».

O superbi cristiani, o poveri infelici, che, privi della capacità di ben discernere, avete fiducia nei vostri passi che vi portano indietro, voi non v'accorgete che noi siamo vermi, nati per mutare nell'angelica creatura, che vola fino alla giustizia divina con l'anima e senza il peso della colpa? Di che s'insuperbisce il vostro animo, se siete come insetti ancora imperfetti o come bruchi che si formano in modo imperfetto?

Come, per sostenere solaio o tetto, talvolta si vede una figura per mensola che congiunge le ginocchia al petto, la quale fa nascere in chi la vede un vero dolore per qualcosa che non è vera; così, quando guardai meglio, io vidi quei penitenti piegati allo stesso modo. Tuttavia essi erano più o meno piegati secondo che avessero un peso più o meno grave addosso. E chi nell'aspetto dimostrava più pazienza, pareva dire tra le lacrime:

«Non ne posso più!»

-----I ☉ I-----

### ***I personaggi***

**Maria** risponde subito umilmente di sì all'angelo che le annuncia che sarebbe divenuta madre di Dio (Lc 1, 26-38).

**Davide**, futuro re d'Israele, non si rifiuta di danzare umilmente davanti all'arca santa, ma Micol, la futura moglie, guarda con disprezzo il suo comportamento da artista da strada.

**M. Ulpio Traiano** (53-117), imperatore dal 114 al 117, diviene famoso come *ottimo principe*. È oggetto di aneddoti che mostrano la sua umiltà e la sua devozione al popolo romano. Come questo della vedova che chiede giustizia per il figlio ucciso e l'imperatore le fa giustizia e poi parte per la guerra.

I **gironi** indicano qui le *cornici* del purgatorio. Il termine era stato usato per l'inferno con l'altro: i *cerchi*.

### ***Commento***

1. L'autore dei bassorilievi è Dio, che li ha resi più veri e più vivi della realtà. Per il poeta il divino artista ha superato sia il grande Policleteo, sia la Natura. Dante coglie l'occasione per esprimere le sue i-

dee sull'arte (qui la scultura, altrove anche le altre arti) e sulla cultura in genere (gli esempi di umiltà).

2. Il potente che si comporta in modo umile è uno di quei comportamenti che mandano in visibilio i medioevali, i popolani come gli intellettuali. Lo stesso Gregorio Magno ne è colpito, perciò prega per Traiano, che risorge dai morti, riconosce la fede cristiana, muore, e va in paradiso. Traiano è più noto per questi aneddoti che per aver conquistato la Dacia, rafforzato i confini orientali dell'impero, e ristrutturato l'amministrazione pubblica.

3. I superbi appaiono da lontano e si vedono in modo confuso. Un po' alla volta si nota che camminano sotto il peso di un masso, che li schiaccia e fa loro abbassare il capo.

4. Il canto è piano, ma entra in un'area mai trattata in precedenza: quella dell'arte. Dante e Virgilio intravedono da lontano i superbi, che procedono lentamente, perché un masso fa piegare loro il capo. Sulla parete vedono bassorilievi più veri della realtà, che riproducono tre esempi di umiltà (esprimono la legge del contrappasso). Il primo è tratto dal *Vangelo*, il secondo dalla *Bibbia*, il terzo dall'aneddotica romana. Poi l'attenzione dei due poeti ritorna alle anime dei superbi. L'incontro è rinviato al canto successivo. L'incursione nell'arte dei bassorilievi è giustificata: gli artisti contemporanei più famosi sono Giovanni Cimabue, Giotto di Bondone e Duccio da Buoninsegna (pittura), Nicola Pisano (scultura), Oderisi da Gubbio (miniatura).

5. L'umiltà, insieme con la castità e la povertà, sono gli ideali di vita su cui Francesco d'Assisi (1182-1226) fonda il suo ordine di frati minori. L'ideale doveva fare da contrappeso alla superbia e all'arroganza dei nobili, causa di tanti conflitti sociali. Un altro valore, funzionale alla società, era l'obbedienza, sia ai genitori, sia ai superiori, sia alla Chiesa, sia allo Stato.

## Canto XI

Cornice prima, tra le ore 10.00 e le ore 11.00 circa di lunedì 11 aprile 1300

### **I superbi recitano il “Padre nostro”**

«O Padre nostro, che stai nei cieli, non limitato da essi, ma per l'amor più grande, che tu hai verso le prime creature di lassù (=i cieli e gli angeli), sia lodato il tuo nome (=Padre) e il tuo valore (=Figlio) da tutte le creature, com'è giusto che sia onorata la tua dolce potenza (=Spirito Santo). Venga a noi la pace del tuo regno, perché noi da noi non possiamo giungere ad essa con le nostre sole forze, se essa non ci viene data. Come gli angeli sacrificano la loro volontà a te, cantando “*Osanna!*”, così gli uomini sacrificano la loro. Da' oggi a noi il pane quotidiano, senza il quale per questo aspro deserto torna indietro chi più si affanna ad avanzare. E, come noi perdiamo ad ognuno il male che abbiamo sofferto, così tu perdónaci benignamente e non guardare i nostri meriti. Non mettere alla prova con l'antico avversario la nostra virtù, che facilmente si abbatte, ma liberala da lui, che tanto la sprona al male. O Signore caro, non facciamo per noi quest'ultima richiesta, ma per coloro che restarono sulla Terra dopo di noi!»

Così quelle anime, augurando a sé e a noi buon viaggio, andavano sotto il peso, simile a quello che talvolta si sogna. Diversamente angosciate dalla pena, giravano tutte a tondo stremate su per la prima cornice, per purificare il peccato, che è la caligine del mondo. Se di là, in purgatorio, le anime pregano sempre per noi, di qua sulla Terra quali preghiere e quali opere possono fare in loro suffragio coloro che hanno una buona radice per la loro volontà e pregano in grazia di Dio? Ben le dobbiamo aiutare a lavare le macchie che le portarono qui, così che, monde e leggere, possano salire ai cieli pieni di stelle.

### **Virgilio chiede la via**

«Deh, possa la giustizia di Dio e la pietà degli uomini alleggerirvi presto, così che possiate muover le ali, che vi solleveranno al cielo secondo i vostri desideri!, mostrateci da che parte si va più presto verso la scala che porta alla seconda cornice. E, se c'è più di un passaggio, insegnateci quello che scende a noi meno ripido, perché costui, che viene con me, per il peso della carne di Adamo, di cui si veste, è più lento a salire, non ostante la buona volontà!»

Non fu chiaro da chi provenissero le parole, che risposero a queste che aveva detto Virgilio, che io seguivo, ma furono:

«Venite con noi a destra lungo la parete, e troverete il passaggio per il quale può andare una persona viva.»

### **Umberto Aldobrandeschi**

E, se io non fossi impedito dal sasso che doma il mio capo superbo, per il quale devo tenere la faccia rivolta in basso, io guarderei costui, che ancora vive e che non dice il suo nome, per vedere se lo conosco e per impietosirlo con la vista del peso che porto. Io

fui italiano e nacqui da una grande famiglia toscana: mio padre fu Guglielmo Aldobrandeschi. Non so se il suo nome vi fu mai noto. L'antico sangue e le belle opere dei miei antenati mi fecero così arrogante che, non pensando all'origine comune dal fango, disprezzai ogni uomo tanto smisuratamente, che ne morii, come sanno i senesi e come sa ogni fanciullo di Campagnatico. Io sono Umberto Aldobrandeschi. La superbia non fa danno soltanto a me, perché essa ha trascinato con sé nel malanno tutti i miei parenti. E qui io devo portare questo peso per causa sua, finché sarà resa soddisfazione a Dio qui tra i morti, poiché non gliela resi mentre ero tra i vivi...»  
Ascoltando le sue parole, chinai in giù la faccia.

### **Oderisi da Gubbio e la fama terrena**

Uno di loro, non costui che parlava, si girò a stento sotto il peso che impacciava i loro movimenti, mi vide, mi riconobbe e mi chiamava, tenendo faticosamente gli occhi fissati su di me, che andavo tutto chino tra loro.

«Oh!» io gli dissi, «non sei tu Oderisi, l'onore di Gubbio e l'onore di quell'arte che a Parigi è chiamata *enluminar* (=miniatura)?»

«O fratello» egli disse, «sono più belle le pergamene che Franco Bolognese dipinge con il pennello. Ora l'onore è tutto suo e soltanto in parte mio. Io non sarei stato così generoso, mentre vissi, a causa del mio gran desiderio di eccellere nell'arte in cui posi tutto il mio cuore. Qui si paga la pena di tale superbia. E non sarei neanche qui nel purgatorio, se non fosse che, pur potendo peccare, essendo ancora molto lontano dalla morte, mi volsi a Dio. O vana gloria delle capacità umane! Quanto poco essa resta verde sulla cima di un ramo, se non è seguita da tempi rozzi! Cimabue credette di primeggiare su tutti nella pittura ed ora Giotto è più celebre, così che la sua fama si è oscurata. Allo stesso modo Guido Cavalcanti ha tolto a Guido Guinizelli la gloria di poeta in volgare e forse è nato chi caccerà l'uno e l'altro dal nido! La gloria mondana non è altro che un soffio di vento, che ora spira di qui, ora di là, e che muta nome perché muta provenienza. Quale fama tu avrai più grande, se ti separi dal corpo in tarda età oppure se tu fossi morto da bambino dicendo ancora “pappo” al pane e “dindi” al denaro, prima che passino mille anni? Ed essi, rispetto all'eternità, sono più brevi di un battito di ciglia rispetto al cerchio delle stelle fisse, che in cielo gira più lentamente degli altri.»

### **L'atto di umiltà di Provenzan Salvani**

Tutta la Toscana risuonò del nome di colui che cammina lentamente davanti a me. Ora esso si bisbiglia appena in Siena, dov'era signore, quando nella battaglia di Montaperti fu distrutta l'arroganza fiorentina, che a quel tempo fu superba, come ora è abietta. La vostra fama ha il colore dell'erba, che viene e che va; e la discolora proprio il Sole, che l'aveva fatta uscire tenera dalla terra!»

Ed io a lui:

«Le tue parole veritiere m'infondono nel cuore l'umiltà del bene e mi sgonfiano il tumore della superbia. Ma chi è quello di cui mi parlavi ora?»

«Egli è Provenzan Salvani» rispose, «ed è qui, perché ebbe la presunzione di voler ridurre tutta Siena in suo potere. Va così e continua ad andare senza riposo, dopo che morì. Deve rendere questa penitenza, per soddisfare Dio, chi ha osato troppo sulla Terra».

Ed io:

«Se, per pentirsi, uno spirito attende la fine della vita, allora dimora nell'antipurgatorio e non sale in purgatorio, qualora non sia aiutato dalle preghiere dei buoni, prima che sia passato tanto tempo quanto visse. Perciò, io ti chiedo, come gli fu concesso di salire in purgatorio?»

«Quando viveva al culmine della gloria» disse, «volontariamente si fermò nel campo di Siena, per chiedere l'elemosina, deponendo ogni senso di vergogna. E lì, per togliere l'amico dalla pena che sopportava nella prigione di Carlo I d'Angiò nel Regno di Napoli, si ridusse a tremare per ogni vena. Non ti dirò altro e so di parlare in modo oscuro per ora, ma passerà poco tempo e i tuoi concittadini ti faranno capire con chiarezza queste parole. Quest'opera di umiltà gli aprì i confini dell'antipurgatorio».

-----I © I-----

### **I personaggi**

**Umberto Aldobrandeschi** (?-1259) appartiene alla famiglia dei conti di Santaflora, in Maremma. La sua superbia, come quella della famiglia, deriva dal fatto che è di antica nobiltà, è ricco ed è abile nelle armi. È di parte ghibellina, costantemente in lotta con Siena. È signore del castello di Campagnatico, nella valle dell'Ombrone, vicino a Grosseto, dal quale usciva per depredare i viandanti. Muore forse per mano dei senesi, che avevano organizzato una spedizione per ucciderlo.

**Oderisi da Gubbio** (1240ca.-1299) è discepolo di Cimabue e amico di Giotto. È il più grande miniaturista del suo tempo. È a più riprese a Bologna. Nel 1295 si sposta a Roma, mettendosi al servizio di papa Bonifacio VIII. Qui muore.

**Franco Bolognese** vive ed opera a Bologna tra la metà del Duecento e gli inizi del Trecento. Di lui non restano altre notizie.

**Giovanni Cimabue** o Cenni di Pepo (Firenze, 1240 ca.-1300ca.) è il più grande pittore della seconda metà del Duecento. Rompe con i rigidi schemi e le figure immobili dell'arte bizantina e propone una visione veristica della realtà. È maestro di Giotto.

**Giotto di Bondone del Colle** (Firenze, 1266ca.-1337) frequenta la bottega di Cimabue e supera il maestro, sviluppandone la pittura in direzione sempre più realistica. Condiziona la pittura dei secoli successivi.

**Guido di Guinizelli da Magnano** (1230ca.-1276), un giudice di Bologna, inizia il *Dolce stil novo*. Ne scrive la canzone-manifesto *Al cor gentil rempaira*

*sempre amore* (1274), dove sono esposte le tesi della corrente, che si diffonde soprattutto a Firenze.

**Guido Cavalcanti** (1255-1300) è amico di Dante e uno dei maggiori esponenti del *Dolce stil novo*. È schierato con i guelfi neri ed è assai rissoso. Per la pace di Firenze il poeta è costretto a mandarlo in esilio con altri guelfi bianchi, la sua parte politica.

**Provenzan Salvani** (1220-1269) è un senese di parte ghibellina. Suo padre è fratello di Sapia di Siena (Pg XIII, 93-154). Nel 1259 è ambasciatore presso Manfredi di Svevia e guida alla vittoria le truppe senesi nella battaglia di Montaperti (1260). Nel 1262 diventa podestà di Montepulciano. Nel 1268 si riduce a chiedere l'elemosina nel campo di Siena per riscattare un amico su cui Carlo I d'Angiò aveva posto una taglia di 10.000 fiorini dopo la battaglia di Tagliacozzo (si era schierato con Corradino di Svevia). I senesi, che lo conoscevano per la sua superbia, si meravigliano per tale atto di umiltà e lo aiutano. Muore nel 1269 nella battaglia di Val d'Elsa contro i fiorentini: è preso prigioniero e decapitato.

**Carlo I d'Angiò** (1226-1285) è fratello del re di Francia, Luigi IX il Santo. È nominato re di Sicilia a condizione che accetti il patto di vassallaggio alla Chiesa. Nel 1266 sconfigge a Benevento Manfredi di Svevia, che muore sul campo di battaglia; nel 1268 sconfigge Corradino, l'ultimo erede della casa di Svevia, che fa decapitare. Le tasse con cui taglia la popolazione per pagare i tributi alla Chiesa provocano la ribellione dei *vespri siciliani* (1282).

### **Commento**

1. Il canto si snoda in diversi momenti: a) le anime dei superbi recitano il *Padre nostro*; b) i due poeti incontrano Umberto Aldobrandeschi, che riconosce la superbia che aveva in vita; poi c) incontrano Oderisi da Gubbio, che parla della fama terrena e la giudica una gloria vana (la parte centrale del canto); infine c) Oderisi presenta l'anima di Provenzan Salvani, che per un amico ha compiuto un atto di umiltà.

2. La fama è uno dei fili conduttori del poema. I canti che ne parlano sono tre o, meglio, quattro, e sono equamente distribuiti uno per cantica: *If XV* (Brunetto Latini, la fama è un valore), *Pg XI* (Oderisi da Gubbio, è come un battito di ciglia rispetto all'eternità, quindi non è un valore) e *Pd XVII* (Cacciaguida degli Alighieri, è un valore terreno e ultraterreno). Ad essi si aggiunge o, meglio, fa da premessa *If III* che parla degli ignavi, "coloro che visser senza infamia e senza lodo", i *senza fama e senza nome*. Il poeta li critica violentemente perché in vita non fecero nulla, né di nobile né di ignobile, che li rendesse meritevoli di ricordo. Perciò non sono nominati né messi nell'inferno. Il più famoso è anche vile: fece *per viltà* il "gran rifiuto". Non si è fatto carico del peso che Dio o la società gli ha posto sulle spalle.

3. Umberto Aldobrandeschi era di antica nobiltà, ma aveva un modo particolare per mantenere il suo tenore di vita: assalire e derubare i viandanti. Insom-

ma era nobile e brigante. Il poeta però lo presenta soltanto come un'anima che sta espiando i peccati e che si pente anche della superbia che dimostrò da vivo e che caratterizzò lui come tutta la sua famiglia.

## Canto XII

*Cornice seconda, tra le ore 11.00 e dopo le ore 12.00 di lunedì 11 aprile 1300*

### ***I due poeti lasciano i superbi***

Di pari passo, come buoi che vanno sotto il giogo, io me ne andavo con quell'anima schiacciata dal sasso, finché lo permise il mio dolce maestro. Ma, quando disse:

«Làscialo e procedi oltre, perché qui in purgatorio è bene che ciascuno, quanto più può, con le ali e con i remi spinga la sua barca!», mi raddrizzai con la persona, così come si fa per andare, sebbene i miei pensieri rimanessero chinati e privi di superbia. Io mi ero mosso, e seguivo volentieri i passi del mio maestro, e ambedue già mostravamo come eravamo leggeri.

Egli mi disse:

«Abbassa gli occhi a terra. Ti sarà utile, per rendere più facile il cammino, osservare il pavimento sotto i tuoi piedi!»

### ***Esempi di superbia punita***

Come le tombe interrate portano sulla lastra l'immagine dei defunti per ricordarli, perciò su di esse molte volte si piange per la fitta dolorosa del ricordo, che fa soffrire soltanto gli animi pietosi; così io vidi lì piena di bassorilievi, ma con un'esecuzione artistica migliore, tutta la parete del monte che sporge in fuori lungo la via percorsa dalle anime.

Vedevo **Lucifero**, che fu creato più nobile di ogni altra creatura, cadere giù dal cielo come una folgore, da un lato.

Vedevo **Briareo** che giaceva, colpito dal fulmine di Giove, disteso a terra nel gelo della morte, dall'altro.

Vedevo **Apollo**, vedevo **Atena**, **Marte**, ancora armati, intorno a Giove loro padre, che osservavano le membra sparse dei giganti.

Vedevo **Nembròd** ai piedi della grande torre di Babel, quasi smarrito, che guardava le genti che a Sennaar furono superbe insieme con lui.

○ **Niobe**, con quali occhi addolorati ti vedevo scolpita sulla strada, tra i tuoi sette figli e sette figlie uccisi!

○ **Saul**, come qui sulla tua spada sembravi morto a Gelboe, dove poi non cadde pioggia né rugiada!

○ folle **Aracne**, ti vedevo già tramutata per metà in ragno, piena di risentimento sugli stracci della tela che tu ricamasti a tuo danno.

○ **Roboamo**, qui la tua immagine non pare minacciosa, ma, tutta spaventata, è portata via da un carro, senza che alcuno la inseguia!

Mostrava ancora il duro pavimento come **Alcmeone** fece apparire prezioso a sua madre Erifile il monile portatore di sventura.

Mostrava come i figli si scagliarono contro **Senna-cherib** dentro il tempio e come lo abbandonarono qui dopo averlo ucciso.

Mostrava la rovina e il crudele scempio che Tamiri fece, quando sul corpo di **Ciro** disse: «Hai avuto sete di sangue ed io di sangue ti ho riempito!»

Mostrava come gli Assiri fuggirono in rotta, dopo che **Oloferne** fu ucciso da Giuditta e ciò che restava del suo corpo fu decapitato.

Vedevo **Troia** ridotta in cenere e rovine; o Ilio, come ti mostrava distrutta e umiliata la scultura che si vedeva lì!

### ***Le figure vive dei bassorilievi***

Quale maestro di pittura o di disegno ci fu mai, che sapesse ritrarre le figure e i tratti lì presenti, che farebbero meravigliare anche un ingegno sottile? I morti apparivano morti e i vivi apparivano vivi: chi vide la realtà non vide meglio di me quanto io calpestai, finché me ne andavo con il capo chinato.

Ora mostrate la vostra superbia, o figli di Eva, e andate avanti con il viso altero e non chiniate lo sguardo per vedere la cattiva strada che prendete!

### ***L'angelo dell'umiltà***

Avevamo già percorso una parte del monte e avevamo speso una parte del cammino del Sole più grande di quanto non stimasse il mio animo, che contemplava i bassorilievi, quando Virgilio, che andava, sempre attento a guardare avanti, disse:

«Alza la testa, non è più il momento di camminare così assorto. Vedi là un angelo che si prepara a venire verso di noi. Vedi che l'ora sesta (=12.00) ritorna dal servizio del giorno. Di riverenza abbellisci il tuo volto e il tuo atteggiamento, in modo che gli piaccia di farci salire. Pensa che questo giorno non manderà più i suoi raggi!»

Io ero talmente abituato ai suoi ammonimenti di non perdere tempo, che su questo argomento non mi poteva più parlare in modo oscuro. La bella creatura veniva verso di noi, vestita di bianco e con il volto come quello di Venere, la tremolante stella del mattino. Aprì le braccia e poi aprì le ali e disse:

«Venite! Qui vicino ci sono i gradini della scala, che ormai potete salire agevolmente».

A questo invito vengono pochissime anime: o gente umana, nata per volare in alto, perché cadi anche davanti a poche tentazioni? Ci condusse dove la roccia aveva un passaggio. Qui mi batté le ali sulla fronte, poi mi promise un cammino senza ostacoli. Come sul lato destro, per salire al monte alle Croci (dove si trova la chiesa di san Miniato che domina la ben governata Firenze sopra ponte di Rubaconte), l'ardita spinta della salita è interrotta dalla scalinata che si fece nel tempo in cui i registri e le misure pubbliche non erano falsificati; allo stesso modo diventa più agevole la ripa che qui scende ripidissima dal girone superiore, ma da una parte come dall'altra l'alta parete rocciosa sfiora chi sale.

### ***La salita alla cornice degli invidiosi***

Noi ci volgevamo verso quella scala, quando alcune voci cantarono *Beati i poveri in spirito!* con tale dolcezza, che nessuna parola umana potrebbe dire. Ahi, quanto sono diversi questi varchi da quelli infernali!, perché qui si entra con i canti e laggiù con i lamenti di dolore.

Già salivamo per i santi gradini, e mi pareva di essere molto più leggero di quanto non mi sembrava di esserlo prima, quando percorrevo la parte piana del girone. Perciò dissi:

«O maestro, dimmi, quale peso mi è stato tolto, che quasi non avverto alcuna fatica, mentre procedo?»

Egli rispose:

«Quando le “P” che sono rimaste ancora sulla tua fronte, anche se quasi svanite, saranno del tutto cancellate come il primo, i tuoi piedi saranno così guidati dalla tua buona volontà. E non soltanto non sentiranno più fatica, ma proveranno anche diletto ad essere spinti a salire».

Allora mi comportai come coloro che camminano portando in testa qualcosa senza saperlo, finché i gesti degli altri li mettono in sospetto. Così la mano si sforza di accertarlo, e cerca e trova e svolge il compito che non si può fare con la vista. E con le dita della mano destra allargate trovai soltanto sei lettere che l'angelo con le chiavi mi aveva inciso sulla fronte. Guardando il mio gesto, la mia guida sorrise.

-----I©I-----

### **I personaggi**

I bassorilievi rappresentano esempi di superbia punita:

**Lucifero** si ribellò a Dio e fu punito.

**Briareo**, uno dei giganti che assalì l'Olimpo, fu punito e ucciso da Zeus.

I **Giganti**, che assalirono l'Olimpo, furono puniti e uccisi da Zeus.

**Nembròd** volle costruire la torre di Babele e fu punito con la moltiplicazione delle lingue.

**Niobe** pretese onori dai tebani per i 14 figli, Apollo e Artemide glieli uccisero.

**Saul**, re d'Israele, disobbedì a Dio, fu sconfitto in battaglia e si suicidò.

**Aracne** sfidò Atena nella tessitura, la vinse, ma la dea la punì trasformandola in ragno.

**Roboamo**, re d'Israele, volle imporre sprezzantemente le tasse, dieci tribù lo abbandonarono.

**Erifile** fu uccisa dal figlio Alcmeone perché aveva rivelato per un monile il nascondiglio del marito.

**Sennacherib** non volle togliere l'assedio a Gerusalemme, vi fu costretto e poi fu ucciso dai figli.

**Tamiri** per vendicare il figlio attirò Ciro e i suoi soldati in un'imboscata e ne fece strage.

**Oloferne** fu ubriacato di sesso e poi decapitato da Giuditta e gli assiri dovettero togliere l'assedio a Betulia.

**Troia** era grande e famosa, ma fu distrutta e umiliata.

### **Commento**

1. Dante ci riserva una sorpresa. Le iniziali delle terzine formano la parola **VOM, UOMO**. Personaggi e acrostici sono così accorpati:

**V:** *Lucifero, Briareo, Giganti, Nembròd.*

**O:** *Niobe, Saul, Aracne, Roboamo.*

**M:** *Erifile, Sennacherib, Tamiri, Oloferne.*

Verso riassuntivo finale:

**Vedevo Troia**

Come di consueto, gli esempi sono presi uno dalla *Bibbia* e uno dalla mitologia greca.

2. Dante fa 12 esempi di superbia punita e poi li riassume nella città simbolo della superbia: Troia, che fu sconfitta, distrutta e umiliata (Non sa però che risorse per ben 14 volte...). Non soltanto l'individuo, ma anche la città può peccare. Ed anche la città può essere punita. L'esempio, che si incontra nella *Bibbia*, è quello della punizione delle due città di Sodoma e Gomorra. Gli esempi di superbia punita sono presi indifferentemente dalla mitologia greca e dalla *Bibbia*. La superbia sembra innata nell'uomo: Lucifero ne era ammalato, anche Adamo ed Eva, i primi uomini, poi i costruttori della torre di Babele...

3. Tutti dimenticavano che «*Initium sapientiae timor Domini*». *Timore vale rispetto*, anche *sottomissione*, beninteso a Dio e non a un essere qualsiasi. Insomma gli uomini devono stare al loro posto e avere desideri che ugualmente stanno al loro posto e non superano il lecito e il limite. E, per definizione, gli dei hanno sempre ragione, anche quando hanno torto. È il caso ad esempio di Aracne, che effettivamente fece una tela molto più bella di quella di Atena. Ma la dea non la prese bene, perse il lume della ragione, la strappò e si vendicò ferocemente, trasformando la donna in ragno. Sono però divinità pagane...

4. Un altro acrostico del poema è LVE, sì, la malattia venerea, che esisteva già al tempo di Dante. Si trova in *Pd XIX*, 115-141, occupa nove terzine ed è stato scoperto soltanto agli inizi del Novecento. Com'è noto, l'amico e protettore Cangrande della Scala, che il poeta loda in *Pd XVII*, 70-93, muore giovane a causa di questa malattia. L'acrostico quindi dà ai versi una potenza e un realismo che in pochi altri punti del poema sono raggiunti: come la lue a partire dagli organi genitali, fonte della vita, si diffonde, devasta e porta alla morte il corpo che ha infettato; così i principi malvagi della cristianità minacciano alle fonti la sanità dell'organismo, diffondono nella società i loro vizi e la loro inettitudine, e portano alla dissoluzione e alla rovina la società a cui erano stati preposti come sagge guide.

5. I 13 esempi di superbia punita mostrano anche come Dante e il suo tempo si avvicinavano al passato e ai testi: li trasformavano in una miniera inesauribile di *exempla* da tenere presente e da usare come modello di valutazione per le azioni umane. Un uso molto proficuo del passato.

6. L'autore dei bassorilievi è lo stesso Dio, che fece apparire morti i morti e vivi i vivi. Al tempo di Dante avviene una rivoluzione artistica nella pittura ad opera di Giotto di Bondone (Vespignano, 1267ca.-Firenze, 1337), suo coetaneo.

## Canto XIII

*Cornice seconda, gli invidiosi, ore 13.00 circa di lunedì  
11 aprile 1300*

### **La guida del Sole**

Noi eravamo giunti in cima alla scala, dove per la seconda volta è come tagliato il monte, che purifica dal male chi lo sale. Una cornice recinge tutt'intorno il poggio, così come fa la prima cornice; se non che, il suo arco si piega più presto ed è più stretta. Lì non è ombra né segno che appaia: le pareti del monte e la via sono lisce e hanno il livido colore della roccia.

«Se qui si aspetta gente per domandare la strada» ragionava il poeta, «io temo forse che la nostra scelta subirebbe troppo ritardo...»

Poi fissò gli occhi sul Sole, fece del lato destro perno al suo movimento e fece ruotare la parte sinistra.

«O dolce lume, in te confido per entrare nel nuovo cammino. Tu ci devi condurre» diceva, «come si deve essere condotti qui dentro. Tu riscaldi il mondo, tu brilli sopra di esso. Se qualche altra ragione non spinge in contrario, i tuoi raggi devono essere sempre la nostra guida!»

### **Le voci che invitano all'amore**

Quanto di qua sulla Terra si conta per un miglio, tanto di là noi eravamo già andati, in poco tempo, per la nostra pronta volontà, quando verso di noi sentimmo volare, ma senza vederli, spiriti che facevano cortesi inviti alla mensa dell'amore. La prima voce, che passò volando, disse forte «*Non hanno più vino*», e continuò a ripeterlo dietro di noi. E, prima che non si udisse completamente, per essere troppo lontana da noi, un'altra voce passò, gridando «*Io sono Oreste*», senza fermarsi.

«O padre» io dissi, «che voci son queste?»

E, come io domandai, ecco la terza voce, che dice «*Amate coloro che vi hanno fatto del male!*»

E il buon maestro:

«Questo girone sferza la colpa dell'invidia, perciò sono mosse dall'amore le cordicelle della frusta che fa spiare. Il freno all'invidia deve avere un suono contrario. Credo che tu l'udirai, presumo, prima di giungere al passaggio del perdono (=alla prossima cornice), dove ti sarà cancellata un'altra "P". Ma fissa gli occhi attentamente nell'aria e vedrai gente stare seduta davanti a noi e ciascun'anima siede appoggiandosi alla parete rocciosa».

### **Gli invidiosi**

Allora aprii gli occhi più di prima, guardai davanti a me e vidi ombre con mantelli non diversi dal colore della pietra. E, dopo che fummo un po' più avanti, udivo gridare:

«*O Maria, prega per noi!*»; gridare «*O Michele*», «*O Pietro*» e «*O tutti i santi, pregate per noi!*»

Non credo che sulla Terra viva oggi un uomo dal cuore così duro, che non sia punto di compassione dallo spettacolo, che io poi vidi. Perciò, quando giunsi così vicino a loro da distinguere chiaramente i loro atti, dagli occhi versai lacrime per il grave do-

lore. Mi apparivano coperti di rozzo cilicio e l'uno sosteneva l'altro con la spalla e tutti erano sostenuti dalla parete del monte. Così i ciechi, a cui manca ogni mezzo di sostentamento, si mettono davanti alle chiese durante le feste del perdono, per chiedere le elemosine, e l'uno abbassa il capo sulla spalla dell'altro, per suscitare subito pietà nella gente, non soltanto con il suono delle parole, ma anche con l'espressione del volto, che non implora di meno. E, come agli orbi non arriva il Sole, così a queste ombre, di cui ora parlo, la luce del cielo non vuole farsi vedere, perché a tutte un filo di ferro fóra e cuce le ciglia, così come si fa allo sparviero selvatico, perché non resta quieto.

### **Dante parla agli invidiosi**

A me pareva di fare una scortesia camminare guardando quelle anime senza essere visto da loro, perciò mi rivolsi al mio saggio consigliere. Egli ben sapeva che cosa volevo dire, pur restando muto, perciò non attese la mia domanda, ma disse:

«Parla, e sii breve e preciso!»

Virgilio mi accompagnava da quella parte della cornice, dalla quale si può cadere, perché non è circondata da alcun argine. Dall'altra parte, alla mia sinistra, c'erano le ombre devote, che per l'orribile cucitura premevano tanto le lacrime, che bagnavano le guance. Mi volsi a loro e incominciai:

«O gente sicura di vedere Dio, l'alta luce, soltanto della quale il vostro desiderio si preoccupa, possa la grazia divina sciogliere così presto le impurità della vostra coscienza che il fiume della memoria scenda chiaro attraverso di esse!, ditemi, affinché mi sia gradito e caro, se qui tra voi c'è un'anima che sia italiana, perché forse sarà un bene per lei, se lo vengo a sapere».

«O fratello mio, ogni anima è cittadina di una sola vera città, il cielo. Ma tu vuoi dire *che vivesse pellegrina in Italia!*»

Mi parve di udire questa risposta un po' più avanti del luogo in cui mi trovavo. Perciò mi feci sentire più avanti. Tra le altre ombre ne vidi una che visibilmente aspettava e, se qualcuno volesse sapere *come* si atteggiava, dirò che alzava il mento come un orbo.

### **Sapia di Siena racconta la sua storia**

«O spirito» io dissi, «che ti domi con la penitenza per salire al cielo, se tu sei colui che mi rispose, fatti conoscere o per luogo di nascita o per nome».

«Io fui di Siena» rispose, «e con questi altri spiriti purifico qui la mia vita malvagia, versando lacrime di contrizione a Colui che si donerà a tutti noi. Non fui savia, anche se fui chiamata Sapia, e fui più lieta delle sciagure altrui che della mia buona sorte. E, affinché tu non creda che io t'inganni, odi se io non fui, come ti dico, folle, quando ormai stavo discendendo l'arco dei miei anni. I miei concittadini erano già venuti alle prese con i loro avversari, i guelfi fiorentini, a Colle di Val d'Elsa, ed io pregavo Dio di quel che Egli volle. Qui i senesi furono sconfitti e vòlti negli amari passi della fuga. E, vedendo l'inseguimento, io provai una gioia superiore a tutte le

altre, tanto che io volsi al cielo arditamente la faccia, gridando a Dio: “Ormai più non ti temo!”, come fece il merlo per un po’ di bel tempo. Volli far pace con Dio alla fine della mia vita; e il mio debito verso di Lui non sarebbe ancora scemato per la mia penitenza, se non fosse accaduto che mi ricordò nelle sue sante preghiere Pier Pettinaio, il quale per carità cristiana ebbe compassione di me.

### **La sorpresa di Sapia**

Ma chi sei tu, che vai domandando la nostra condizione e che porti gli occhi sciolti, così come io credo, e che parli respirando?»

«Gli occhi» dissi, «mi saranno qui cuciti un giorno, ma per breve tempo, perché piccola è l’offesa che hanno fatto a Dio, per aver guardato con invidia. Molto più grande è la paura, in cui la mia anima è sospesa per il tormento nel girone sottostante e già sento pesarmi addosso il carico di laggiù!»

Ed ella a me:

«Chi ti ha dunque condotto quassù tra noi, se credi di ritornare giù nel mondo?»

Ed io:

«Costui che è con me e che non parla. Io sono vivo, perciò chiedimi pure, o spirito eletto, se tu vuoi che io muova per te i piedi mortali di là».

«Oh, questa è una cosa così nuova da udire» rispose, «che è gran segno che Dio ti ama; perciò con le tue preghiere aiutami qualche volta. E ti chiedo, per quella salvezza eterna che tu più desideri, se mai calchi la terra di Toscana, che tu ravvivi il mio ricordo ai miei parenti. Tu li vedrai tra quella gente vana, che spera nel porto di Talamone e che perderà in esso più speranze che a trovare l’introvabile fiume Diana. Ma di più vi perderanno gli appaltatori».

-----I©I-----

### **I personaggi**

«Non hanno più vino» sono le parole che durante le nozze di Canan Maria dice al figlio per invitarlo a compiere il miracolo: il vino era finito. Lei interviene anche se era soltanto una degli invitati (*Gv* 2, 3).

«Io sono Oreste» rimanda alla gara di amicizia intervenuta tra Pilade e Oreste: Pilade vuole subire la condanna a morte per l’amico, che aveva commesso un omicidio. I giudici sono commossi per la generosità, e lasciano andare Oreste.

«Amate coloro che vi hanno fatto del male» sono le parole con cui Cristo invita ad amare anche i propri nemici e coloro che ci hanno fatto del male (*Mt* 5, 43-48; *Lc* 27-28).

«O Maria, prega per noi!» ecc. sono le litanie che si recitano in onore di Gesù, di Maria e dei santi.

**Sapia di Siena** (1210-1270ca.) è sorella di Ildibrando Salvani, padre di Provenzan (*Pg* XI, 118-142). Diventa moglie di Guinibaldo Saracini da Strone. Nel 1267 il comune di Colle di Val d’Elsa chiede a Siena un buon podestà. Il legato papale indica il marito di Sapia, perché è di parte guelfa. Provenzan invece delega il proprio fratello Guinibaldo. Da ciò forse deriva l’invidia della donna verso il nipote.

**Pier Pettinaio** (1180ca.-1289), terziario francescano, è Pietro da Campi, detto Pettinaio per la bottega di pettini forse da telaio che gestiva a Siena. È famoso per la sua onestà, tanto che muore in fama di santità.

### **Commento**

1. Nel purgatorio Virgilio è costretto continuamente a chiedere la strada che devono prendere per proseguire il cammino. Ciò indica le difficoltà della ragione a individuare la via del bene, se non è aiutata dalla grazia di Dio. Nel purgatorio il Sole svolge in modo massiccio la funzione di punto di riferimento, per individuare la strada giusta da percorrere. Gli si attribuisce questa funzione fin da *If* I, 18 (il “pianeta” - nel sistema aristotelico-tolemaico -, che guida i viandanti per ogni strada, sta scendendo dietro al *diletto monte*). L’alternativa notturna è la stella polare. Il Sole perciò diventa facilmente il simbolo della divinità, poiché esso, proprio come la divinità, dà luce e dà vita (la vita della natura e quindi dell’uomo è legata alla luce). Di conseguenza è comprensibile che presso molti popoli la divinità venga identificata con il Sole e che il Sole sia adorato.

2. *Invidia*, dal latino *in + video*, significa *guardar male qualcuno*, quindi *voler il male per qualcuno*.

3. Sapia ha gli occhi cuciti, perciò non vede Dante. Capisce che è vivo soltanto alla fine del colloquio.

4. Gli inviti all’amore sono esempi presi indifferentemente dalla cultura pagana e da quella cristiana. L’esempio di amicizia e generosità tra Pilade e Oreste mostra che anche i pagani avevano un debole ed apprezzavano le storie e gli aneddoti edificanti (e lacrimogeni). Oltre a ciò le voci chiedono preghiere per ridurre il tempo della pena. Le anime purganti, che hanno gli occhi cuciti, ascoltano le voci.

5. Sapia di Siena non può rivalersi per l’offesa che suo marito subisce nel non ottenere la podestà di Colle di Val d’Elsa. Perciò può vendicarsi soltanto provando soddisfazione *del male altrui*, quando i suoi concittadini sono sconfitti dai fiorentini. Ai suoi occhi essi vengono puniti per interposta persona. La sua soddisfazione è tanto grande, che se la prende anche con Dio. Ma poi ritorna nei ranghi e in fin di vita si pente. Ringrazia Pier Pettinaio, che con le sue preghiere le ha abbreviato la permanenza nell’antipurgatorio. Il terziario francescano quindi si è comportato verso il prossimo in modo diverso da lei: non ha provato invidia, ma altruismo e carità cristiana. In purgatorio la donna ha mantenuto il forte carattere e le abitudini che aveva in vita. Ora però le dirige in un’altra direzione: prima invidiava il prossimo, ora rimprovera Dante per l’errore che fa e rettifica le sue parole; prima invidiava il prossimo, ora fustiga ferocemente se stessa; prima invidiava il prossimo, ora riconosce esplicitamente che si trova in purgatorio grazie alle preghiere del prossimo; prima invidiava il prossimo e desiderava per sé il successo mondano dei concittadini, ora riconosce la vanità di tale successo e lo sferza senza mezzi termini.

6) Gli *appaltatori* sono i finanziatori delle ricerche.

## Canto XIV

*Cornice seconda, gli invidiosi, verso le 15.00 di lunedì 11 aprile 1300*

### **Guido del Duca e Rinieri da Calboli**

«Chi è costui che sale lungo il nostro monte prima che la morte gli abbia dato le ali per volare, e apre e chiude gli occhi a suo piacimento?»

«Non so chi sia, ma so che non è solo. Domàndaglie-lo tu che gli sei più vicino, e accòglilo dolcemente, per indurlo a parlare!»

Così due spiriti, Guido del Duca e Rinieri da Calboli, piegati l'uno verso l'altro, parlavano di me alla mia destra, poi alzarono il volto, come per parlarmi. Il primo disse:

«O anima che te ne vai verso il cielo ancora richiusa nel corpo, per carità cristiana consòlaci e dicci da dove vieni e chi sei, perché della tua grazia ci fai tanto meravigliare quanto una cosa che non è mai avvenuta!»

E io:

«Nel mezzo della Toscana scorre un fiumicello che nasce dal monte Falterona e che ha un corso lungo oltre cento miglia. Da una città, che sorge sopra di esso, io reco la mia persona. Dirvi chi io sia, sarebbe parlare invano, perché il mio nome non è ancora molto famoso».

«Se il mio intelletto comprende bene ciò che intendi dire» allora mi rispose quello che mi aveva parlato per primo, «tu parli del fiume Arno».

L'altro spirito gli disse:

«Perché costui ha evitato di dire il nome di quel fiume, come si fa con le cose orribili?»

### **Le bestie che abitano la valle dell'Arno**

E l'ombra, a cui fu posta la domanda, si sdebitò così:

«Non lo so, ma è ben giusto che il nome di quella valle scompaia, perché dalle sue fonti (dove l'Appennino, da cui si è staccata la Sicilia, è tanto massiccio che soltanto in pochi altri luoghi supera quell'altezza) fino alla foce (dove restituisce al mare l'acqua che il cielo fa evaporare dal mare, così i fiumi hanno di nuovo l'acqua che va con loro), tutti fuggono la virtù per nemica come una biscia, o per sventura che colpisce il luogo o per una cattiva abitudine che li spinge. Perciò gli abitanti dell'infelice valle hanno mutato a tal punto la loro natura, che pare che la maga Circe li abbia trasformati in bestie. Tra sudici **porci**, i **pistoiesi**, più degni di ghiande che di altro cibo fatto per esseri umani, la valle dell'Arno indirizza dapprima il suo corso, ancora povero d'acque. Poi, scorrendo verso il basso, trova **botoli**, gli **aretini**, che ringhiano più di quanto consenta la loro forza e, piena di disprezzo, torce il muso e devia il corso da essi. Poi la valle maledetta e sventurata se ne va abbassandosi e, quanto più si allarga, tanto più trova **cani** che si son fatti **lupi**, perché così sono i **fiorentini**. Infine, discesa in bacini più profondi, trova i **senesi** che si son fatti **volpi**, tanto sono dediti alla frode, che non temono alcuna astuzia, né alcuna trappola, che le catturi. Né smetterò di parlare perché qualcuno mi ascolta, e sarà un

bene per costui se in futuro si ricorderà di ciò che una verace ispirazione profetica mi rivela.

### **Le stragi future di Fulcieri da Calboli**

Io vedo tuo nipote Fulcieri da Calboli che diventa cacciatore di quei lupi sulle rive di quel fiume abitato da bestie, e li terrorizza tutti. Vende la loro carne quando sono ancora vivi, poi li uccide come un'antica belva. Priva molti della vita e se stesso dell'onore. Esce dalla trista selva di Firenze tutto sporco di sangue e la lascia in tale stato, che tra mille anni non sarà ancora tornata nello stato iniziale».

Come all'annuncio di fatti dolorosi il viso di chi ascolta si turba, da qualunque parte lo assalga il pericolo, così io vidi l'altra anima, che era tutta volta ad ascoltare, turbarsi e rattristarsi, dopo che ebbe ascoltato e capito quelle parole.

### **Guido del Duca parla di sé e delle grandi famiglie di Romagna**

Le parole dell'una e l'aspetto dell'altra anima mi resero desideroso di sapere i loro nomi, e feci la domanda mescolandola a preghiera. Perciò lo spirito che mi aveva parlato per primo ricominciò:

«Tu vuoi che io mi induca a fare con te ciò che tu non vuoi fare con me, e sapere il mio nome. Ma, poiché Dio vuole che in te traspaia così tanto la sua grazia, non sarò restio a risponderti. Sappi perciò che io fui Guido del Duca. Il mio sangue fu a tal punto riarso dall'invidia che, se io avessi visto un uomo farsi lieto, mi avresti visto pieno di livore. Da ciò che seminai raccolgo questo frutto. O gente umana, perché ponete il cuore in quei beni che escludono la condivisione con altri compagni?

Questi è Rinieri, questi è il pregio e l'onore della famiglia da Calboli, dove poi nessuno si è fatto erede del suo valore. E tra il Po, l'Appennino, il mare Adriatico e il fiume Reno (=in Romagna) non soltanto la sua famiglia si è spogliata di quelle virtù richieste per la conoscenza intellettuale e per le soddisfazioni materiali, perché entro questi confini è pieno di sterpi velenosi, al punto che, se si volesse coltivar la terra, sarebbe troppo tardi per estirparli. Dove sono il buon Lizio e Arrigo Mainardi? Pier Traversaro e Guido di Carpegna? O **romagnoli**, vi siete trasformati in **bastardi**! Quando mai può nascere a Bologna un Fabbro dei Lambertazzi? Quando a Faenza un Bernardino di Fosco, nobile virgulto di una modesta famiglia? Non meravigliarti, o toscano, se io piango quando rammento, con Guido da Prata, Ugolino d'Azzo, il toscano che visse in mezzo a noi, Federigo Tignoso e la sua brigata, la famiglia dei Traversari e degli Anastagi (e l'una e l'altra sono rimaste senza eredi), le donne e i cavalieri, le fatiche militari e gli agi cittadini, a cui amore e cortesia ci invogliavano là, dove ora i cuori si sono fatti così malvagi.

O Bertinoro, perché non fuggi via dalla vita, poiché se ne è andata la tua casata e molta gente, per non essere malvagia? Fanno bene i Malavicini di Bagnacavallo, che non lasciano eredi, e fanno male i Castrocario e ancora peggio i Conio, che si ostinano a far figli così sciagurati! Faranno bene i Pagani, dopo

che Maghinardo, il demonio, se ne andrà, ma non al punto che il ricordo che lasciano ritorni ad essere senza macchia! O Ugolino dei Fantolini, la tua fama è sicura, poiché non aspetti alcun erede che, tralignando, la possa fare oscura!

Ma riprendi il tuo cammino, o toscano, perché ora mi diletta troppo di piangere più che di parlare, tanto i nostri discorsi mi hanno afflittito l'animo!»

### **Le voci che gridano esempi di invidia punita**

Noi sapevamo che quelle anime fortunate ci sentivano camminare, perciò, con il loro silenzio, ci confermavano che la strada era giusta. Dopo che, procedendo, rimanemmo soli, parve una folgore, che fende l'aria, la voce che ci venne incontro, dicendo: «*Chiunque mi incontrerà, mi ucciderà!*», e fuggì via come il tuono che si dilegua, dopo che, all'improvviso, ha squarciato le nubi. Non appena essa diede tregua alle nostre orecchie, un'altra fece un gran fracasso, come un tuono che segue subito ad un altro:

«*Io sono la bella Aglauro e fui trasformata in sasso!*»

Allora io, intimorito, per stringermi di più al poeta, mossi i miei passi verso destra e non in avanti. L'aria era tornata quieta da ogni parte ed egli mi disse:

«Quello fu il duro freno che dovrebbe tenere l'uomo dentro la sua meta e salvargli l'anima. Ma voi abboccate all'esca (e alle lusinghe), così che l'amo dell'antico avversario vi attira a sé, perciò a poco serve il freno o il richiamo. Il cielo vi chiama e vi gira intorno, mostrandovi le sue bellezze eterne, ma il vostro sguardo è sempre rivolto ai beni terreni, perciò Colui che vede tutto vi castiga!»

-----I©I-----

### **I personaggi**

**Guido del Duca** (prima del 1177-dopo il 1249) forse figlio di Giovanni degli Onesti di Ravenna, duchi di Romagna. Nel 1177 Giovanni con il figlio e l'intera famiglia, si trasferiscono da Ravenna a Bertinoro. Guido esercita dal 1195 al 1229 l'ufficio di giudice in varie città romagnole: Faenza, Rimini, Ravenna, Imola, Bertinoro, dove dimora a lungo, soprattutto negli anni 1202-1218. Nel 1218 ritorna a Ravenna. Altre notizie non ci sono.

**Rinieri da Calboli** (1220ca.-1296) è podestà di Faenza (1250), Parma (1252), Cesena (1255), Ravenna 1265, capitano del popolo a Modena (1288); di nuovo podestà a Faenza (1292). Con Guido da Polenta, Malatesta da Verucchio e Alberigo Manfredi è una figura di spicco tra i guelfi romagnoli. Muore nel tentativo di occupare Forlì con un colpo di mano.

**Fulcieri da Calboli** (?-1340) è podestà di Firenze (1303) e come tale deve respingere un tentativo dei guelfi bianchi (tra cui Dante) di rientrare in città. Altre notizie non ci sono.

*Lizio e Arrigo Mainardi, Pier Traversaro e Guido di Carpegna, Fabbro Lambertazzi ecc.* sono tutti

esponenti della o delle generazioni precedenti a quella di Dante, che si distinsero per le loro azioni. In realtà sono gli stessi principi d'Italia, rissosi, attaccabrighe e violenti, che poi sono chiamati "tiranni" e che passano il tempo a farsi guerra (*Pg VI*). «*Chiunque mi incontrerà, mi ucciderà*» sono le parole dette da Caino dopo che per invidia ha ucciso il fratello Abele (*Gn 4, 1-16*).

«*Io sono la bella Aglauro e fui trasformata in sasso!*»: Aglauro invidia la bellezza della sorella Erse, amata da Mercurio, così il dio per vendetta la trasforma in sasso.

### **Commento**

1. I due invidiosi non vedono Dante, perché hanno gli occhi cuciti. Ne percepiscono i movimenti dai rumori che fa. Sono morti, ma aspettano con desiderio notizie dalla Terra, dal luogo in cui sono vissuti.

2. Dante pensa con nostalgia alla generazione o alle generazioni precedenti la sua, che si distinguevano per ideali, per liberalità e per nobiltà d'animo. Basta pensare a Nino Visconti e a Corrado Malaspina (*Pg VIII*). Il culmine dell'elogio del passato si trova in *Pg XVI*. In realtà tutti i tempi e tutti gli uomini e donne sono uguali e soltanto il ricordo li abbellisce. È il ricordo del tempo passato e della giovinezza, che non ritornano più.

3. Le parole con cui Dante definisce i fiorentini come tutti gli abitanti della valle dell'Arno, cioè della Toscana, sono di una violenza estrema. Com'è noto, il poeta muore di malaria, non perché qualcuno per ripicca lo ha ucciso. L'amico Nino Visconti è ucciso da due sicari mandati da Azzo VIII d'Este: l'omicidio era prassi diffusa e costava poco. Il poema inizia a diffondersi mentre era ancora in vita. E in morte ha fatto la ricchezza degli amanuensi. Boccaccio legge in pubblico i primi 17 canti dell'*Inferno*, addirittura nella chiesa di Santo Stefano in Badia, a Firenze. Nel Basso Medio Evo la libertà di espressione esisteva al di là di ogni ragionevole dubbio.

4. Il canto si inserisce nella folta schiera dei canti politici ed anche della malinconia per la grandezza (desiderata più che reale) del passato davanti al degrado del presente. In proposito il canto più significativo è *Pd XVI*: il trisavolo Cacciaguida tesse l'elogio della Firenze antica.

5. Guido del Duca fa un commento, che poi Virgilio spiegherà nel canto successivo: «O gente umana, perché ponete il cuore in quei beni che escludono la condivisione con altri compagni?». In tal modo il poeta collega i due canti e aggiunge un diversivo ai consueti dialoghi con le anime che incontra nel corso del viaggio. La poesia di Dante esplora tutti gli ambiti del sapere e della vita. È poesia totale.

6. Il canto, come altri, mostra l'estrema conflittualità che caratterizzava i rapporti sociali e i rapporti tra città/principati nel Due-Trecento e oltre, sia in Italia sia nel resto dell'Europa.

## Canto XV

Cornice terza, gli iracondi, dopo le 15.00 di lunedì 11 aprile 1300

### **L'angelo della misericordia**

Il percorso che il Sole (che scherza sempre come un fanciullo) deve fare dall'inizio del giorno alla fine dell'ora terza era uguale a quello che ancora gli rimaneva da fare fino a sera (=erano le 15.00). Là in purgatorio, era il vespro, invece qui, in Italia, era mezzanotte. E i raggi solari ci colpivano in pieno viso, poiché noi avevamo girato tanto intorno al monte che ormai andavamo rivolti verso occidente. Perciò io fui costretto ad abbassare gli occhi perché ero abbagliato da uno splendore molto più intenso di prima. Mi stupii per quell'evento a me ignoto. Sollevai le mani sopra le mie ciglia e mi riparai dalla luce, per ridurre il bagliore eccessivo. Come quando dall'acqua o da uno specchio il raggio di luce riflesso rimbalza dalla parte opposta, risalendo in su allo stesso modo in cui era disceso e altrettanto si allontana dalla verticale con lo stesso angolo (come mostrano l'esperienza e la scienza); così qui mi parve di essere colpito da una luce riflessa che era davanti a me, perciò la mia vista fu veloce a fuggire.

«Che cos'è quella luce, o dolce padre, per la quale non posso schermare la vista in modo da poterla sostenere» io dissi, «e che pare muoversi verso di noi?»

«Non meravigliarti se la famiglia del cielo ti abbaglia ancora» mi rispose, «quella luce è un messo celeste che viene a invitarci a salire. Presto succederà che la vista di queste cose non ti sarà gravosa, ma ti sarà gradita nella misura in cui la natura ti ha predisposto...»

Dopo che gli giungemmo davanti, l'angelo benedetto con voce lieta disse:

«Entrate di qui, vi è una scala assai meno ripida delle altre!»

Noi salivamo, ormai lontani dall'angelo, e dietro di noi si sentiva cantare «*Beati i misericordiosi*», e «*Godi tu che vinci*». Il mio maestro ed io, soli, salivamo entrambi la scala di accesso alla terza cornice. Mentre andavo, io pensai di acquistare vantaggio dalle sue parole.

### **Il problema del possesso dei beni**

Mi rivolsi a lui e domandai:

«Che cosa volle dire Guido del Duca, lo spirito di Romagna, quando ha parlato di "esclusione" e di "compagni"?»

Ed egli a me:

«Egli conosce il danno del suo maggior vizio; perciò non dobbiamo stupirci se rimprovera gli uomini, per indurli a piangerlo di meno. L'invidia muove il suo mantice a farvi sospirare perché i vostri desideri si appuntano su quei beni in cui la parte di ciascuno diminuisce a causa del numero dei compagni con cui sono divisi. Ma, se l'amore verso i beni celesti indirizzasse il vostro desiderio verso l'alto, in petto non avreste quel timore, perché lì, in cielo, quanto più numerosi sono coloro che dicono "nostro", tanto

maggiore è il bene che ciascuno possiede, e più carità arde in quel luogo».

«Io sono più lontano dall'essere soddisfatto» io dissi, «che se prima avessi taciuto e ho la mente ancora più piena di dubbi. Come può essere che un bene, distribuito tra più possessori, faccia più ricchi di sé che se fosse posseduto da pochi?»

E egli a me:

«Poiché tu continui a pensare soltanto ai beni terreni, raccogli tenebre dalla vera luce delle mie parole. Quel Bene infinito e indicibile, che è lassù, corre così velocemente verso chi lo ama come il raggio solare va verso un corpo lucido. Tanto più si concede, quanto più trova il fuoco dell'amore; perciò, quanto più ognuno estende la sua carità, tanto più aumenta in lui l'eterno Bene. E quanta più gente lassù si ama, tanto più bene vi è da amare e tanto più si ama; e, come in uno specchio, l'amore si riflette dall'uno all'altro. Se il mio ragionamento non ti appaga, tu vedrai Beatrice ed ella ti soddisferà pienamente questo e ogni altro tuo desiderio. Ora preoccupati che ti siano presto cancellate le altre cinque "P" come lo sono già le prime due, che si rimarginano attraverso il tuo pentimento».

### **Esempi di mansuetudine**

Io volevo dire «La tua risposta mi ha soddisfatto», ma vidi che ero giunto nell'altro girone, perciò i miei occhi, desiderosi di novità, mi fecero tacere.

Lì mi parve di essere rapito all'improvviso in una visione estatica e di vedere in un tempio più personale.

### **Maria ritrova Gesù nel tempio**

Sulla porta vi era una donna, che nel dolce atteggiamento di madre diceva:

«O figlio mio, perché ti sei comportato così verso di noi? Ecco, tuo padre ed io, addolorati, ti cercavamo!»

E non appena tacque, la visione, che prima era apparsa, svanì.

### **Pisistrato**

Poi mi apparve un'altra donna, con il volto rigato da quelle lacrime che il dolore distilla, quando nasce da un grande sdegno verso qualcuno. Diceva:

«Se tu sei signore della città di Atene, il cui nome provocò una grande lite fra gli dei e da cui deriva ogni scienza, vendicati, o Pisistrato, di quelle braccia ardite che abbracciarono nostra figlia!»

Mi sembrava che il signore, benevolo e mite, rispondesse con viso equilibrato:

«Che faremo a chi ci vuol male, se noi condanniamo chi ci ama?»

### **Il martirio del diacono Stefano**

Poi vidi genti accese dal fuoco dell'ira, che uccidevano un giovane con le pietre, gridando forte l'uno all'altro:

«Uccidi, uccidi!»

E vedevo che si accasciava a terra per la morte che lo sovrastava, ma rivolgeva gli occhi verso il cielo e

pregava Dio, in tanta sofferenza, di perdonare i suoi persecutori, con quell'aspetto che induce alla pietà.

### **Virgilio spiega la funzione delle visioni**

Quando la mia anima uscì dalle visioni e ritornò a percepire le cose che sono vere fuori di lei, io riconobbi che esse non erano false. Il mio maestro, che mi poteva vedere come un uomo che si slega dal sonno, disse:

«Che cos'hai, che non ti reggi in piedi? Sei venuto per un bel tratto di strada con gli occhi chiusi e le gambe impacciate, come chi è piegato dal vino o dal sonno...!»

«O mio dolce padre, se tu mi ascolti, io ti dirò» io dissi, «ciò che mi apparve quando le gambe non mi reggevano...»

Ed egli:

«Se tu avessi cento maschere sopra la faccia, i tuoi pensieri, per quanto piccoli, non mi sarebbero nascosti. Ciò che vedesti fu perché tu non rifiutassi di aprire il cuore alla mansuetudine e alle acque della pace, che sono versate dalla fonte eterna, che è l'amore di Dio. Non ti domandai che cosa tu avessi come fa chi guarda soltanto con l'occhio corporeo, che non vede, quando il corpo giace esanime, ma domandai per farti accelerare il passo. Così bisogna pungolare i pigri, che al risveglio sono lenti ad usare il loro tempo, quando ritorna».

Noi andavamo nella luce del vespro, attenti a guardare avanti, per quanto potevano spingersi lontano i nostri occhi, abbagliati dai raggi luminosi del Sole al tramonto. Ed ecco a poco a poco avanzare verso di noi un fumo, oscuro come la notte, e non c'era modo di scansarsi. Questo ci tolse la vista e l'aria pura.

-----I © I-----

### **I personaggi**

«*Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia*» è una delle beatitudini del *Vangelo* (Mt 5, 7).

«*Godi tu che vinci*» è forse una parafrasi delle parole con cui Gesù conclude le beatitudini: «*Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis*» («Gioite ed esultate, perché la vostra ricompensa è grande nei cieli») (Mt 5, 12).

*Guido del Duca* è un nobile di Romagna, che espia il peccato di invidia. Il poeta l'ha incontrato in *Pg* XIV.

*Maria* ritrova Gesù nel tempio e con affetto materno lo rimprovera, dicendo che lei e Giuseppe si erano preoccupati per lui (*Lc* 2, 41-50).

*Pisistrato* (600ca.- 528/27 a.C.), tiranno di Atene, respinge la richiesta della moglie indignata di punire un giovane che aveva baciato in pubblico la loro figlia (Valerio Massimo, *Mem.* V, 1). Si impossessa del potere con l'aiuto del popolo e contro i nobili. E mantiene il favore del popolo. È famoso per il suo buon governo e per aver fatto raccogliere e riordinare l'*Iliade* e l'*Odissea*.

*Stefano* (?-Gerusalemme, 36) è il primo dei sette diaconi nominati per aiutare gli apostoli nella predi-

cazione del *Vangelo* (*Atti* 6-7). Gli ebrei ellenistici lo odiano per le conversioni che ottiene, lo accusano con falsi testimoni e lo lapidano. Mentre è lapidato, prega per i suoi uccisori. Tra di essi è Saulo che, colpito dal suo comportamento, si converte e prende il nome di Paolo (*Atti* 7, 58-60).

### **Commento**

1. Dante mescola vari argomenti: l'angelo risplendente di luce, la questione teologica del possesso dei beni, gli esempi di mansuetudine, l'intervento finale di Virgilio che spiega le visioni.

2. Il poeta applica una variazione: in *Pg* XII vede i bassorilievi; in *Pg* XIII sente voci nell'aria che invitano all'amore; in *Pg* XV ha delle visioni; in *Pg* XVII vede nella sua facoltà immaginativa; in *Pg* XX sente altri esempi nell'aria; in *Pg* XXII sente una voce nascosta tra i rami del primo albero che grida esempi; in *Pg* XXIV una voce nascosta tra i rami del secondo albero invita i tre poeti a proseguire il cammino.

3. Affini alle visioni sono i sogni, a cui Dante ricorre più volte:

a) *Pg* IX: Dante è rapito da un'aquila, ma nel contempo (come gli riferisce poi Virgilio) interviene Lucia, che lo porta davanti alla porta del purgatorio;

b) *Pg* XIX: Dante sogna una femmina balbuziente, che esteriormente ha un bell'aspetto (è simbolo delle lusinghe terrene a cui cedono i sensi), ma dentro è putrida;

c) *Pg* XXVII: Dante sogna una donna giovane e bella, che dice di essere Lia, la vita attiva;

d) *Pg* XXX: Beatrice ricorda al poeta che gli apparve più volte in sogno, per riportarlo sulla retta via, ma senza successo

4. La morte di Stefano è uno degli aneddoti che più affascinavano i medioevali. Come quello della vedova a cui era stato ucciso il figlio e dell'imperatore Traiano in partenza per la guerra (*Pg* X) o l'atteggiamento umile di Maria, che risponde subito di sì all'angelo, o che si preoccupa per il vino tutto consumato nelle nozze di Canan.

5. Il ragionamento (volutamente) paradossale di Dante è questo: nel caso dei beni terreni più aumenta il numero egli utenti, più la parte che spetta a ciascuno diminuisce. Nel caso dei beni celesti, cioè di Dio, succede il contrario: se aumentano gli utenti, i beni di carità da dividere aumentano. È come se ogni utente fosse uno specchio e li riflettesse. L'amore di carità, l'amore verso gli altri, riesce a fare questo miracolo.

6. Qui e altrove Virgilio ribadisce che la mente di Dante è un libro aperto per lui.

7. Gli esempi sono presi dal *Vangelo*, dalla storia greca e dagli *Atti degli apostoli*.

## Canto XVI

Cornice terza, gli iracondi, ore 17.00 di lunedì 11 aprile  
1300

### **Gli iracondi avvolti nel fumo**

Il buio dell'inferno e di una notte priva di Luna e di stelle, sotto un cielo limitato, ottenebrata quanto può essere da nuvole, non fece ai miei occhi un velo così denso come quel fumo che lì ci avvolse, né così pungente e fastidioso alla vista, che gli occhi non riuscirono a stare aperti. Perciò la mia scorta, esperta e fidata, si accostò a me e mi offrì la sua spalla. Come un cieco va dietro alla sua guida per non smarrirsi e per non urtare contro qualcosa che gli faccia male o forse lo uccida; così io me ne andavo per l'aria acre e sozza, ascoltando la mia guida che diceva:

«Guarda di non perdermi!»

Io sentivo delle voci, e ciascuna pareva pregare per la pace e la misericordia l'Agnello di Dio che toglie i peccati. Soltanto «*Agnello di Dio*» erano i loro inizi, tutte recitavano la stessa preghiera e allo stesso modo, e tra loro appariva esserci ogni concordia.

«O maestro, quelli che io ascolto sono spiriti?» io dissi.

Ed egli a me:

«Tu hai detto bene, e si stanno purificando dal peccato dell'iracondia».

### **Marco Lombardo**

«Chi sei tu che passi attraverso il nostro fumo e parli di noi come se tu dividessi ancora il tempo in mesi e fossi ancora vivo?»

Così disse una voce, perciò il mio maestro disse:

«Rispondi e domanda se da questa parte si può salire».

E io:

«O creatura, che ti purifichi per ritornare bella a Colui che ti credè, udrai qualcosa di meraviglioso, se mi accompagni!»

«Io ti accompagnerò quanto mi è lecito» rispose, «e, se il fumo non mi permette di vedere, l'udito ci terrà uniti al posto della vista.»

Allora cominciai:

«Me ne vado verso l'alto con quel peso della carne che la morte dissolve, e venni qui attraverso i tormenti dell'inferno. E, se è vero che Dio mi ha avvolto nella sua grazia, tanto da volere che io veda la corte celeste in un modo del tutto inconsueto per il nostro tempo, non nascondermi chi tu fosti prima della morte, ma dimmelo, e dimmi anche se io sono sulla via che porta al passaggio del girone superiore. Le tue parole saranno la nostra guida!»

«Fui lombardo e fui chiamato Marco, seppi le cose del mondo e amai quel valore per il quale oggi nessuno tende più l'arco né si sforza di ottenere. Per salire, vai nella direzione giusta».

Così rispose e poi soggiunse:

«Ti supplico di pregare per me, quando sarai lassù!»

Ed io a lui:

«M'impegno con giuramento di fare ciò che mi chiedi. Ma io sono dilaniato da un dubbio, se non me ne libero. Prima esso era semplice, ora si è fatto doppio a causa delle tue parole, che mi confermano,

udendole qui e altrove, di quella corruzione a cui io lo accoppio. Il mondo è davvero tutto privo di ogni virtù, come tu mi dici, e gravido e coperto di malizia... Ma ti prego d'indicarmi la causa, così che io la veda e la mostri ad altri, poiché qualcuno la pone nell'influsso degli astri e qualcun altro nella volontà degli uomini».

### **La vera radice dei mali umani**

Marco emise un profondo sospiro, che il dolore trasformò in un lamento, poi cominciò:

«O fratello, il mondo è cieco e tu vieni bene da lui. Voi che vivete attribuite la causa di tutto soltanto al cielo, come se esso movesse tutto con sé in modo necessario. Se così fosse, in voi sarebbe distrutto il libero arbitrio e non sarebbe giusto avere la beatitudine per il bene e la dannazione per il male. Il cielo inizia le vostre azioni, non dico tutte, ma, posto che io lo dica, vi è stato dato il lume della ragione per distinguere il bene e il male, e una volontà libera di scegliere. Essa, se incontra difficoltà nelle prime battaglie contro gli influssi celesti, vince poi ogni contrasto, se è ben nutrita. A una forza più grande e a una natura migliore, cioè a Dio, voi siete sottoposti, pur restando liberi. Ed essa crea in voi l'anima intellettiva, che il cielo non condiziona. Perciò, se il mondo presente esce di strada, la causa è in voi, e in voi si ricerchi. Io te lo mostrerò direttamente. Esce dalle mani di Colui, che la immagina prima che essa esista, a guisa di una fanciulla che piange e ride senza alcun motivo, come i pargoli, l'anima ingenua, che sa nulla, salvo che, mossa dal suo lieto Creatore, si volge volentieri a ciò che la diletta. Sente prima il sapore dei beni limitati della Terra, e qui cade in inganno e corre dietro ad essi, se una guida o un freno non indirizzano in altra direzione il suo amore. Perciò fu necessario porre la legge come un freno per gli uomini, fu necessario avere un re, che sapesse discernere almeno la vera torre della città, che è la giustizia.

Le leggi ci sono, ma chi le fa osservare? Nessuno, perché il pastore, che guida il gregge, può ben conoscere le *Sacre Scritture*, ma ha le unghie divise come gli animali e non distingue il bene dal male, perciò la gente, che vede la sua guida tendere soltanto a quei beni materiali di cui essa stessa è ghiotta, si nutre di quei beni, e non chiede altro. Puoi ben vedere che la cattiva condotta dei pontefici è la causa che ha reso malvagio il mondo, e non la natura umana, che in voi sia corrotta dall'influsso degli astri!

### **Roma e le due guide**

Soleva Roma, che un tempo rese lieto il mondo dando pace e giustizia, avere due autorità supreme, che facevano vedere agli uomini l'una e l'altra strada, quella del mondo e quella che porta a Dio. L'una ha spento l'altra, e la spada si è congiunta con il pastorale, e l'una, costretta a viva forza a stare con l'altra, può dare soltanto cattivi risultati, perché, congiunte nelle stesse mani, l'una non rispetta l'altra. Se non mi credi, poni mente alla spiga di grano perché ogni erba si riconosce dal seme da cui è germogliata.

## La decadenza morale della Lombardia

Nella regione che l'Adige e il Po bagnano (=in Lombardia) si era soliti incontrare valore militare e cortesia, prima che Federico II di Svevia avesse contrasti con la Chiesa. Ora può passare tranquillamente di lì chiunque evitasse di passarvi per vergogna di parlare con gente onesta e di avvicinarla. È vero che ci sono ancora tre vecchi nei quali la generazione passata rimprovera quella di oggi, ma pare loro che Dio ritardi troppo a chiamarli all'altra vita. Sono Corrado da Palazzo, il buon Gherardo da Camino e Guido da Castello, che è più conosciuto con il soprannome alla francese di *lombardo leale*. Puoi ormai concludere che la Chiesa di Roma, confondendo in sé i due poteri, cade nel fango e insozza se stessa e il potere civile di cui si è impossessata».

## Il buon Gherardo, padre di Gaia

«O Marco mio» io dissi, «ragioni bene. Ora capisco perché i figli di Levi furono esclusi dall'eredità di beni materiali. Ma chi è quel Gherardo che tu dici che è rimasto come esempio della gente passata, quasi rimprovero vivente del nostro tempo decaduto?»

«O il tuo discorso m'inganna o mi tenta per farmi parlare ancora» mi rispose, «perché, pur parlando toscano, pare che tu non sappia nulla del buon Gherardo. Io non lo conosco con un altro nome, se io non lo prendessi da sua figlia Gaia e dicessi che egli è *il padre di Gaia*.

Dio vi accompagni, perché non posso venire oltre con voi. Vedi la luce del giorno, che attraversa il fumo, già biancheggiare, e io devo tornare indietro - l'angelo è alle mie spalle! - per arrivare davanti a lui».

Così si volse indietro e non volle più ascoltarmi.

-----I©I-----

## I personaggi

«*Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo*» è il modo consueto con cui è rappresentato Gesù Cristo (Gv 1, 29-36).

**Marco lombardo** (seconda metà del Duecento) è un cortigiano nobile e generoso, che vive alle corti dell'Italia settentrionale. Di lui non si hanno altre notizie. Si deve intendere: Marco l'*italiano*.

L'*imperatore Federico II di Svevia* (1194-1250) si scontra con papa Gregorio IX, che lo scomunica, e poi con Innocenzo IV, che a sua volta lo scomunica. I motivi del contrasto sono l'intenzione dell'imperatore di consolidare il regno di Sicilia e l'occupazione di terre pontificie.

**Corrado da Palazzo di Brescia** (seconda metà sec. XIII) è podestà e vicario di Carlo d'Angiò a Firenze (1276), quindi capitano di parte guelfa (1277). È capitano dei suoi concittadini nella guerra contro i tarentini (1279), podestà di Siena (1279) e di Piacenza (1288). È ammirato già al suo tempo per le sue doti di magnanimità e di cortesia.

**Gherardo da Camino** (Credazzo, 1240ca.-Treviso, 1306), guelfo, nel 1266 ottiene dal vescovo di Fel-

tre e Belluno la signoria sulle due città, carica che tiene sino alla morte. Nel 1283, scontrandosi con la potente famiglia ghibellina dei da Castello, con un colpo di mano s'impossessa di Treviso e si fa proclamare capitano generale, quindi estende la sua influenza sulla marca trevigiana e nel bellunese. Per consolidare la sua fortuna, applica un'abile politica matrimoniale: dà in sposa la figlia Gaia al cugino Tolberto III; rimasto vedovo, sposa la nobile milanese Chiara Della Torre, che muore nel 1299; dà in sposa la figlia Beatrice a Enrico II di Gorizia; la figlia Agnese a Niccolò de' Maltraversi; il figlio Rizzardo prende in sposa la nobildonna carinziana Caterina di Ortenburg. Ha buoni rapporti con Padova, Venezia e Firenze, in particolare con Corso Donati, capo dei guelfi neri e acerrimo nemico di Dante.

**Guido da Castello** (1233/38-dopo il 1315) appartiene alla consorte dei Roberti di Reggio Emilia. È detto *lombardo leale*, cioè *italiano leale*, perché a quel tempo il termine indicava tutti gli italiani. Ad Amburgo, in Germania, esiste tuttora il *ponte dei Lombardi*.

## Commento

1. Marco Lombardo non vede Dante perché il fumo avvolge gli iracondi e ipotizza che sia ancora vivo: «Chi sei tu che passi attraverso il nostro fumo e parli di noi come se tu dividessi ancora il tempo in mesi e fossi ancora vivo?». Neanche gli invidiosi vedono il poeta: hanno gli occhi legati con un filo di ferro.

2. Dante come in *Pd VI* accusa la Chiesa di aver invaso il potere politico. E propone una teoria equilibrata circa i rapporti tra Chiesa e Impero, papa e imperatore, la così detta "teoria dei due soli". La Chiesa e l'Impero hanno scopi specifici, che si completano a vicenda: la felicità ultraterrena e la felicità terrena. Papa e imperatore ricevono il potere direttamente da Dio e soltanto come credente l'imperatore deve inchinarsi davanti al papa. Da parte sua l'Impero cercava di sottrarsi al potere e ai condizionamenti della Chiesa e la Chiesa affermava che Dio ha dato a lei tutto il potere e che poi toccava a lei distribuirlo o attribuirlo alla parte politica.

3. Contemporaneamente esistevano altre due teorie del potere: quella democratica delle corporazioni (il potere viene dal basso ed è elettivo) e quella contrattuale (il grande feudatario concede un feudo in cambio di fedeltà, aiuto, denaro). Nella realtà c'erano altre due forme (o pratiche) di potere: una città chiamava per sei mesi un podestà esterno, cioè non coinvolto nelle beghe cittadine; un nobile ma anche un individuo qualsiasi conquistava il potere su una città (che lo aveva invitato a governare o a combattere per essa e poi non se n'era voluto andare) e di séguito si espandeva nel territorio circostante.

4. Nel mondo romano non ci fu mai contrapposizione tra potere politico e religioso. Il *pontifex maximus* era una carica pubblica.

## Canto XVII

*Cornice quarta, gli accidiosi, la scala che porta alla cornice quinta, gli accidiosi, dopo le ore 18.00 di lunedì 11 aprile 1300*

### **La forza della facoltà immaginativa**

Ricòrdati, o lettore, se mai in montagna ti colse di sorpresa la nebbia (attraverso la quale tu vedevi come la talpa vede attraverso la pellicola che ha sugli occhi), che, quando i vapori umidi e spessi cominciano a diradarsi, la sfera del Sole penetra debolmente attraverso di essi. Allo stesso modo la tua immaginazione può giungere facilmente a vedere come io inizialmente rividi il Sole, che già stava tramontando. Così, pareggiando i miei passi con quelli fidati del mio maestro, uscii fuori di tale nube ai raggi del Sole ormai spenti nei lidi più bassi della montagna.

O nostra facoltà immaginativa (che talvolta ci distrai dalla realtà esterna a tal punto, che non ci si accorge più di essa per quanto tutto intorno suonino mille trombe!), chi muove te, se i sensi non ti porgono le loro percezioni? Ti muove certamente la luce che nel cielo prende forma per l'influsso degli astri o per il volere divino, che la guida giù sulla Terra!

### **Esempi di ira punita**

Nella mia immaginazione apparve la figura dell'empia Procne, che mutò forma nell'usignolo, l'uccello che più si diletta a cantare. E qui la mia mente si concentrò a tal punto dentro di sé, che di fuori non proveniva cosa che allora essa percepisse.

Poi dentro l'alta fantasia entrò la visione d'un uomo crocifisso (=il ministro Aman), sdegnoso e fiero nell'aspetto, e così atteggiato moriva. Intorno ad esso era il grande re Assuero, Ester sua sposa e il giusto Mardocheo, che fu così integro nelle parole e nelle azioni.

Quando questa immagine si dissolse da sola, come una bolla d'aria a cui manca l'acqua sotto la quale si formò, nella mia visione sorse una fanciulla che, piangendo a dirotto, diceva:

«O regina, perché per un impeto d'ira hai voluto annientarti? Ti sei uccisa per non perdere Lavinia. Ora mi hai perduto! Sono io, Lavinia, che piango, o madre, la tua morte prima che la rovina altrui!»

### **L'angelo della pace**

Come s'interrompe il sonno se all'improvviso una nuova luce percuote gli occhi richiusi e, interrotto, ha ancora qualche guizzo prima di svanire del tutto; così la mia immaginazione cadde giù non appena una luce mi percose il volto, molto più intensa che quella del Sole a cui siamo abituati. Io mi volgevo per vedere dov'ero, quando una voce disse:

«Di qui si sale la montagna!»

Essa mi rimosse da ogni altro proposito; e fece il mio desiderio tanto pronto a guardare chi era colui che parlava, che esso non si sarebbe mai acquietato, se non davanti alla cosa desiderata. Ma, come succede davanti al Sole che abbaglia la nostra vista e

per la luce eccessiva nasconde la sua figura, così la mia capacità visiva qui veniva meno.

«Questo è uno spirito divino, che c'indirizza nella via da salire senza essere pregato e che con la sua luce nasconde se stesso. Così fa con noi, come l'uomo si comporta con se stesso; perché chi aspetta di essere pregato e vede che hai bisogno di aiuto, malignamente già si prepara a negarti il suo aiuto. Ora accordiamo il piede al suo invito e preoccupiamoci di salire prima che si faccia buio, perché poi non si potrebbe, se il dì non ritorna...»

Così disse la mia guida, ed io con lui volgemmo i nostri passi verso una scala. Non appena giunsi al primo gradino, sentii vicino a me quasi un movimento di ali e un soffio di vento sul viso e le parole:

«*Beati i pacifici*, che non provano l'ira dei malvagi!»

E l'angelo guardiano mi tolse un'altra "P" dalla fronte. Già si erano levati sopra di noi gli ultimi raggi del Sole, che sono poi seguiti dalla notte, e ormai le stelle apparivano da più lati.

«O virtù mia, perché ti dileguai così?» dicevo fra me e me, perché sentivo che la forza delle gambe era venuta meno.

### **La salita alla cornice degli accidiosi**

Noi eravamo dove la scala non saliva più verso l'alto, ed eravamo fermi, proprio come una nave che è arrivata alla spiaggia. Io attesi un po', per sentire se udivo qualcosa nel nuovo girone. Poi mi rivolsi al mio maestro e dissi:

«O mio dolce padre, dimmi quale offesa si purga qui nel girone dove siamo. Se i piedi se ne stanno fermi, non vi stia anche il tuo discorso!»

### **La teoria dell'amore che ordina il purgatorio**

Ed egli a me:

«L'amore verso il bene, minore di quanto deve essere, si ripara proprio qui. Qui si batte più velocemente il remo usato troppo lentamente. Ma, affinché tu intenda ancora meglio, volgi la mente a me, e raccoglierai qualche altro buon frutto dalla nostra sosta.»

«Né creatore né creatura» egli cominciò, «o figlio, fu mai senza amore, o naturale o d'animo. E tu lo sai. L'amore naturale è sempre senza errore, ma l'altro può errare perché si rivolge verso un oggetto cattivo o perché ha troppo o perché ha poco vigore. Mentre esso è ben diretto, nel primo caso e nei secondi sa misurare se stesso e non può esser causa di un piacere cattivo. Ma, quando si piega verso il male o corre verso il bene con più cura o con meno cura di quanto deve, l'uomo, creatura di Dio, opera contro Dio, suo creatore. Da ciò puoi comprendere perché l'amore è in voi il seme di ogni virtù e di ogni operazione che merita pene. Ora, poiché l'amore non può mai allontanarsi dal bene del suo soggetto, le cose sono protette dall'odio contro se stesse. E, poiché non si può intendere alcun essere diviso dal primo, cioè da Dio, e per sé stante, ogni creatura è sottratta all'odio verso di Lui.

Se nelle distinzioni dei vari casi giudico correttamente, resta che il male che si desidera è quello verso il prossimo. Questo desiderio maligno nasce nel vostro animo in tre modi. Vi è chi, come il superbo, spera di eccellere per il fatto che il suo vicino è abbattuto, e soltanto per questo brama che quegli sia abbassato dalla sua grandezza. Vi è chi, come l'invidioso, teme di perdere il potere, la gratitudine altrui, l'onore e la fama perché un altro lo supera, perciò si rattrista tanto che ama il contrario. E vi è chi, come l'iracondo, per l'ingiuria ricevuta sembra che si sdegni, tanto che vuole vendicarsi, e da tale stato d'animo è spinto a fare il male agli altri.

Queste tre forme di amore rivolto al male altrui si piangono nei gironi sottostanti.

Ora voglio che tu intenda dell'altro tipo di amore, quello che corre verso il bene in misura scorretta. Ogni uomo conosce in modo confuso e desidera un bene, Dio, nel quale si acquieta il suo animo. Per questo motivo ciascuno si sforza di raggiungere tale bene. Se un amore lento trascina voi uomini a vedere Lui o ad acquistare Lui, questa cornice, dopo il giusto pentimento, vi fa soffrire per tale lentezza. Vi è poi un altro bene, quello materiale, che però non rende l'uomo felice, perché esso non è la felicità, non è quel Bene assoluto, che è il frutto e la radice d'ogni bene relativo.

L'amore, che troppo si abbandona ad esso, si piange nei tre cerchi sopra di noi. Ma taccio come il ragionamento lo distingua in tre parti, affinché tu lo scopra da solo».

-----I © I-----

### ***I personaggi***

**Procne**, figlia di Pandione, re di Atene, per vendicarsi del marito Tereo, re di Tracia, che l'aveva tradita con la sorella Filomela e a cui aveva tagliato la lingua per impedirle di rivelare la violenza subita, uccide il figlio Ati e glielo dà da mangiare. Quando se ne accorge, Tereo insegue le due sorelle, per ucciderle. Ma intervengono gli dei, che trasformano il sovrano in upupa, Procne in usignolo e Filomela in rondine. L'esempio punisce l'ira contro i familiari innocenti. La fonte è Ovidio, *Metam.* IV, 412 sgg.

**Mardocheo**, tutore e zio di Ester, moglie del re persiano Assuero (*Est* 2, 7-10), rivela una congiura contro il sovrano senza chiedere compenso. Rispettoso della legge ebraica, si rifiuta di attribuire onori divini al ministro Aman, che lo fa condannare a morte. Ma Ester lo salva e fa condannare il ministro, che è crocifisso sulla stessa croce preparata per Mardocheo. L'esempio punisce l'ira contro gli stranieri innocenti.

**Lavinia**, figlia del re Latino e di Amata, rimprovera la madre, che si è uccisa credendo alla notizia, falsa, che sia stato ucciso Turno, re dei rùtuli, a cui aveva promessa la figlia. L'esempio punisce l'ira contro se stessi, anche se innocenti, coinvolgendo altri innocenti. La fonte è Virgilio, *Eneide*, XII, 595 sgg.

«*Beati i pacifici, che sono senza l'ira malvagia!*» è una delle beatitudini (*Mt* 5, 3-12), che Dante adatta.

### ***Commento***

1. L'accidia o *acedia* è l'avversione ad operare, mista a *noia* e *indifferenza*. Il termine deriva dal greco  $\alpha + \kappa\eta\delta\omicron\varsigma$ , *indolenza*, attraverso il tardo latino *acedia*. Francesco Petrarca (1304-1374) era ammalato a tempo pieno di accidia, che trasforma in poesia.

2. Il canto si sviluppa nei seguenti momenti: a) attraverso quel senso interno che è l'immaginazione Dante ha un rapimento estatico e vede tre esempi d'ira punita (Procne, Aman, la madre di Lavinia); poi b) Dante e Virgilio incontrano l'angelo della pace, che indica loro la strada e toglie una "P" dalla fronte del poeta; infine 3) Virgilio spiega l'ordinamento del purgatorio in base alla teoria dell'amore (la parte centrale del canto).

3. Dante propone una *teoria dell'amore* molto complessa. Sia Dio sia le creature non possono fare a meno di provare un sentimento di amore. Dio ama le creature, le creature devono amare il loro creatore. L'amore delle creature è di due tipi: naturale o per libera scelta. L'amore naturale si esprime sempre in modo corretto; l'amore dettato dal libero arbitrio può sbagliare perché si rivolge a un oggetto sbagliato, oppure per troppo o troppo poco vigore. Finché si rivolge verso Dio e misura la sua intensità quando si rivolge ai beni terreni, esso non è mai peccaminoso. Quando si rivolge al male oppure con più preoccupazione o con meno preoccupazione del dovuto si rivolge al bene, allora l'uomo opera contro il suo Creatore. Il ragionamento continua così: poiché chi ama non può mai dimenticare il bene di se stesso, cioè la propria incolumità, ogni creatura è assicurata dall'odio che potrebbe provare contro se stessa; e, poiché nessuna di esse si può concepire separata da Dio, che le dà l'essere e che è il Bene supremo (Egli diventa insomma quasi una parte della creatura stessa), allora nessuna può provare odio verso il suo Creatore. Da ciò consegue che una creatura può provare odio soltanto verso le altre creature, cioè l'uomo può provare odio soltanto verso gli altri uomini, che sono il suo prossimo. Ed è così: l'uomo ama e vuole il male del prossimo.

4. Questo desiderio di danneggiare il prossimo è di tre tipi. Il *superbo* vuole sminuire i meriti del prossimo perché così può innalzare se stesso. L'*invidioso* ha paura che il prossimo lo superi e lo abbassi, perciò si rattrista e desidera che il prossimo cada in basso. Infine l'*iracondo* si sente offeso dai successi del prossimo e trama vendetta. Anche qui Dante considera tutti i casi e tutte le combinazioni che il ragionamento indica. Infine il poeta dice: l'uomo sente confusamente qual è il Bene che desidera, il Bene a cui tende, il Bene che riesce a soddisfare ogni suo desiderio. Perciò in questa cornice deve spiare chi ha sentito con poco vigore l'amore verso Dio. Gli altri beni, i beni terreni, in cui l'uomo indugia e che spesso preferisce, non possono dare la felicità, perché soltanto Dio, la causa e il fine di tutto, può darla. E chi ha amato Dio con troppa tiepidezza deve ritornare in armonia con Lui spiando nelle cornici sottostanti i peccati di superbia, invidia e avarizia.

## Canto XVIII

*La scala che porta alla cornice quinta, gli accidiosi, verso le ore 24.00 di lunedì 11 aprile 1300*

### **Virgilio spiega la teoria dell'amore**

Il mio bravo maestro aveva concluso il suo ragionamento e mi guardava attento negli occhi per vedere se io apparivo contento. Io ero stimolato ancora da un nuovo desiderio e tacevo con la bocca, ma dentro di me dicevo:

«Forse le troppe domande che faccio lo infastidiscono...»

Ma quel padre amorevole, che si accorse del desiderio che per timidezza non manifestavo, mettendosi a parlare, mi diede il coraggio di fare altrettanto.

E dissi:

«O maestro, il mio intelletto s'illumina a tal punto nella luce del tuo sapere, che io intendo chiaramente quanto il tuo ragionamento distingue o dimostra. Perciò ti prego, o padre dolce e caro, che tu mi spieghi che cosa sia l'amore, a cui riconduci ogni azione buona e cattiva!»

«Volgi a me gli occhi acuti del tuo intelletto» disse, «e ti sarà manifesto l'errore dei ciechi che vogliono far da guide sostenendo che ogni amore è sempre buono. L'animo umano, che è creato con la predisposizione ad amare (è l'*amore in potenza*), si muove con facilità verso ogni cosa che piace, non appena è eccitato dal piacere di metterla in atto (è l'*amore in atto*). La vostra facoltà conoscitiva trae dalle cose reali l'immagine e la dispiega dentro di voi, così che fa volgere l'animo verso di essa. E, se, così rivolto, l'animo si piega verso di lei, quel piegarsi è amore, è precisamente *amore naturale*, che, per opera del piacere, nuovamente si lega in voi. Poi, come il fuoco si muove verso l'alto per la sua natura, che è fatta per salire là dove, trovandosi nella sua materia, cioè nella sfera del fuoco, si conserva più a lungo che sulla Terra; così l'animo è preso da amore per una cosa piacevole e inizia a provare il desiderio, a cui è predisposto, e non si acquieta, finché la cosa amata non lo fa gioire.

Ora ti può apparire quanto è nascosta la verità alla gente che afferma che ogni amore è in sé lodevole, perché forse la sua materia, cioè la *predisposizione ad amare*, appare sempre buona, ma non è buona ogni impronta, anche se la cera su cui è impressa è buona».

### **L'amore e il libero arbitrio**

«Le tue parole e il mio ingegno, che le ha seguite» io gli risposi, «mi hanno chiarito che cos'è l'amore, ma ciò mi ha riempito di altri dubbi, poiché, se l'amore è suscitato da oggetti che stanno fuori di noi e l'anima non può comportarsi in altro modo, non è merito suo, se si rivolge al bene o al male...»

Ed egli a me:

«Io ti posso dire quanto la ragione umana vede su questo problema. Da questo punto in poi ti può rispondere soltanto Beatrice (=la teologia), poiché si entra nell'ambito della fede.

Ogni anima, che è distinta dal corpo e che è unita al corpo, accoglie in sé una predisposizione specifica,

la quale è avvertita soltanto quando agisce e si manifesta attraverso i suoi effetti, come in una pianta la forza vitale si manifesta nelle sue fronde verdi. Perciò l'uomo non sa da dove provenga la conoscenza delle nozioni innate e l'amore per i primi beni desiderabili, che sono in voi così come nell'ape è la tendenza naturale a fare il miele. E questa predisposizione iniziale non può meritare lode né biasimo. Ora, affinché a questa predisposizione si accordi tutto il resto, è innata in voi la ragione (o la facoltà) che consiglia quale scelta fare e che deve valutare l'assenso che dà. Questa facoltà è il principio da cui deriva il giudizio sui vostri meriti o demeriti, secondo che essa scelga e accolga amori buoni e cattivi. I filosofi, che con la ragione andarono a fondo di questi problemi, s'accorsero di questa libertà innata, perciò lasciarono la dottrina morale al mondo. Quindi, poniamo che ogni amore, che si accende dentro di voi, sorga dalla necessità e non da libera scelta, in voi è anche la facoltà di trattenerlo o respingerlo. Beatrice, cioè la dottrina teologica, chiama questa nobile virtù con il nome di *libero arbitrio*, perciò cerca di tenerlo a mente, se ella inizia a parlatene...»

### **L'arrivo di corsa degli accidiosi**

La Luna, che aveva tardato ad alzarsi fin quasi a mezzanotte, ci faceva apparire le stelle meno numerose ed appariva simile ad un secchione di rame tutto splendente. Con moto opposto al cielo correva da occidente a oriente per quelle strade che il Sole infiamma nel periodo in cui chi abita a Roma lo vede tramontare tra la Sardegna e la Corsica (=verso il solstizio d'inverno). Quell'ombra gentile per cui Pietole, il paese natale di Virgilio, è più famosa di Mantova, aveva depresso il peso di cui l'avevo caricata con le mie domande. Perciò io, che avevo accolto dentro di me il suo ragionamento chiaro e semplice sopra le mie questioni, stavo come un uomo che, vinto dal sonno, vaneggia. Ma questa sonnolenza mi fu tolta all'improvviso da gente che alle nostre spalle si volgeva verso di noi. Quale i fiumi Ismeno e Asòpo videro di notte lungo le loro rive la calca invasata, tutte le volte che i tebanici avevano bisogno dell'aiuto di Bacco; tale per quel girone avanzavano a grandi falcate (per quel che io vidi) coloro che a correre erano spronati dalla buona volontà e dal giusto amore verso Dio. Presto ci furono addosso, perché tutta quella gran turba si muoveva correndo. Due spiriti davanti agli altri gridavano piangendo:

«Maria corse di fretta fra le montagne da Elisabetta; e Cesare, per soggiogare Lérída, prima colpì Marsiglia e poi corse in Spagna!»

«Presto, presto, che non si perda tempo per poco amore» gridavano gli altri alle spalle, «affinché la sollecitudine alle buone azioni ravvivi in noi la grazia divina!»

«O gente, in cui l'ardente fervore ora compensa forse la negligenza e l'indugio da voi usati per tiepidezza verso le buone azioni, questi, che ancora vive (e certamente io non v'inganno), vuole andare su, non appena il Sole risplenderà su di noi. Perciò di-

teci da quale parte è più vicino il passaggio al quinto girone!»

### **L'abate di san Zeno**

Queste furono le parole della mia guida. Uno di quegli spiriti disse:

«Vieni dietro a noi e troverai l'apertura. Noi siamo così pieni di desiderio a muoverci, che non possiamo fermarci. Perciò perdónaci, se scambi per villania la nostra giusta pena. Io fui abate nel monastero di San Zeno a Verona, quand'era imperatore il valoroso Federico I Barbarossa, di cui Milano parla ancora con dolore. E un tale, che ha già un piede nella fossa, piangerà presto per l'offesa recata a quel monastero e si rattristerà di avere avuto il potere di farla, perché al posto del suo legittimo pastore ha messo suo figlio, deforme nel corpo e ancor peggio nell'animo, e nato bastardo!»

Io non so se disse altre cose o se tacque, a tal punto si era già allontanato da noi, ma intesi queste parole e mi piacque ricordarle.

### **Esempi di accidia punita**

E chi mi era d'aiuto in ogni circostanza difficile disse:

«Vòlgiti da questa parte, vedi due anime che vengono rimproverando con esempi la loro accidia».

Stando dietro a tutti dicevano:

«La gente, davanti alla quale si aprì il mar Rosso, morì tutta, prima di vedere la Palestina e il fiume Giordano, promessi loro da Dio. E quella gente, che con Enea, il figlio d'Anchise, non sopportò le fatiche del viaggio fino alla fine, offrì se stessa ad una vita senza gloria!»

Poi, quando quelle ombre si furono tanto allontanate da noi, che non si potevano più vedere, dentro di me sorse un nuovo pensiero, dal quale nacquero altri diversi pensieri, e tanto vaneggiavo dall'uno all'altro, che per questo vagare della mente chiusi gli occhi e tramutai i miei pensieri in sogno.

-----I ☺ I-----

### **I personaggi**

*Pietole* è il nome medioevale di Andes, presso Mantova, luogo natale di Virgilio.

*Ismeno* e *Asòpo* sono due fiumi della Beozia (Grecia). Sulle loro rive si radunavano i seguaci di Bacco per le loro feste frenetiche.

**L'abate nel monastero benedettino di San Zeno** (Verona), investito da Federico I Barbarossa (1152-1190) di molti feudi, è Gherardo II, che tiene il monastero forse dal 1260 fino alla morte nel 1287ca. Dante lo introduce per colpire Alberto della Scala (1245?-1301), signore di Verona, che nomina abate del monastero l'indegno figlio Giuseppe. Alberto è padre di Cangrande, protettore di Dante.

*Federico I detto Barbarossa* (1122-1190) sale al trono di Germania nel 1152, è nominato imperatore nel 1155. Scende più volte in Italia, per domare Milano (che distrugge nel 1162) e i liberi comuni della Lombardia, ma è sconfitto a Legnano (1176) e deve riconoscerne l'autonomia.

«*Maria corse di fretta fra le montagne da Elisabetta*» si riferisce alla visita che Maria fa alla cugina Elisabetta (*Lc* 1, 39).

*Cesare, per soggiogare Lérída*, fa riferimento alla guerra di Cesare contro i seguaci di Pompeo (Cesare, *De bello civile*, I, 70), che avevano la loro roccaforte in Spagna.

*La gente, davanti alla quale si aprì il mar Rosso* sono gli ebrei che ritornano in Palestina dalla deportazione in Egitto e che non vedono, perché nel deserto disobbediscono a Dio, che li punisce in questo modo: moriranno tutti nel deserto (*Esodo* 13, 17-14, 29).

*La gente, che con Enea non sopportò le fatiche del viaggio e si ferma in Sicilia*, sono i troiani che nell'*Eneide* lasciano Troia incendiata e cercano una nuova patria, e si fermano in Sicilia, mentre Enea e gli altri raggiungono il Lazio.

### **Commento**

1. Dante propone diverse teorie sull'amore:

a) quello passionale e pieno di cultura di Francesca e Paolo (*If* V);

b) quello etico-religioso che regola le cornici del purgatorio (*Pg* XVII-XVIII);

c) l'amore puro verso Dio o verso lo Sposo mistico, Gesù Cristo, delle sorelle che si sono ritirate in convento (*Pd* III);

d) l'amore fisico-sessuale di Cunizza da Romano, una ninfomane, e di Raab, una prostituta (*Pd* IX);

e) l'amore mistico e sovra-razionale verso Dio di san Bernardo (*Pd* XXXI). L'articolazione delle teorie con cui ingabbia la realtà è quindi molto vasta.

2. Il poeta deve conciliare due elementi contrastanti, l'inclinazione naturale all'amore e il libero arbitrio, e propone la soluzione. L'inclinazione naturale è sempre buona, perché è innata, cioè è posta da Dio nell'uomo. L'uomo però merita il premio e il castigo, soltanto se è responsabile delle sue azioni. Dio ha messo in lui anche una facoltà che gli permette di dare o negare il suo assenso alle inclinazioni. Egli ha quindi libertà di scelta, può scegliere oggetti buoni come oggetti cattivi. Questo assenso lo rende responsabile delle sue azioni. E giustifica il premio come il castigo.

3. Dante critica Alberto della Scala, padre di Cangrande (1291-1329), suo protettore. Il biasimo però va letto tenendo presente *If* III, dove sono condannati gli ignavi: per il poeta è bene far qualcosa (di buono o di cattivo, non importa), che ci faccia ricordare sulla Terra. In séguito dedica a C. Giulio Cesare, che considera il fondatore dell'Impero, 18 versi (*Pd* VI 55-72), a Bartolomeo e a Cangrande della Scala, signori di Verona, che lo ospitano, rispettivamente 6 e 18 (*Pd* XVII, 70-75 e 76-93); alla famiglia Malaspina, che ugualmente lo ospita, 12 (*Pg* VIII, 121-132).

4. Alla fine del canto il poeta si addormenta. Una soluzione già adottata in *If* III, quando sviene.

## Canto XIX

*La scala che porta alla cornice quinta, il sogno, poi cornice quinta, gli avari, dopo l'alba del 12 aprile 1300*

### **Il sogno della femmina balbuziente**

Era l'ora in cui il calore del giorno non può più intiepidire il gelo dei raggi lunari, vinto dal freddo della Terra e talvolta da quello del pianeta Saturno. L'ora in cui i geomanti (=indovini) vedono sorgere ad oriente, prima dell'alba, la loro Fortuna Maggiore in una parte dell'orizzonte che ancora per un po' rimane oscura, quando mi apparve in sogno una femmina balbuziente, con gli occhi guerci e le gambe storte, con le mani rattappite e scialba in volto. Io la fissavo intensamente e, come il Sole riscalda le membra intirizzite che la notte raggela, così il mio sguardo le rendeva sciolta la lingua, poi in breve tempo le raddrizzava tutto il corpo e le colorava il volto slavato come fa chi guarda con occhi innamorati. Ella sciolse la lingua e incominciò a cantare con tanta dolcezza che con dolore avrei distolto da lei la mia attenzione.

«Io sono» cantava, «io sono la sirena dal canto melodioso, che in mezzo al mare distoglie dalla loro via i marinai, tanto suscito piacere in chi mi ascolta! Con il mio canto io affascinai anche Ulisse, che pure desiderava proseguire il viaggio, e chiunque si abitua alla mia compagnia, raramente se ne allontana, tanto lo appago completamente!»

La sua bocca non si era ancora richiusa, quando una donna santa e sollecita (=Lucia) apparve accanto a me per svergognarla.

«O Virgilio, o Virgilio, chi è costei?» diceva piena di sdegno.

Egli veniva tenendo gli occhi fissi soltanto su quella onesta, afferrava l'altra, le scopriva il petto squarciando le sue vesti e mi mostrava il suo ventre. Mi svegliò il fetore che faceva uscire. Io mossi gli occhi e il buon maestro:

«Almeno tre volte ti ho chiamato! Alzati e vieni! Troviamo l'apertura che ti faccia entrare nella quinta cornice!»

### **L'angelo della sollecitudine**

Mi alzai in piedi: tutti i gironi del monte sacro erano illuminati dal giorno ormai alto e andavamo con il Sole del nuovo giorno alle spalle. Io seguivo la mia guida, ma tenevo la fronte come chi l'ha carica di pensieri e che fa di sé mezzo arco di ponte, poiché si piega in due, quando udii una voce:

«Venite, si passa di qui!»

Parlò con un tono così soave e benigno, che non si sente mai nel nostro mondo terreno. Con le ali aperte, candide come quelle d'un cigno, ci avviò verso l'alto colui che così ci parlò tra due pareti di duro sasso. Poi mosse le ali e ci ventilò togliendomi una "P", dicendo che sono beati «*Quelli che piangono*», perché avranno gli animi consolati.

«Che cos'hai che continui a guardare a terra?», la mia guida cominciò a dirmi, poco dopo che avevamo oltrepassato l'angelo.

## **L'interpretazione del sogno**

Ed io:

«Con tanti dubbi mi fa camminare una recente visione che mi attira a sé con tanta forza, che io non posso evitare di pensarci...»

«Hai visto» disse, «quell'antica strega - la femmina balbuziente -, che rappresenta soltanto i vizi, l'avarizia, la gola e la lussuria, che si piangono nei gironi sopra di noi. Hai visto come l'uomo si libera di lei. Ti basti la mia spiegazione. E ora batti a terra i calcagni e affretta il passo Volgi gli occhi in alto, al richiamo che Dio, il re eterno, fa girare con le grandi sfere (=il paradiso)!»

Come fa il falcone, che prima si guarda ai piedi, poi si volge al grido del falconiere e si lancia alla caccia, spinto dal desiderio del pasto, che lo riporta indietro, così mi feci io. E così, per quanto si fende la roccia, per dare passaggio a chi sale, salii al quinto girone, dove si riprende a camminare in cerchio.

### **Gli avari**

Non appena io uscii all'aperto nel nuovo girone, vidi gente che piangeva, giacendo a terra tutta rivolta in giù.

«*La mia anima è stesa al suolo*» le udivo dire con sospiri di dolore così alti, che a fatica si capivano le parole.

«O eletti da Dio, le cui sofferenze giustizia e speranza rendono meno dure, indicateci i gradini della scala che porta al girone superiore!»

«Se voi venite senza la condanna alla pena di giacere per terra e volete trovare al più presto la strada, tenete la vostra mano destra sempre verso il bordo del girone».

### **Papa Adriano V racconta la sua vita**

Così pregò il poeta e così ci rispose qualcuno, un po' più avanti a noi. Perciò dalla provenienza delle parole io individuai il corpo disteso a terra. Poi rivolsi gli occhi agli occhi del mio signore, ed egli fece un cenno di assenso al desiderio che avevo nello sguardo di parlare a quell'anima. Non appena io potei fare di testa mia, mi spostai sopra quella creatura le cui parole poco prima me l'avevano fatta individuare, dicendo:

«O spirito il cui pianto matura quella purificazione senza la quale non si può ritornare a Dio, sospendi un po' per me la tua penitenza. Dimmi chi fosti e perché avete il dorso rivolto in su. E dimmi anche se vuoi che io chieda per te qualcosa là, nel mondo terreno, da dove io, ancora in vita, ho mosso i passi!»

Ed egli a me:

«Saprai poi perché il nostro didietro è rivolto al cielo, ma prima *sappi che io fui successore di Pietro*. Tra Sestri Levante e Chiavari scende in giù un bel torrente, il Lavagna, e dal suo nome il titolo nobiliare della mia famiglia trae il fregio in cima allo stemma. Sono papa Adriano V dei Fieschi di Lavagna. Per poco più di un mese io provai come pesa il manto papale per chi lo vuol tenere pulito dal fango, tanto che sembrano leggeri come piume tutti gli altri pesi. La mia conversione, ahimè!, fu tardiva, ma,

quando fui eletto pastore di Roma, allora scopersi quanto sono menzogneri i beni mondani. Vidi che lì sul seggio papale non si acquietava il cuore, né in quella vita terrena si poteva salire più in alto, perciò in me si accese l'amore per la vita eterna. Fino a quel momento io fui un'anima infelice e lontana da Dio, del tutto dominata dall'avarizia. Ora, come vedi, qui ne sono punito. Quel che l'avarizia fa, qui risulta chiaramente nell'espiazione delle anime che si sono convertite, e il monte del purgatorio non ha alcuna pena più amara di questa. Il nostro occhio, fisso ai beni terreni, non si rivolse in alto, perciò qui la giustizia divina lo piega a terra. Come l'avarizia spense il nostro amore verso i veri beni, perciò il nostro operare fu vano, così qui la giustizia divina ci tiene stretti, ci lega e ci stringe le mani e i piedi impedendoci di agire. E per il tempo che piacerà al nostro giusto Signore, noi staremo qui immobili e distesi a terra».

### **Dante si inginocchia in segno di rispetto**

Io mi ero inginocchiato e volevo parlare, ma, appena cominciai, egli, sentendo più vicina la mia voce, s'accorse del mio atto di riverenza:

«Quale motivo» disse, «ti fece piegare il ginocchio qui vicino a me?»

E io a lui:

«Per la vostra dignità di pontefice la mia coscienza di cristiano mi fece provare il rimorso di stare diritto...»

Rispose:

«O fratello, drizza le gambe, àlzati!» rispose, «non cadere in errore: anch'io sono un servo come te e come tutti gli altri davanti a Dio onnipotente. Se hai capito quelle sante parole del *Vangelo* che dicono: “*Non prenderanno marito*”, ben puoi vedere perché io ragiono in questo modo. Riprendi la tua strada: non voglio che ti fermi di più, perché la tua presenza impedisce il mio pianto, con il quale faccio maturare la purificazione che tu dicesti. Là nel mondo io ho una nipote che ha nome Alagia. Ha un'indole buona, purché la nostra famiglia con l'esempio non la renda malvagia. E soltanto lei, là nel mondo, mi è rimasta a pregare per me».

-----I©I-----

### **I personaggi**

**La femmina balbuziente** rappresenta forse i vizi delle tre ultime cornici (lussuria, gola, avarizia). Essa si attribuisce il merito di aver fuorviato Ulisse, che nell'*Odisea* è trattenuto per un anno da Circe (*If XXVI*, 92), che però è maga e non sirena: è anche bugiarda, menzognera, fraudolenta.

**Una donna santa** è Lucia, che era già intervenuta in aiuto di Dante (*Pg IX*). La grazia divina vigila sempre sul poeta. Ed anche le tre donne del cielo (*If II*).

*Beati quelli che piangono, perché saranno consolati* è una delle beatitudini del *Vangelo* (*Mt 5*, 5).

*La mia anima è stesa al suolo* (*Salmo 118*, 25) ben si adatta agli avari e ai prodighi stesi al suolo.

**Papa Adriano V** (1205-1276), al secolo Ottobono dei Fieschi di Lavagna, rimane papa dal 12 luglio al 18 agosto, troppo poco tempo per lasciare un segno del suo passaggio.

«*Non prenderanno marito*» (*Mt 22*, 29-30) è la risposta che Gesù dà a un sadduceo che gli aveva chiesto a chi andrà la donna che aveva sposato sette fratelli consecutivi. Il papa vuol dire che nell'al di là non ci sono più gerarchie né ruoli di marito-moglie come sulla Terra, ci sono soltanto anime.

### **Commento**

1. La femmina balba mostra l'inganno dei beni materiali: sono pieni di lusinghe e promettono una soddisfazione che non possono dare. Essa rimanda alla figura infernale di Gerione, che ha un volto onesto e un corpo da serpente alato (*If XVII*). In Gerione il contrasto è tra testa e corpo. Nella femmina il contratto è tra l'aspetto esterno e l'aspetto interno; ma anche tra la *femmina* e la *donna*. Un altro riferimento a figure femminili è Taide (*If XVIII*), la puttana discinta e scarmigliata, o le due donne messe tra gli spiriti amanti: Cunizza da Romano, una ninfomane, e Raab, una prostituta (*Pd IX*).

2. Dante confonde Adriano V dei Fieschi con Adriano IV (1100ca.-1159, papa dal 1154), l'unico papa inglese della storia, a cui si può riferire il peccato di avarizia. Parla a Dante in latino: “*Scias quod ego fui successor Petri*”. Il papa rimanda e contrasta con i papi finiti all'inferno (*If XI*, papa Anastasio II, eretici, e *If XIX*, Niccolò II, Bonifacio VIII, Clemente IV, simoniaci). L'atteggiamento di rispetto del poeta, che s'inginocchia, contrasta con quello di condanna dimostrato nelle due situazioni precedenti.

3. Anche Adriano V insiste sull'importanza delle preghiere per le anime del purgatorio: soltanto la nipote Alagia pregherà per lui, se non è traviata dalla famiglia.

4. Dante si inginocchia davanti al papa in segno di rispetto, distinguendo la carica che ricopriva dal comportamento dell'individuo. Il papa però gli dice che nell'al di là non ci sono gerarchie, ci sono soltanto anime, e può alzarsi in piedi.

5. La femmina balba si vanta di aver traviato anche Ulisse. Forse vuole mentire... Nell'*Odisea*, XII, Ulisse incontra soltanto le sirene quando attraversa lo stretto di Messina. Per resistere al loro canto, si fa legare all'albero maestro della nave. I suoi compagni si mettono la cera nelle orecchie.

6. Dante ricorre più volte ai sogni:

a) *Pg IX*: Dante è rapito da un'aquila, ma nel contempo (come gli riferisce poi Virgilio) interviene Lucia, che lo porta davanti alla porta del purgatorio;

b) *Pg XIX*: Dante sogna una femmina balbuziente, che esteriormente ha un bell'aspetto (è simbolo delle lusinghe terrene a cui cedono i sensi), ma dentro è putrida;

c) *Pg XXVII*: Dante sogna una donna giovane e bella, che dice di essere Lia, la vita attiva;

d) *Pg XXX*: Beatrice ricorda al poeta che gli apparve più volte in sogno, per riportarlo sulla retta via, ma senza successo.

## Canto XX

*Cornice quinta, avari e prodighi, primo mattino del 12 aprile 1300*

### **Dante condanna l'avarizia universale**

Contro un volere migliore, quello di Adriano V, il mio volere combatte male ed è sconfitto, perciò, per compiacerlo, contro la mia volontà interrompi il colloquio, anche se desideravo continuarlo. Mi mossi e si mosse la mia guida per gli spazi liberi, dove non c'erano anime, lungo la roccia. Allo stesso modo si va sulle mura di cinta stando stretti ai merli, perché la gente, che per gli occhi versa a goccia a goccia il male che occupa tutto il mondo, dall'altra parte è troppo vicina all'orlo della cornice. Che tu sia maledetta, o antica lupa, che più di tutte le altre bestie aggredisci e ti impossessi delle anime con la tua fame insaziabile e cupa! O cielo, il cui girare pare che si creda che trasformi le condizioni di quaggiù, quando verrà il Veltro che la ricaccerà nell'inferno?

### **Esempi di povertà e di liberalità**

Noi andavamo lentamente a piccoli passi ed io stavo attento alle ombre, che sentivo piangere e lamentarsi da muovere a pietà. Per caso udii «O dolce Maria!» invocare davanti a noi nel pianto, come fa una donna che sta per partorire. E continuare:

«Tu fosti tanto povera quanto si può vedere da quell'umile stalla dove desti alla luce il santo Figlio che portavi in grembo!»

Di seguito sentii dire:

«O buon Fabrizio, tu preferisti mantenere la virtù nella povertà piuttosto che possedere la ricchezza nel vizio!»

Queste parole mi erano piaciute a tal punto, che io mi spinsi innanzi per conoscere quello spirito dal quale parevano venire. Esso parlava ancora, lodando la liberalità che san Nicola di Bari dimostrò verso alcune fanciulle, per condurre a nozze onorate la loro giovinezza.

### **Ugo Capeto parla della casa reale di Francia**

«O anima, che ricordi esempi così insigni di virtù, dimmi chi tu fosti» io dissi, «e perché tu sola richiami alla memoria queste azioni degne di lode. La tua domanda non sarà senza ricompensa, se è vero che io ritornerò a completare il breve cammino di quella vita terrena che vola rapidamente verso la morte...»

E quell'anima:

«Io ti risponderò, non perché io attenda suffragi dalla Terra, ma perché in te riluce la grazia divina prima ancora che tu sia morto. Io fui il capostipite di quella mala pianta dei Capetingi, che ricopre con la sua ombra malefica tutte le terre cristiane, tanto che raramente da essa si colgono buoni frutti. Ma se Douai, Lilla, Gand e Bruges potessero, presto farebbero giustizia. Ed io la chiedo a Dio, che tutto giudica. Sulla Terra fui chiamato Ugo Capeto. Da me nacquero i re di nome Filippo e Luigi, che governarono la Francia nei tempi più recenti. Io fui figlio

d'un mercante di buoi di Parigi: quando vennero meno tutti i re dell'antica dinastia dei Carolingi, tranne uno, che indossò l'abito grigio dei monaci, mi trovai stretto nelle mani il controllo del governo del regno e tanto potere di recente acquisto e tanti sostenitori, che la corona regale vacante fu posta sul capo di mio figlio Roberto. Con lui iniziarono i re solennemente consacrati. Finché la grande dote della contea di Provenza non tolse alla mia discendenza il senso di vergogna, essa valeva poco, ma neppure operava male. A questo punto essa cominciò la sua rapina con la violenza e con l'inganno. Poi, per fare ammenda, si impadronì del Ponthieu, della Normandia e della Guascogna. Carlo I d'Angiò venne in Italia e, per fare ammenda, fece giustiziare Corradino di Svevia e poi, sempre per fare ammenda, risospinse in cielo con il veleno) Tommaso d'Aquino. Io vedo un tempo futuro, non molto lontano dal presente, che porterà un altro Carlo fuori di Francia, per fare conoscere meglio la malvagità sua e dei suoi. Esce di Francia senz'armi, impugnando soltanto la lancia della menzogna e del tradimento, con la quale aveva combattuto Giuda, e la punterà, tanto da far scoppiare la pancia a Firenze. Da questa impresa guadagnerà non terra, ma peccato e vergogna, che per lui saranno tanto più gravi, quanto più lieve egli valuterà tale danno. Vedo l'altro Carlo, quello che scese dalla nave e fu fatto prigioniero, vendere sua figlia Beatrice e patteggiarla come fanno i corsari con le loro schiave.

O avarizia, che cosa tu puoi fare di peggio, dopo che tu hai asservito a te la mia discendenza, al punto che non si cura nemmeno dei propri figli? Per far apparire meno gravi il male futuro e quello già fatto, ti dirò che vedo il fiordaliso sull'insegna dei re di Francia entrare in Anagni e vedo Cristo essere catturato nel suo vicario (=papa Bonifacio VIII). Lo vedo un'altra volta essere deriso, vedo offrirgli nuovamente l'aceto e il fiele ed essere ucciso tra ladroni che continuavano a vivere. Vedo Filippo il Bello, il nuovo Pilato, divenuto tanto crudele, che nemmeno la cattura del vicario di Cristo lo sazia, ma senza averne l'autorità volge le ali della sua cupidigia contro l'ordine dei Templari. O Signore mio, quando avrò la gioia di vedere il tuo giusto castigo che, ancora a noi nascosto, fa dolce la tua ira nei tuoi disegni segreti?

### **Esempi di avarizia punita**

Quello che dicevo della Vergine Maria, l'unica sposa dello Spirito Santo, e che ti fece rivolgere a me per avere qualche spiegazione, risponde a tutte le nostre preghiere tanto quanto dura il giorno. Ma, quando fa notte, gridiamo esempi contrari a questi. Allora noi ripetiamo l'esempio di Pigmalione, che la sua avida brama di oro fece traditore, ladro e uccisore di un parente. E ripetiamo l'esempio dell'infelice sorte che colpì re Mida, l'avar, dopo la sua domanda ingorda, che ci fa ridere ogni volta. Ciascuno di noi ricorda poi la follia di Acan, che rubò parte del bottino, tanto che qui l'ira di Giosuè pare colpirlo ancora. Quindi accusiamo Safira con il marito, lodiamo Iddio per i calci del cavallo toccati a Elio-

doro, e con infamia tutto il monte ripete il nome di Polinestore che uccise Polidoro. Alla fine ci gridiamo a vicenda:

“O Crasso, tu che lo sai, dicci che sapore ha l’oro?” Talora uno di noi parla a voce alta e un altro a voce bassa, secondo l’intensità del sentimento che ci sprona ad andare a purificarci ora con maggiore, ora con minore desiderio. Perciò a ricordare i buoni esempi, che qui ripetiamo durante il giorno, poco fa non ero io solo, ma qui vicino a me nessun’altra anima alzava la voce».

### **Il terremoto che scuote la montagna e il canto del “Gloria”**

Noi ci eravamo già allontanati da lui e brigavamo per percorrere la strada tanto spediti quanto ci era permesso dalle nostre forze, quando io sentii tremare il monte, come se stesse franando. Perciò mi raggelai per lo spavento come di solito si raggela chi è condotto a morte. Certamente l’isola di Delo non fu scossa dal mare così violentemente, prima che Latona la scegliesse come rifugio per partorire Apollo e Diana, le due luci del cielo. Poi da tutte le parti incominciò un grido tanto forte, che il mio maestro si accostò a me, dicendo:

«Non aver dubbi, mentre io ti guido!»

«Gloria a Dio nel più alto dei cieli» tutti dicevano, per quello che io compresi dalle anime più vicine. Noi stavamo immobili e con l’animo sospeso come i pastori di Betlemme, che per primi udirono quel canto, finché cessò il tremito del monte e il canto si concluse.

Poi riprendemmo il nostro santo cammino della purificazione, guardando le ombre che giacevano per terra, già tornate al loro pianto abituale. Nessuna ignoranza mai con tanto assillo mi fece desideroso di sapere, se la mia memoria non m’inganna. E tale era l’ignoranza che allora mi pareva di avere, pensando al terremoto e al canto che non sapevo spiegarmi. Per la fretta che Virgilio dimostrava non osavo fare domande; né da me da solo potevo vedere in quei fatti cosa che m’illuminasse, perciò me ne andavo timoroso di chiedere e immerso nei miei pensieri.

-----I©I-----

### **I personaggi**

**La lupa e il Veltro** che la ricaccerà all’inferno compaiono in *If I*, 91-102.

“**O dolce Maria**” è un’invocazione originale di Dante. Rimanda alle *Litanie lauretane*, che invocano la Madonna.

**Caio Fabrizio Lusino**, console nel 282 a.C., respinge un tentativo di corruzione nel corso di uno scambio di prigionieri con Pirro, re dell’Epiro.

**Nicola di Bari**, vescovo di Mira, una città dell’Asia Minore, procura la dote a tre ragazze, evitando che finissero in un bordello. Nel sec. XI le sue spoglie sono trasportate a Bari.

**Ugo Capeto** (da *chapet*, la piccola cappa che indossava come laico) sale al trono nel 987, quando si estinguono i carolingi, e inizia una nuova dinastia. È

figlio di un grande feudatario. Dante accoglie la fonte che lo fa figlio di un macellaio.

**Carlo I d’Angio** (1226-1285) nel 1265 scende in Italia su invito di Urbano IV e poi di Clemente IV, per combattere contro Manfredi, re di Napoli e di Sicilia. Lo sconfigge a Benevento nel 1266; poi nel 1268 sconfigge a Tagliacozzo Corradino di Svevia, che fa decapitare. Voci diffamatorie gli attribuiscono la morte di **Tommaso d’Aquino**, a lui ostile.

**Carlo di Valois** (1270-1325), fratello di Filippo il Bello, è invitato in Italia da Bonifacio VIII e nel 1300 è inviato come paciere a Firenze. Si schiera invece con i Neri contro i Bianchi. In quell’occasione Dante è esiliato.

**Carlo II di d’Angio** (1248-1309), detto lo Zoppo, figlio di Carlo I ed erede al trono di Napoli, è sconfitto dalla flotta di Pietro d’Aragona III e preso prigioniero (1284). È liberato dopo la morte del padre. Nel 1305 combina il matrimonio della figlia con Azzo VIII d’Este e ne concorda il prezzo in denaro.

**Filippo il Bello** (1268-1314), re di Francia, consolida la monarchia francese, facendone uno Stato accentrato, impone le tasse anche al clero e perciò si scontra con papa Bonifacio VIII, che lo scomunica (1296). Manda in Italia Guglielmo di Nogaret, suo consigliere, che arresta il papa (“schiaffo di Anagni”). Nel 1305 impone un papa francese, Clemente V, che nomina molti cardinali francesi, sposta la sede ad Avignone e gli permette di sopprimere l’ordine dei Templari per incamerarne le enormi ricchezze.

**Pigmalione**, figlio di Belo, re di Tiro, uccide Sicheo, il marito della sorella Didone, per impossessarsi delle sue ricchezze. Il delitto è inutile, perché Didone, avvertita da un sogno, fugge con le ricchezze e approda in Africa, dove fonda Cartagine.

**Mida**, re della Frigia, chiede a Bacco di trasformare in oro tutto ciò che tocca. Ma trasforma in oro anche il cibo. Allora chiede al dio di riprendersi il dono.

**Acan**, malgrado il divieto, si appropria di parte del bottino di Gerico. Giosuè lo fa lapidare con tutta la sua famiglia (*Gs* 6, 17-19 e 7, 1-26).

**Safira** e il marito Anania vendono un campo per beneficiare la comunità cristiana, ma trattengono una parte del denaro. Sono scoperti da Pietro e cadono a terra morti (*Atti* 5, 1-11).

**Eliodoro**, tesoriere di Seleuco IV Filopatore, re di Siria, cerca di impadronirsi del tesoro del tempio di Gerusalemme, ma è messo in fuga da un cavallo apparso improvvisamente (*2 Mach* 3, 25-27).

Priamo invia il figlio **Polidoro** con un’ingente somma di denaro da **Polinestore**, re di Tracia e suo genero, nella speranza di sottrarlo alla caduta di Troia. Ma Polinestore lo uccide, per impossessarsi del denaro. Caduta Troia, Ecuba, madre di Polidoro, lo acceca. La fonte è Virgilio, *Eneide*, III, 22-68.

Marco Licinio **Crasso**, famoso per la sua avidità, è sconfitto dai parti nella battaglia di Carre (53 a.C.). Odode, il re vincitore che conosce la sua avarizia, gli fa versare oro fuso in bocca.

**Latona**, perseguitata da Giunone, si rifugia nell’isola di Delo, dove dà alla luce Apollo e Diana,

il Sole e la Luna. La fonte è Ovidio, *Metam.* VI,  
186-191.

## Canto XXI

*Cornice quinta, avari e prodighi, Stazio, primo mattino del 12 aprile 1300*

### **Un'anima si avvicina ai due poeti**

La sete naturale di sapere, che mai si sazia se non con l'acqua della verità, della quale la giovane samaritana domandò a Gesù la grazia di potersi dissetare, mi travagliava e intanto la fretta mi pungeva per la via ingombra di anime dietro alla mia guida. Sentivo compassione per la loro pena, anche se giusta. Ed ecco che ci apparve un'ombra, come scrive Luca che Cristo apparve ai due discepoli che erano sulla via di Emmaus, dopo che era risorto dal sepolcro. Veniva dietro a noi, preoccupati a non calpestare con i piedi le anime che giaceva a terra. Non ci accorgemmo di lei, finché non parlò per prima, dicendo:

«O fratelli miei, che Dio vi conceda la pace!»

Noi ci voltammo subito e Virgilio gli restituì il cenno di saluto che si confaceva alla stessa cortesia. Poi incominciò:

«Ti ponga in pace nel concilio dei beati il tribunale infallibile di Dio, che relega me nell'eterno esilio del limbo!»

«Come!» egli disse, ed intanto camminavamo in fretta, «se voi siete ombre che Dio non si degna di avere lassù, chi vi ha guidato così in alto per la sua scala?»

E il mio maestro:

«Se tu guardi con attenzione i segni che costui porta e che l'angelo incide sulla fronte delle anime, potrai vedere bene che andrà in paradiso con i buoni. Ma, poiché Lachesi, che fila giorno e notte lo stame della vita umana, non aveva ancora depresso la conocchia, che Cloto impone a ciascuno e avvolge sulla rocca (=è ancora vivo), la sua anima, che è sorella tua e mia, salendo quassù, non poteva venire da sola, perché non vede bene come noi. Perciò io fui tratto fuori del cerchio più ampio dell'inferno, per mostrargli il cammino, e glielo mostrerò anche più avanti, fin dove lo potrà guidare la mia guida.

Ma dimmi, se tu lo sai, perché poco fa il monte sussultò con tali tremiti e perché le anime parvero gridare tutte insieme dalla cima del monte fino alla spiaggia bagnata dal mare».

Ponendo questa domanda, Virgilio comprese il mio desiderio, e soltanto con la speranza di una risposta la mia sete di sapere divenne meno intensa.

### **La montagna trema quando un'anima è purificata**

Quell'anima incominciò:

«Non c'è cosa che il santo monte provi fuori della legge stabilita o che sia insolita. Questo luogo è libero da tutti i mutamenti che avvengono sulla Terra, di conseguenza la causa può essere soltanto in quello che il cielo riceve da una sfera all'altra e non in altro. Perciò oltre la scaletta di tre gradini all'ingresso del purgatorio non cade pioggia, né grandine, né neve, né rugiada, né brina. Non appaiono nubi, né spesse né rade, né lampi, né l'arcobaleno, che di là cambia spesso zona del cielo.

E nemmeno il vapore secco supera il più alto dei tre gradini di cui io parlai, dove posa i piedi l'angelo portiere, vicario di Pietro. Più giù, sotto i tre gradini, trema forse poco o molto. Ma per il vento che si nasconde in terra e che causa i terremoti quassù, non so come, non tremò mai.

Qui il monte trema quando un'anima si sente purificata, e si leva in piedi, se è distesa, o si muove per salire più in alto. E al terremoto segue il grido del *Gloria*. Della compiuta purificazione è prova soltanto la volontà, che, del tutto libera di mutar dimora, sorprende l'anima, e tale volontà la spinge più in alto. Prima di sentirsi monda, l'anima vuole sì salire nei gironi più alti, ma non glielo permette quel desiderio che, contro la sua volontà di salire, la divina giustizia pone in lei rivolto all'espiazione, come fu rivolto al peccato.

Ed io, che sono rimasto disteso a terra con questa pena per 500 anni e più, soltanto ora ho sentito libera la mia volontà di salire a una migliore dimora. Perciò hai sentito il terremoto e hai udito gli spiriti pii rendere lode per tutto il monte a quel Signore, che, mi auguro!, li inviti presto lassù in paradiso».

### **Stazio si rivela e racconta la sua conversione**

Così ci disse e, poiché si gode tanto a bere quanto è grande la sete, non saprei dire quanto egli mi giovò dandomi questa risposta. E la mia saggia guida:

«Ormai vedo la rete della giustizia divina che qui vi impiglia e come con la penitenza vi sciogliete da essa, perché qui il monte trema e perché cantate con gioia insieme. Ora ti piaccia farmi sapere chi fosti e che dalle tue parole capisca perché sei rimasto disteso per tanti secoli in questa cornice!»

«Nel tempo in cui il buon Tito, con l'aiuto di Dio, il sommo Re, vendicò le piaghe di Cristo, dalle quali uscì il sangue venduto da Giuda, io ero di là con il nome che più dura nel tempo e che più dà onore: il nome di poeta» rispose quello spirito. «Ero assai famoso, ma non avevo ancora la fede cristiana. Il mio canto fu tanto dolce che, sebbene fossi di Tolosa, mi chiamò a sé Roma, e lì meritai di cingere le tempie con la corona di mirto. La gente di là mi chiama ancora Lucio Papinio Stazio. Cantai la guerra di Tebe, poi le imprese del grande Achille, ma morii mentre lavoravo alla seconda fatica. Il mio ardore poetico sorse dalle faville, che mi riscaldarono, di quella fiamma divina, a cui mille altri poeti si sono illuminati. Dico la fiamma dell'*Eneide*, che, mentre poetavo, mi fu madre e mi fu nutrice. Senza di essa non scrissi versi che avessero un qualche valore. E, per poter vivere di là al tempo di Virgilio, accetterei di ritardare di un anno, oltre il tempo dovuto, la mia liberazione da questo esilio!»

Queste parole fecero voltare Virgilio verso di me con un viso che, senza dir parole, diceva:

«Taci!»

Ma la volontà non può tutto, perché la gioia e il dolore seguono con tanta prontezza i forti sentimenti, da cui ciascuno dei due proviene, che rispondono ancor meno alla volontà negli animi più sinceri. Io sorrisi soltanto come chi fa un cenno d'intesa.

## Dante presenta Virgilio a Stazio

Stazio tacque e mi fissò negli occhi, dove l'animo si esprime più sinceramente, e:

«Possa tu condurre a buon termine la tua grande fatica del viaggio!» disse, «perché or ora la tua faccia ha mostrato il lampo di un sorriso?»

A questo punto io sono prigioniero di due volontà opposte: quella di Virgilio mi fa tacere, quella di Stazio mi scongiura di parlare. Perciò io sospiro. Il mio maestro mi capisce e mi dice:

«Non aver paura di parlare, ma parla e digli quello che con tanta sollecitudine domanda!»

Perciò io:

«Forse, o antico spirito, tu ti meravigli per il sorriso che feci, ma voglio che tu sia preso da una meraviglia ancor più grande. Costui, che guida i miei occhi verso l'alto, è proprio quel Virgilio dal quale tu prendesti la capacità di cantare le imprese degli uomini e degli dei. Se hai creduto che ci fosse un'altra causa al mio sorriso, lasciala come non vera e credi che a farmi sorridere furono le parole che dicesti di lui».

Già s'inclinava per abbracciare i piedi al mio maestro, ma questi gli disse:

«O fratello, non farlo, perché tu sei un'ombra e vedi un'ombra!»

Stazio si rialzò dicendo:

«Ora puoi comprendere quanto fu grande l'amore che mi riscalda per te, tanto che io dimentico il nostro corpo vano e tratto le ombre come fossero corpi solidi!»

-----I © I-----

### I personaggi

Una giovane samaritana offre da bere a Gesù, in viaggio per la Galilea, che ha sete. Gesù dice che chi beve quell'acqua avrà ancora sete, invece chi beve dell'acqua che egli darà non avrà più sete. Allora la donna gli chiede di bere l'acqua della vita eterna (*Gv* 4, 1-15).

**Làchesi** è una delle tre Moire (le Parche della mitologia latina): Cloto avvolgeva sulla conocchia il filo della vita umana, Làchesi lo tesseva, infine Àtropa lo tagliava. Nemmeno Zeus, il più potente degli dei, poteva sottrarsi al potere delle Moire.

**Tito Flavio Domiziano** (Roma, 51-Roma, 96), generale romano divenuto imperatore dall'81 alla morte, è buon amministratore e cerca di migliorare le condizioni dei sudditi. Assedia Gerusalemme, ne distrugge il tempio e disperde gli ebrei, un evento che il Medio Evo interpreta come punizione voluta da Dio per l'uccisione di Gesù Cristo.

**Publio Papinio Stazio** (Napoli, 45-Napoli, 94 d.C.) è uno dei maggiori poeti latini. Scrive la *Tebaide*, che pubblica nel 92 dopo vent'anni di lavoro e che dedica all'imperatore Domiziano. Inizia l'*Achilleide*, ma la morte lo coglie. Dante lo confonde con un altro personaggio, Lucio Stazio Ursolo, che nasce a Tolosa e visse al tempo dell'imperatore Nerone (37-68), un errore molto diffuso nel Medio Evo. Il poeta lo incontra nella quinta cornice, dove sono puniti gli avari e i prodighi e dove ha espiato la

sua prodigalità (*Pg* XXI), e lo lascia nel paradiso terrestre, in cima al purgatorio (*Pg* XXXIII).

### Commento

1. Per Dante e per i padri della Chiesa il cristianesimo non è venuto a distruggere, ma a completare. Ed ha portato la fede. In tal modo si salvava il patrimonio della cultura pagana, sia filosofica, sia scientifica, sia artistica. Non soltanto, ma quando l'Europa è invasa dai barbari i monaci salvano la cultura antica trascrivendola e la Chiesa si prende cura e protegge la popolazione. La ripresa dell'Europa avviene sul piano economico subito dopo il Mille con i comuni italiani e nei secc. XIV-XV con la riscoperta del mondo antico e degli antichi valori, fatta dagli umanisti italiani di Firenze, Roma e Venezia.

2. Per il cristianesimo l'impero romano (voluto da Dio come guida terrena per gli uomini) punisce gli ebrei, in quanto uccisori di Cristo, quando nel 70 d.C. il generale Tito assedia Gerusalemme, ne distrugge il tempio e disperde gli ebrei. In realtà il futuro imperatore è costretto a intervenire pesantemente contro gli ebrei, che si rifiutavano di riconoscere la figura dell'imperatore e che esprimevano tutta la loro avversione verso il potere romano. Nel Medio Evo gli ebrei sono visti come deicidi e come usurari e perciò guardati con sospetto. Nel 1516 Venezia (e poi gli altri Stati europei) li relega in quartieri chiusi per motivi di sicurezza.

3. Dante lungo il suo cammino aveva incontrato i poeti antichi nel limbo (Omero, Orazio, Ovidio, Luciano) ed essi lo avevano accolto come uno di loro (*If* IV). Tra i seminari di discordie incontra Bertram de Born (*If* XXVIII). In precedenza i due poeti avevano passato tre canti con Sordello da Goito (*Pg* VI-VIII) e in seguito Dante e Beatrice passano tre canti con il trisavolo Cacciaguida (*Pg* XV-XVII), che svela al poeta il futuro che lo aspetta. Stazio però è metà pagano e metà cristiano ed ebbe pure una fede tiepida, insomma una via di mezzo tra paganesimo e cristianesimo. L'incontro è quello tra anime elette, che hanno gli stessi interessi, e tra amici, che si rispettano ma che riconoscono i rapporti di gerarchia, che soltanto il personaggio più importante (qui è Virgilio) può lasciar cadere. Una gradevole scena di vita quotidiana. L'arrivo di Stazio permette anche di variare il rapporto a tre: Dante, Virgilio, l'anima o le anime che i due poeti incontrano. Con Stazio i due poeti passano insieme ben 13 canti.

4. Più in alto nel purgatorio Dante incontra altri poeti: l'amico Forese Donati (*Pg* XXIII), Bonagiunta Orbicciani, un esponente della Scuola toscana (*Pg* XXIV), e Guido Guinizelli, l'iniziatore del Dolce stil novo (*Pg* XXVI).

## Canto XXII

Dalla cornice quinta alla cornice sesta, i golosi, prima delle ore 11.00 del 12 aprile 1300

### La salita alla cornice dei golosi

Già era rimasto dietro a noi l'angelo, che ci aveva avviati alla scala che porta al sesto girone, dopo avermi cancellato dalla fronte un'altra "P". Per noi aveva detto beati quelli che rivolgono il loro desiderio alla giustizia, e le sue parole conclusero la beatitudine con «hanno sete di giustizia», senza aggiungere altro. Io me ne andavo più leggero che nei passaggi precedenti, tanto che senza alcuna fatica seguivo i due spiriti che salivano veloci, quando Virgilio cominciò:

«L'amore, acceso dalla virtù, accende sempre un altro amore, purché la sua fiamma appaia all'esterno. Perciò, da quando tra noi discese nel limbo dell'inferno Giovanale, che mi rivelò il tuo affetto per me, la mia benevolenza verso di te fu tale che mai benevolenza più grande strinse qualcuno ad una persona sconosciuta, così che ora mi appariranno corte queste scale.

Ma dimmi, e da amico perdonami se la troppa sincerità allenta il freno alle mie parole e come amico ormai parlami: come poté trovare spazio nel tuo animo l'avarizia, con tutta la sapienza di cui, per il tuo impegno, fosti pieno?»

### Stazio parla del suo peccato

Queste parole fecero sorridere Stazio, che poi rispose:

«Ogni tua parola per me è un caro segno d'amore. Veramente spesso appaiono cose che danno falsa materia al dubbio, perché le vere cause sono nascoste. La tua domanda avvalora la tua opinione che io fossi avaro nell'altra vita, forse perché ero nel girone degli avari. Ora sappi che l'avarizia fu molto lontana da me, e migliaia di mesi lunari hanno punito la mia prodigalità. E, se non fosse successo che radrizzassi la mia inclinazione, quando compresi quel passo dell'*Eneide* dove tu gridi, quasi crucciato contro la natura umana: "O sacra fame dell'oro, perché non regoli tu l'appetito dei mortali?", ora farei rotolare il sasso e sentirei gli scontri di ingiurie tra avari e prodighi. Allora mi accorsi che le mani potevano allargarsi troppo nello spendere e mi pentii di quel vizio come degli altri. Quanti prodighi risorgeranno con i capelli tagliati per l'ignoranza che impedisce loro di pentirsi di questo peccato sia in vita che in morte! E sappi che la colpa, che si contrappone al peccato opposto, qui in purgatorio sconta la pena insieme con esso. Perciò, se io, per purificarmi, sono rimasto tra quella gente che piange l'avarizia, mi è toccato per il peccato di prodigalità ad essa contrario...»

«Quando tu cantasti la crudele guerra di Etéocle e Polinice, duplice causa di amarezza per la madre Giocasta» disse l'autore dei carmi pastorali intitolati *Bucoliche*, «stando a quello che tu vi narri con l'aiuto della musa Clio, non pare che ti facesse ancora cristiano la fede, senza la quale le buone azioni non bastano. Se le cose stanno così, quale luce divi-

na o quale insegnamento umano ti fecero uscire dalle tenebre del paganesimo, così che poi drizzasti le vele dietro a Pietro, il pescatore?»

### La poesia di Virgilio lo ha portato a convertirsi

Stazio rispose:

«Tu per primo mi indirizzasti verso il monte Parnaso e la poesia per bere alle sue fonti e ancora per primo mi indicasti la strada che porta a Dio. Hai fatto come chi cammina di notte, che porta il lume dietro le spalle e non giova a se stesso, ma rende esperte del cammino le persone che vengono dietro a lui, quando dicesti: "Il mondo si rinnova, ritorna la giustizia e ritorna la prima età degli uomini (=l'età dell'oro) e dal cielo scende una nuova progenie". Per merito tuo divenni poeta, per merito tuo divenni cristiano. Ma, affinché tu veda meglio il disegno che ho abbozzato, completerò il discorso. Il mondo era già tutto impregnato della vera fede, predicata dai messaggeri del regno eterno. Le tue parole, che ho sopra ricordato, s'accordavano con quelle degli apostoli, perciò io presi l'abitudine di visitarli. Essi poi mi apparvero tanto santi che, quando l'imperatore Domiziano li perseguitò, accompagnai con le mie lacrime i loro pianti. Finché stetti di là, io li aiutai, e i loro onesti costumi mi fecero disprezzare tutte le altre sette religiose. E, prima che con la poesia conducessi i greci ai fiumi di Tebe, scrivendo la *Tebaide*, ricevetti il battesimo, ma per paura della persecuzione fui cristiano di nascosto, mostrandomi a lungo pagano. Questa fede tiepida mi fece percorrere il quarto girone per più di 400 anni. Tu dunque che hai levato il coperchio che mi nascondeva il grande bene della fede cristiana, che io dico, finché ci avanza tempo durante la salita, dimmi dov'è Publio Terenzio Afro, antico come noi, Cecilio Stazio, Tito Maccio Plauto e Lucio Vario Rufo, se lo sai. Dimmi se sono dannati, e in quale cerchio!»

### I poeti antichi sono nel limbo

«Costoro, Aulo Persio Flacco, io e molti altri» rispose la mia guida, «siamo con quel greco (=Omero), che le muse nutrono più di chiunque altro, nel limbo, che si trova nel primo cerchio del cieco carcere. Spesso parliamo del monte Parnaso, che ha sempre con sé le muse, che nutrono la nostra arte. Con noi sono anche Euripide e Antifonte, Simonide, Agatone e molti altri greci che un tempo adornarono la fronte con l'alloro poetico. Qui si vedono alcuni personaggi da te cantati: Antigone, Deifile e Argia, e Ismene, ancora piena di tristezza come fu in vita. Vi si vede Isifile, che indicò la fonte Langia. Vi è anche la figlia di Nereo, Teti, e Deidamia con le sue sorelle».

### La salita riprende

Ormai ambedue i poeti tacevano, di nuovo attenti a osservare intorno a loro, liberi dalla fatica della salita e dall'ostacolo delle pareti. Erano già passate quattro ore del giorno e la quinta (=ore 11.00) era al

timone del carro solare e ne drizzava sempre verso l'alto la punta infuocata, quando la mia guida disse: «Io credo che ci convenga volgere la spalla destra verso l'orlo di questa cornice, mentre giriamo intorno al monte come siamo soliti fare».

Così l'abitudine fu lì la nostra guida e prendemmo la via del sesto girone con meno timore di sbagliare per il consenso che ci diede l'anima di Stazio. Essi camminavano davanti ed io dietro, tutto solo, e ascoltavo i loro discorsi, che mi insegnavano l'arte di poeta.

### **L'albero con le fronde e i rami rovesciati**

Ma presto interruppe i loro piacevoli discorsi un albero che trovammo in mezzo alla strada, carico di frutti dal profumo buono e soave. E, come l'abete restringe la sua chioma verso l'alto di ramo in ramo, così quell'albero la restringeva dall'alto in basso, io credo, perché nessuno possa salirvi a cogliere i frutti. Alla nostra sinistra, dove la parete rocciosa impediva il nostro cammino verso il monte, dall'alto della roccia cadeva un'acqua limpida che si spargeva sulla parte alta delle foglie.

### **Esempi di temperanza**

I due poeti si avvicinarono all'albero e una voce tra le fronde gridò:

«Di questo cibo avrete carestia!»

Poi continuò:

«Maria pensava più a rendere decorose e complete le nozze, che alla sua bocca, che ora prega per voi. E le antiche donne di Roma, per bere, s'accontentavano di acqua. Il profeta Daniele dispreggiò il cibo e acquistò la sapienza. La prima età degli uomini, che fu bella quanto l'oro, con la fame rese saporite le ghiande e con la sete trasformò in nettare ogni ruscello. Miele selvatico e locuste furono le vivande che nutirono Giovanni Battista nel deserto. E perciò egli è glorioso e tanto grande, quanto vi è rivelato dal *Vangelo*».

-----I © I-----

### **I personaggi**

*Decimo Giunio Giovenale* (Aquino, 55ca.-Roma, dopo il 127) fu poeta e retore romano. Scrisse le *Satire*.

«*O sacra fame dell'oro*» (*Eneide*, III, 57) significa «*O immonda, maledetta fame di oro*», ma Dante fraintende e la interpreta in termini positivi.

*Etéocle e Polinice*, fratelli gemelli, concordano di regnare un anno ciascuno. Etéocle non rispetta il patto e resta sul trono. Il fratello gli muove guerra e si uccidono a vicenda. Messa sulla pira di fuoco, le fiamme dell'uno si allontanano da quelle dell'altro.

Il *monte Parnaso* è la sede delle nove muse, che proteggono le arti, guidate dal dio Apollo. Clío, colei che rende celebri, è la musa della storia.

La *Tebaide*, in 12 libri, canta la guerra di Etéocle e Polinice sotto le mura di Tebe.

«*Il mondo si rinnova, ritorna la giustizia*» traduce Virgilio, *Egloga* IV, 5-7.

*Tito Flavio Domiziano* (Roma, 51-Roma, 96) è il generale romano che nel 70 assedia Gerusalemme, ne distrugge il tempio e disperde gli ebrei. Nel 81 diventa imperatore fino alla morte. È buon amministratore e cerca di migliorare le condizioni dei sudditi. La fallita insurrezione di Lucio Antonio Saturnino, legato della Germania superiore, in combutta con il senato, lo rende sospettoso e instaura un regime del terrore, a cui pone fine un complotto del senato.

*Publio Terenzio Afro*, *Cecilio Stazio*, *Tito Maccio Plauto* e *Lucio Vario Rufo*, *Aulo Persio Flacco* sono poeti latini.

*Omero*, *Euripide*, *Antifonte*, *Simonide* e *Agatone* sono poeti greci.

*Teti*, figlia di Nereo, dio marino, e dell'oceanina Doride, ha una sorella, Alice, ed è madre di Achille.

*Deidamia*, figlia di Licomede, re di Sciro, sposa Achille. Dalla loro unione nasce Neottolema, violento e sanguinario.

*Isifile*, figlia di Toante, re di Lemno, con un inganno salva il padre da morte, quando le donne dell'isola uccidono tutti gli uomini, colpevoli di trascurarle.

*Antigone* è figlia del rapporto incestuoso tra Edipo, re di Tebe, e sua madre Giocasta, è sorella di Ismene, Etéocle e Polinice.

*Deifile*, figlia di Adrasto, re di Argo, sposa Rideo, uno dei sette re contro Tebe, e madre di Diomede.

*Argia* è sorella di Deifile e moglie di Polinice.

«*Di questo cibo avrete carestia!*» fa riferimento alle nozze di Canan: il vino finisce, Maria chiede a Gesù di intervenire con un miracolo, affinché il matrimonio continuasse senza intoppi (*Gv* 2, 1-11).

### **Commento**

1. Il testo di Virgilio (vv. 56-57) dice: «*Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?*», cioè «*A quali infami azioni spingi gli uomini, o maledetta fame di ricchezza?*». Dante e il Medio Evo interpretano in modo del tutto opposto: «*O sacra fame dell'oro, perché non regoli l'appetito dei mortali?*»

2. Dante e il Medio Evo fraintendono anche l'*Egloga* IV, 5-7, di Virgilio, che riferiscono alla venuta di Cristo, in realtà si riferisce alla nascita di Augusto: «*[...] magnus ab integro saeculorum nascitur ordo. Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna; Iam nova progenies caelo demittitur alto*», cioè «*La grande serie dei secoli ricomincia. Ecco che ritorna anche la Vergine Astrea, dea della giustizia, ritorna il regno di Saturno e l'età dell'oro; ecco che una nuova progenie scende dall'alto dei cieli*». In tal modo potevano pensare che non ci fosse contrapposizione tra mondo romano e mondo cristiano: il mondo cristiano continua e completa il mondo romano.

3. A Stazio Virgilio elenca i poeti greci e latini che sono nel limbo. Aggiunge anche numerose donne del mondo antico che si trovano sempre nel limbo e che compaiono nell'opera di Stazio.

4. Gli esempi invitano alla sobrietà nel bere e alla temperanza nel mangiare. La Chiesa santifica il digiuno, da fare un giorno alla settimana (il venerdì), e

poi in Quaresima. Finite le provviste invernali, il digiuno si faceva anche se non si voleva.

## Canto XXIII

Cornice sesta, i golosi, tra le ore 11.00 e le ore 12.00 del  
12 aprile 1300

### I golosi

Mentre io ficcavo gli occhi tra le fronde verdi dell'albero per scoprire di chi era la voce, come suol fare il cacciatore che spreca il suo tempo dietro agli uccellini, Virgilio, per me più che un padre, mi diceva:

«O figlio, ora vieni, perché dobbiamo distribuire più utilmente il tempo che ci è concesso!»

Io volsi il viso e non meno in fretta il passo, per seguire i due poeti, che facevano discorsi così interessanti, e camminare con loro non mi costava alcuna fatica. Ed ecco che si udì piangere e cantare il salmo *O Signore, apri le mie labbra* con tale dolcezza, che suscitò diletto per il canto e dolore per il pianto.

«O dolce padre, che significa questo canto che io odo?» io allora cominciai.

Ed egli:

«Forse sono ombre che vanno sciogliendo il nodo del loro debito con Dio...»

Proprio come fanno i pellegrini penserosi, quando per la strada raggiungono gente sconosciuta, e che si volgono ad essa ma non si fermano, così dietro a noi, con passo piuttosto veloce, veniva, ci guardava stupita e ci oltrepassava una turba d'anime silenziosa e devota. Avevano gli occhi spenti e incavati, e la faccia pallida; ed erano tanto magre, che la pelle prendeva la forma delle ossa. Non credo che Erisitone fosse così ridotto per il digiuno, quando ne ebbe più paura, e addentò se stesso.

Io pensavo e dicevo tra me e me:

«Ecco la gente che perdette Gerusalemme, quando Maria di Eleazaro piantò i denti nel proprio figlio!»

Le occhiaie parevano castoni di anelli senza gemme: chi nel viso degli uomini legge la parola "omo", qui avrebbe ben riconosciuto la *emme*. Chi crederebbe che il profumo di un frutto e quello di un po' d'acqua, generando brama di mangiare e di bere, riducessero in tale stato, senza sapere come ciò avvenga? Ero tutto intento a guardare che cosa le affamasse così, perché la causa della loro magrezza e della loro pelle ripugnante non mi era ancora manifesta.

### Forese Donati

Ed ecco che un'ombra dal fondo delle occhiaie incavate nella testa rivolse a me gli occhi e guardò fissamente, poi gridò ad alta voce:

«Che grazia è mai questa che ti posso rivedere?!»

Io non l'avrei mai riconosciuto soltanto guardandolo, ma nella sua voce mi si rivelò ciò che l'aspetto esteriore aveva distrutto. La voce fu la favilla che riaccese in me la piena conoscenza di quel volto così cambiato, e riconobbi la faccia di Forese Donati.

«Deh, non badare alla scabbia che mi scolora la pelle» mi pregava, «né alla mancanza di carne che io mostro. Ma dimmi il vero su di te e dimmi chi sono quelle due anime che là ti accompagnano. Non restare lì senza parlarmi!»

«La tua faccia, che io già piansi quando moristi, ora mi fa piangere con un dolore non minore» io gli ri-

sposi, «vedendola così ridotta. Perciò dimmi, in nome di Dio, che cosa vi consuma così? Non farmi parlare mentre mi meraviglio, perché può parlare in modo sbagliato chi è condizionato da un altro desiderio!»

### La pena dei golosi

Ed egli a me:

«Dall'eterno volere di Dio scende nell'acqua e nella pianta rimasta dietro di noi una virtù che mi fa dimagrire in questo modo. Tutta questa gente, che canta e piange per aver assecondato la gola oltre misura, qui ritorna pura soffrendo la fame e la sete. A noi accende il desiderio di bere e di mangiare il profumo che esce dal frutto di quell'albero e dallo spruzzo d'acqua che cade sopra le sue foglie verdi. E non una sola volta si rinnova la nostra pena, mentre giriamo il ripiano di questa cornice. Io dico *pena*, ma dovrei dire *divertimento*, perché ci conduce agli alberi quella volontà che condusse Cristo, lieto sulla croce, a dire "O Dio mio", quando ci liberò dal peccato con il suo sangue».

### La dolce Nella e le sfacciate donne fiorentine

Ed io a lui:

«O Forese, dal giorno in cui passasti dalla vita terrena a una vita migliore, non sono ancora passati cinque anni fino ad oggi. Se tu non avesti più il potere di peccare prima che giungesse l'ora del sincero pentimento che ci riconcilia con Dio, come sei venuto già quassù? Io credevo di trovarti laggiù sulla spiaggia, dove il tempo perduto senza pentirsi si compensa con il tempo di attesa prima di andare ad spiare la pena...»

Egli mi rispose:

«Mi ha condotto così presto quassù a bere il dolce assenzio delle pene la mia Nella con il suo pianto continuo. Con le sue preghiere devote e con le lacrime mi ha tratto dalla spiaggia e mi ha liberato dai gironi precedenti. Tanto è più cara e più diletta a Dio la mia vedovella, che io amai molto, in quanto è sola nel fare il bene, perché la Barbagia di Sardegna nelle sue donne è assai più pudica della selvaggia Firenze, dove io la lasciai. O dolce fratello, che altro vuoi che ti dica di peggio? Mi è già davanti agli occhi il tempo futuro, che non sarà molto lontano da questo momento, nel quale dal pulpito sarà vietato alle sfacciate donne fiorentine di andar per strada, mostrando i seni e il petto scoperti. Quali donne barbare ci furono mai e quali saracene, a cui fossero necessarie pene spirituali o leggi cittadine per farle andare coperte? Ma, se quelle svergognate sapessero quel che il cielo tra breve prepara per loro, avrebbero già le bocche aperte per urlare di spavento, perché, se qui non m'inganna la mia preveggenza, esse avranno di che dolersi prima che ricopra le guance di peli il bimbo che ora si consola con il canto della ninna nanna.

Deh, o fratello, ora non celarmi più ciò che ti chiesi! Vedi che non soltanto io, ma anche tutta questa gente guarda con stupore che tu veli il Sole e proietti la tua ombra per terra!»

## Dante parla del suo traviamiento e dell'aiuto di Virgilio

Io mi rivolsi a lui:

«Se tu richiami alla memoria la vita corrotta che tu conducesti con me ed io con te, sarà ancora doloroso il ricordo presente. Da quella vita mi tolse costui, che mi precede, soltanto qualche giorno fa, quando vi si mostrò piena la Luna, sorella di quello», e gl'indicai il Sole. «Costui mi ha condotto attraverso la notte profonda dei morti alla grazia con questo mio corpo che lo segue. Da lì i suoi incoraggiamenti mi hanno aiutato a salire e a girare questa montagna, che raddrizza voi che il mondo aveva traviato. Egli dice che mi farà compagnia, finché io non giungerò là dove mi aspetta Beatrice. Qui conviene che io rimanga senza di lui. Questi, che mi parla così, è Virgilio» e glielo additai, «e quest'altro è l'ombra di Stazio, per la quale poco fa scosse tutte le sue pendici il vostro regno, che lo allontana da sé, perché sale in cielo...»

-----I⊙I-----

### I personaggi

*O Signore, apri le mie labbra* (Salmo 50, 17) è una preghiera di espiazione.

*Erisittone*, figlio di Triopa, re di Tessaglia, empio e violento, non teme gli dei. Abbatte un bosco sacro a Demetra, per costruirsi la sala da pranzo. La dea lo condanna a una fame insaziabile. Per procurarsi cibo, dilapida tutte le sue ricchezze e vende più volte al mercato la figlia Mestra (che poteva trasformarsi in animali diversi). Alla fine addenta se stesso.

La nobile *Maria di Eleazaro* durante l'assedio di Gerusalemme (70 d.C.) uccide e divorza suo figlio. La fonte è Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, VI, 3.

**Forese Donati** (Firenze, ?- Firenze, 1296), figlio di Simone, è fratello di Corso, il capo dei guelfi neri che con un colpo di Stato s'impadroniscono di Firenze, e di Piccarda, e lontano parente di Gemma, la moglie del poeta. È molto sensibile ai piaceri della gola. È amico di Dante: nella *Tenzione* (1293-96ca.) i due si scambiano tre sonetti velenosi ed offensivi.

### Commento

1. Come di consueto, Dante cita un esempio greco (*Erisittone*), un altro attinente alla storia degli ebrei (*Maria di Eleazaro*), un terzo attinente al *Vangelo* (Cristo in croce).

2. Come in altri canti, Dante ribadisce il valore delle preghiere, per abbreviare l'espiazione alle anime del purgatorio. Forese deve ringraziare le preghiere e i pianti della sua buona moglie Nella. Il lettore può confrontare il comportamento di Nella con quello di Piccarda Donati, sorella di Forese (*Pg* XXIV e poi *Pd* III), la moglie di Bonconte da Montefeltro e Pia de' Tolomei (*Pg* V), la moglie di Nino Visconti (*Pg* VIII). Può andare anche più indietro, per incontrare le donne dominate dalla lussuria, da Semiramide a Didone, da Cleopatra ad Elena a Francesca da Polenta (*If* V) e più avanti per incontrare donne dominate dal sesso che tuttavia per i disegni uma-

namente incomprensibili di Dio si sono salvate (*Pd* IX). In questo canto incontra anche «le sfacciate donne fiorentine». Ma ci sono anche donne che hanno subito violenza come Piccarda Donati e Costanza d'Altavilla (*Pg* XXIV, *Pd* III) e donne più che donne: Beatrice (*Pg* XXX-XXXIII) e la Vergine Maria (*Pd* XXXIII).

3. Nel viaggio in purgatorio Virgilio è più volte incerto e chiede aiuto. Lentamente cede il posto di guida a Beatrice.

4. Il poeta se la prende con le donne e con la moda del tempo, che suggeriva alle donne di mostrare «con le poppe il petto». E mette in contrasto le corrotte donne fiorentine del suo tempo con i costumi integerrimi della moglie di Forese. Il fatto è che la Firenze antica è povera, la Firenze del suo tempo è ricca. Ed egli stesso lo riconosce più volte. E la ricchezza provoca inevitabilmente ostentazione del superfluo (come collane e oggetti preziosi) e «corruzione» dei costumi. Per la Firenze di fine sec. XIII, come in precedenza con l'impero romano che ormai ha conquistato l'Europa. In *If* VI il poeta aveva condannato la «gente nova e i sùbiti guadagni» («la gente proveniente dal contado e la ricchezza acquisita in poco tempo»), quali cause dell'inurbamento e del degrado morale di Firenze. E in *Pd* XVI vagheggia come ideale la Firenze del trisavolo Cacciaguada, vissuto due secoli prima.

5. Il tema del traviamiento sarà ripreso in séguito, quando nel paradiso terrestre Beatrice rimprovera aspramente il poeta (*Pg* XXX). Il traviamiento (vero o presunto) con la successiva conversione è un tipico tema letterario del tempo. Basti pensare al *Canzoniere* di Francesco Petrarca (1304-1374).

6. Il «dolce assenzio» è in realtà amaro. Forese Donati vuol dire che è ben disposto a bere una medicina amara - soffrire i tormenti dell'espiazione -, perché poi sarebbe salito in paradiso.

7. Dante incontra tre poeti: l'amico Forese Donati (*Pg* XXIII), Bonagiunta Orbicciani, un esponente della Scuola toscana (*Pg* XXIV), e Guido Guinizelli, l'iniziatore del Dolce stil novo (*Pg* XXVI). Il *Purgatorio* è la cantica della giovinezza e delle speranze che prometteva per il futuro.

## Canto XXIV

*Cornice sesta, i golosi, tra le ore 12.00 e le ore 14.00 del 12 aprile 1300*

### **Piccarda Donati**

Il parlare non faceva più lento l'andare, né l'andare faceva più lento il parlare, ma ragionando andavamo veloci, così come una nave spinta da buon vento. Le ombre, che parevano cose morte due volte, guardandomi con gli occhi infossati, provavano meraviglia, essendosi accorte che ero in vita. Ed io, continuando il mio discorso, dissi:

«L'anima di Stazio se ne va su in paradiso forse più lentamente di quanto non farebbe, perché vuole seguire Virgilio, qui presente. Ma dimmi, se tu lo sai, dov'è Piccarda? E dimmi se io vedo qualche persona da notare tra questa gente che così mi guarda».

«Mia sorella, che non so se fosse più bella o più buona, ormai siede lieta e trionfante nella parte più alta del cielo con la sua corona di gloria!»

### **Forese indica i suoi compagni**

Così disse, poi aggiunse:

«Qui non c'è alcun divieto di nominare le anime dei golosi, perché le nostre sembianze sono così smunte a causa del digiuno. Questi» e fece segno con il dito, «è Bonagiunta, Bonagiunta da Lucca; e quella faccia dietro di lui, piena di buchi più che le altre ebbe la Santa Chiesa sulle sue braccia. Fu di Tours e divenne papa con il nome di Martino IV. Ora purga con il digiuno le anguille di Bolsena e la vernaccia».

Mi nominò molti altri ad uno ad uno; e parevano tutti contenti di essere nominati, perché io non colsi alcun atto d'irritazione in loro. Vidi per la fame usare a vuoto i denti Ubaldino della Pila e Bonifacio Fieschi, che con il bastone vescovile fu pastore e diede pastura a molte genti. Vidi messer Marchese degli Argogliosi, che a Forlì ebbe il tempo di bere con meno secchezza di gola e in terra fu tale, che non si sentì mai sazio di cibo.

### **Bonagiunta Orbicciani e il Dolce stil novo**

Ma, come fa chi guarda e poi apprezza più uno che un altro, così io feci con quello di Lucca, che pareva più desideroso di conoscermi. Egli mormorava; ed io sentivo un non so che «Gentucca!» là sulla sua bocca, dove egli sentiva la piaga della giustizia che così li consuma.

«O anima» dissi, «che appari così desiderosa di parlare con me, fa' in modo che io t'intenda, e appaga te e me con le tue parole!»

«È nata una donna, e non porta ancora il velo nuziale» cominciò, «che ti farà piacere la mia città, anche se qualcuno ne parla male. Tu te ne andrai con questa predizione. Se le parole che ho mormorato ti hanno fatto cadere in errore, i fatti che vedrai ti chiariranno ancora meglio quanto ho detto. Ma dimmi se io vedo qui davanti a me colui che cominciò il nuovo modo di poetare, scrivendo la canzone *O donne, che avete compreso l'amore*».

Ed io a lui:

«Io son uno che, quando l'Amore m'ispira, annoto, e nel modo, che mi detta nell'animo, scrivo in versi».

«O fratello, ora vedo» disse, «l'ostacolo che trattiene Giacomo da Lentini, Guittone d'Arezzo e me di qua dal *Dolce stil novo*, di cui ora io odo la definizione! Io vedo bene come le vostre opere seguano strettamente l'Amore che v'ispira, cosa che certamente non avvenne delle nostre. E chiunque si metta ad approfondire ancora di più la questione, non vede altre differenze tra l'uno e l'altro stile poetico!»

E, quasi accontentato, tacque.

### **Forese predice la fine di Corso Donati**

Come le gru che svernano lungo il Nilo, qualche volta fanno schiera nell'aria, poi volano più in fretta mettendosi in fila; così tutta la gente che era lì, volgendo il viso, affrettò nuovamente il suo passo, resa leggera per la magrezza e per il desiderio di purificarsi. E, come l'uomo che è stanco di correre, lascia andare avanti i compagni e procede a passo normale finché non cessa l'ansimare del petto; così Forese lasciò proseguire il gruppo di anime e camminava con me dietro di loro, dicendo:

«Quando sarà che io ti rivedrò?»

«Non so» gli risposi, «quanto tempo vivrò. Ma il mio ritorno qui non sarà tanto sollecito, quanto il desiderio di giungere al più presto alla fine della vita, perché Firenze, il luogo in cui fui posto a vivere, di giorno in giorno si spoglia sempre più di ogni bene, e pare predisposto ad una triste rovina...»

«Ora va» disse, «perché quello, che ne ha più colpa - mio fratello Corso Donati -, io vedo legato alla coda di un cavallo e trascinato verso la valle dell'inferno dove le colpe non sono mai perdonate. La bestia va ad ogni passo più veloce ed aumenta sempre più l'andatura, finché non lo colpisce a morte e ne abbandona il corpo vilmente straziato. Quelle sfere non dovranno fare molti giri» e drizzò gli occhi verso il cielo, «e ti sarà chiaro ciò che le mie parole non possono chiarire di più. Tu ormai puoi rimanere indietro, perché in questo regno il tempo è prezioso ed io ne perdo troppo venendo di pari passo con te».

Come talvolta il cavaliere esce di galoppo da una schiera che cavalchi contro il nemico e va per conquistarsi l'onore del primo scontro, così partì da noi con passi più rapidi dei nostri. Ed io rimasi sulla via con i due poeti, che furono così grandi maestri del mondo.

### **Il secondo albero**

E, quando si fu inoltrato davanti a noi tanto che i miei occhi lo seguivano a fatica, come la mente aveva seguito a fatica le sue parole, mi apparvero i rami carichi di frutta e rigogliosi di un altro albero. Non erano molto lontani da me, che mi ero voltato soltanto allora da quella parte. Sotto di esso vidi un gruppo di anime alzare le mani e gridare non so che verso le fronde, quasi fossero bambinetti avidi ma senza discernimento, che pregano, e chi è pregato non li accontenta, ma, per rendere più acuto il loro desiderio, tiene alto l'oggetto che desiderano e non lo nasconde. Poi quella gente partì come disinganna-

ta. Noi venimmo subito al grande albero, che rifiuta di esaudire tante preghiere e tante lacrime.

«Passate oltre senza avvicinarvi: più su è un albero, che fu morso da Eva, e questa pianta fu levata da esso!»

Così diceva non so chi nascosto tra le frasche. Perciò Virgilio, Stazio ed io, stretti uno all'altro, procedevamo dal lato che si eleva a ridosso della parete rocciosa.

### **Esempi di gola punita**

«Ricordatevi» diceva, «dei maledetti centauri, figli di Nefele, che, satolli di cibo, combatterono Tesèo con il duplice petto di uomo e di cavallo; e dei soldati ebrei, che si mostrarono troppo ingordi a bere, perciò Gedeone non li volle come compagni, quando discese dalle colline per conquistare le terre dei medianiti!»

Così, restando accostati ad uno dei due orli della cornice, passammo oltre l'albero, udendo esempi delle colpe della gola, seguiti ora da questi miseri guadagni che sono le pene. Poi ci allargammo per la strada solitaria, e ben mille passi e più ci portarono oltre l'albero, mentre ciascuno di noi rifletteva tra sé e sé senza dire una parola.

### **L'angelo della temperanza**

«Che cosa andate pensando voi tre da soli?» disse una voce all'improvviso.

Perciò io mi scossi come fanno le bestie spaventate mentre riposano. Drizzai la testa per vedere chi fosse. Non si videro mai in una fornace vetri o metalli così lucenti e rossi, come io vidi un angelo splendente che diceva:

«Se volete salire, dovete voltare di qui: da questa parte va chi vuole andare verso la pace!»

Il suo aspetto mi aveva abbagliato, perciò io mi misi dietro ai miei dottori, come un cieco che procede seguendo le voci che ascolta. E, come la brezza di maggio, che annuncia l'alba, si muove e diffonde profumo, poiché è tutta impregnata dall'erba e dai fiori; così io sentii un vento passare in mezzo alla mia fronte, e sentii bene muovere le ali dell'angelo, che fecero l'aria profumare d'ambrosia e mi tolsero un'altra "P" dalla fronte. E sentii dire:

«Beati coloro che la grazia divina tanto illumina, che l'amore per il cibo non suscita desideri eccessivi nel loro petto, perché provano sempre fame quanto è giusto!»

-----I©I-----

### **I personaggi**

**Bonagiunta Orbicciani** degli Overardi (Lucca, 1220 ca.-Lucca, 1296) è notaio e poeta. Con Guittone d'Arezzo è uno dei maggiori esponenti della Scuola toscana. Critica la poesia difficile e oscura di Guido Guinizelli e dei suoi seguaci, che scrivono «per forza di scrittura», cioè ricorrendo a un linguaggio pieno di cultura. È molto sensibile ai piaceri della gola.

**Papa Martino IV**, al secolo Simone de Brie o Brion (1220ca.-1285), nasce a Montpincé nel Brie, è tesore

riere di Martino di Tours. Nel 1261 è nominato cardinale e svolge le funzioni di legato pontificio in Francia sotto diversi papi. Nel 1281 diventa papa grazie all'appoggio di Carlo d'Angiò, re di Francia. Forse muore per un'indigestione di anguille, pescate nel lago di Bolsena, che annegava nella vernaccia.

**Ubaldo degli Ubaldini della Pila** (?-1291), una potente famiglia ghibellina che prende il nome dal castello della Pila nel Mugello, è imparentato con Ottaviano degli Ubaldini (*If* X, 120) e Ugolino d'Azzo (*Pg* XIV, 105) ed è padre di Ruggieri degli Ubaldini (*If* XXXII, 14), l'arcivescovo pisano che fa morir di fame il conte Ugolino della Gherardesca e i figli.

**Bonifacio Fieschi di Lavagna** (?-1295) è nipote di papa Innocenzo IV. Nel 1274 è eletto arcivescovo di Ravenna, dove resta sino alla morte. Ama i piaceri della vita e della buona tavola.

**Marchese o Marchesino degli Argogliosi** discende da una famiglia di Forlì. Nel 1296 è podestà di Faenza. È famoso come bevitore.

**Gentucca** è una donna di Lucca non ulteriormente identificabile, di cui Dante è forse ospite nei primi anni dell'esilio. Risolleverà la fama della città, fatta segno d'infinite maldicenze da parte dei fiorentini.

**Giacomo da Lentini**, detto il Notaio (?-1250), è il maggiore esponente della Scuola siciliana (1230-60 ca.), che sorge alla corte di Federico II di Svevia prima (*If* X) e del figlio Manfredi poi (*Pg* III). Canta una donna stilizzata, che ha gli occhi azzurri e i capelli biondi e si trucca il viso. Con lui inizia in Italia il recupero laico della figura femminile, che culmina con la «donna angelo» del Dolce stil novo.

**Guittone del Viva d'Arezzo** (1230ca.-1294) nasce presso Arezzo, vive per lo più a Firenze, dove forse conosce Dante. Nel 1266 lascia la famiglia ed entra nell'ordine dei frati gaudenti, che era aperto anche agli uomini sposati. Diffonde in Italia la poesia provenzale ed è il maggiore esponente della Scuola toscana, che canta argomenti civili e morali.

**Adamo ed Eva**, i progenitori dell'umanità, mangiano i frutti dell'«albero della conoscenza del bene e del male», sono cacciati dal paradiso e iniziano una vita di sudore e di sofferenze (*Gn* 3, 1-24).

### **Commento**

1. Il canto si sviluppa in queste fasi: a) Dante chiede a Forese notizie della sorella Piccarda; b) Forese risponde, poi indica le anime di due golosi, Bonagiunta da Lucca e il papa Martino IV; c) Bonagiunta interviene e Dante gli dà la definizione di *Dolce stil novo*; poi d) Forese gli preannuncia la fine orribile del fratello Corso, capo dei guelfi neri; e) proseguendo, Dante e Virgilio vedono un albero rovesciato; e poi f) incontrano l'angelo della temperanza.

2. La definizione di *Dolce stil novo*, posteriore di ben 30 anni, è del tutto inattendibile e fa del poeta uno scrittore sacro e solitario...

3. Con Corso Donati Dante tocca il motivo tipicamente medioevale del demone che trascina il dannato all'inferno.

## Canto XXV

Dalla cornice sesta al settimo, i lussuriosi, tra le ore 14.00 e le ore 16.00 del 12 aprile 1300

### **I tre poeti camminano veloci**

L'ora era tale che la salita non permetteva indugi, perché il Sole aveva lasciato il meridiano di mezzogiorno alla costellazione del Toro e la notte a quella dello Scorpione. Perciò, come fa l'uomo che non si ferma ma va per la sua strada (qualunque cosa appaia davanti a lui, se lo trafigge lo stimolo del bisogno), così entrammo per la fessura della roccia, uno davanti all'altro, prendendo la scala che per la strettezza costringe coloro che salgono a mettersi in fila. E come il cicognino, che alza le ali per la voglia di volare, ma non si tenta di abbandonare il nido e le cala giù; tale ero io con la voglia accesa e spenta di domandare, venendo fino all'atto di aprire bocca che fa colui che cerca di parlare.

### **Un dubbio di Dante: come le anime possono dimagrire**

Per quanto il nostro cammino fosse rapido, il mio dolce padre non tralasciò di parlare, ma disse:

«Scocca pure la domanda, che hai già pronta sulla punta della lingua!»

Allora aprii la bocca senza esitare e cominciai:

«Come possono farsi magre le ombre, se non hanno bisogno di nutrirsi?»

«Se ti rammentassi come Meleagro si consumò al consumarsi di un tizzone, questo non sarebbe» disse, «a te così difficile da capire. E, se pensassi come, ad un vostro rapido movimento, la vostra immagine guizza dentro lo specchio, ciò che appare duro da capire ti apparirebbe facile. Ma, affinché tu ti senta soddisfatto dentro il tuo desiderio, ecco qui Stazio. Lo chiamo e lo prego di guarirti ora dalle tue piaghe (=domande) e di rispondere ai tuoi dubbi!»

«Se gli spiego i disegni eterni di Dio in tua presenza» rispose Stazio, «è perché non posso proprio dirti di no!»

### **Il concepimento dell'uomo, l'anima vegetativa e sensitiva**

Poi cominciai:

«O figlio, se la tua mente recepisce e conserva le mie parole, esse ti chiariranno la domanda che tu poni. Il sangue maschile purificato (che poi non è bevuto dalle vene assetate e che rimane quasi un alimento che si toglie di mensa) nel cuore acquista la capacità di dar forma a tutte le membra umane; così come quell'altro sangue, che scorre per le vene, si trasforma in quelle membra. Ancora più modificato, scende in quelle parti del corpo, gli organi sessuali, che è più bello tacere che nominare. Da qui poi si riversa sopra il sangue femminile nel vasetto naturale, cioè nella vagina. In quel luogo l'uno e l'altro si raccolgono insieme, uno predisposto ad essere passivo (e a farsi fecondare), l'altro ad essere attivo (e a fecondare) per effetto del luogo purificato, il cuore, da cui è spinto. E, congiunto al sangue femminile, comincia ad operare prima coagulando le cellule (e dando origine all'embrione) e poi infondendo la vita

a ciò che ha reso consistente come sua materia. La virtù attiva, divenuta anima vegetativa come quella di una pianta ma da essa differente, perché questa deve crescere, quella è già cresciuta, tanto opera poi, che ormai l'embrione si muove e sente, come una spugna marina. E da qui inizia a dare forma di organi alle forze che ha generato. Ora si dispiega, o figlio, ed ora si distende la virtù attiva che proviene dal cuore del generante, dove la natura sovrintende a formare tutte le membra.

### **L'anima razionale**

Ma tu non vedi ancora come da essere vivente divenga essere provvisto di parola. Questo è quel punto, che indusse in errore chi, come Averroè, era più saggio di te, così che nelle sue teorie disgiunse dall'anima l'*intelletto possibile*, perché non trovò nessun organo che svolgesse tale funzione. Apri il petto alla verità che viene; e sappi che, non appena nel feto si è perfezionato lo sviluppo del cervello, il Primo Motore, Dio, si rivolge a lui, mostrandosi lieto davanti a un prodotto tanto mirabile della Natura. E v'ispira uno spirito nuovo, ripieno di una virtù, che ciò, che trova attivo qui, attira nella sua sostanza, e si forma un'anima sola, che vive, sente e riflette su se stessa, che insomma è consapevole. E, affinché le mie parole ti stupiscano di meno, guarda il calore del Sole che si trasforma in vino, se è congiunto con l'umore che cola dalla vite.

### **L'anima si separa dal corpo con la morte**

Quando Lachesi non ha più lino da tessere e giunge la morte, l'anima si scioglie dalla carne e in potenza porta con sé sia la parte umana, sia quella ricevuta da Dio, cioè l'anima immortale: le altre potenze diventano tutte quante inattive, cioè muoiono. Invece la memoria, l'intelligenza e la volontà, che sono in atto, diventano acute molto più di prima. Senza potersi arrestare, per un impulso naturale essa cade mirabilmente sopra la riva dell'Acheronte o sopra quella del Tevere. Qui conosce subito la strada che deve prendere nell'inferno come nel purgatorio.

### **La formazione del corpo umbratile**

Non appena il luogo e l'aria la circondano lì, su una delle due rive, la virtù formativa s'irraggia intorno a lei in quel modo e in quella misura che faceva nelle membra quand'era in vita. E, come l'aria, quando è ben impregnata di pioggia, per il raggio di Sole, che si riflette in essa, diventa adorna di diversi colori; così qui l'aria vicina all'anima assume quell'aspetto che virtualmente ha impresso in essa l'anima che vi si è fermata. Poi, somigliante alla fiammella che segue il fuoco dovunque si sposti, la sua forma novella - il suo nuovo corpo, fatto d'aria - segue lo spirito. E, poiché si rende visibile, essa è chiamata *ombra*; e da qui forma tutti gli organi dei sensi fino alla vista. Grazie ad essa noi parliamo e grazie ad essa ridiamo; grazie ad essa versiamo le lacrime e i sospiri che puoi aver sentito salendo questo monte. Secondo che ci affiggono i desideri e gli altri affetti, la nostra

ombra si configura. Questa è la causa per cui le anime dimagriscono, di cui tu ti stupisci».

### **La pena dei lussuriosi**

Non eravamo già venuti agli ultimi tormenti, avevamo rivolto i nostri passi a destra ed eravamo attenti ad un'altra difficoltà. Qui la parete della montagna lancia in fuori una fiamma e dalla cornice spira un vento che la riflette in su e tiene libero un sentiero. Perciò ci conveniva andare dal lato aperto ad uno ad uno. Da una parte io temevo il fuoco, dall'altra temevo di cader giù. La mia guida diceva:

«In questo luogo non devi distrarti, perché basta poco per mettere il piede in fallo!»

«O Dio di somma clemenza» allora udii anime cantare in mezzo a quel grande fuoco, tanto che provai ugualmente il desiderio di volgermi. Vidi spiriti che andavano in mezzo alle fiamme; perciò io guardavo verso di loro ed ai miei passi, dividendo la mia vista ora agli uni, ora agli altri. Dopo aver finito di cantare quell'inno, gridavano a voce alta:

«Non conosco alcun uomo!»

Poi ricominciavano l'inno a voce più bassa. Alla fine dell'inno, gridavano ancora:

«In mezzo al bosco volle vivere Diana, e dal bosco ella cacciò Elice, che aveva sentito il veleno amoroso di Venere!»

Poi tornavano a cantare, poi gridavano il nome di donne e mariti che furono casti come la virtù e il matrimonio impongono. E questo modo credo che a loro duri per tutto il tempo che il fuoco li brucia. Con tale pena e con tale nutrimento conviene che la piaga del peccato alla fine si rimargini.

-----I©I-----

### **I personaggi**

**Meleagro** è figlio di Omeo, re di Caledonia, e di Altea. Alla sua nascita le Moire stabiliscono che la sua vita debba durare tanto quanto un tizzone gettato nel fuoco. Per non perdere il figlio, la madre lo toglie e lo nasconde. Quando Meleagro, divenuto adulto, uccide i fratelli di lei, Altea getta nuovamente il tizzone nel fuoco e Meleagro muore.

**Làchesi** è una delle tre Moire (le Parche della mitologia latina): Cloto avvolgeva sulla conocchia il filo della vita umana, Làchesi lo tesseva, infine Àtropo lo tagliava. Nemmeno Zeus, il più potente degli dei, poteva sottrarsi al potere delle Moire.

L'**Acheronte** e il **Tevere** sono i due fiumi che accolgono le anime dei dannati e dei purganti subito dopo la morte.

*O Dio di somma clemenza* è l'inno del mattutino del sabato, in cui si chiede aiuto a Dio contro la lussuria.

«Non conosco alcun uomo» è la risposta di Maria, che aveva fatto voto di castità, all'angelo che le annuncia che sarebbe divenuta madre di Dio (*Lc* 1, 27-34).

**Diana**, dea dei boschi, decide di vivere insieme con le sue ninfe e di respingere tutti gli uomini. Elice (o, con l'altro suo nome, Callisto), figlia di Licaone, re dell'Arcadia, non rispetta questa legge e si fa amare

da Giove, perciò è cacciata. Per il poeta la dea diventa simbolo di castità.

### **Commento**

1. Nel canto Dante affronta il problema di come le anime dei golosi possano soffrire la fame e la sete, se non hanno bisogno di nutrirsi. Il problema si trasforma in una duplice questione, fisica e teologica: a) come avviene il concepimento di un nuovo essere umano; e b) come si trasforma l'anima subito dopo la morte del corpo. Le risposte ribadiscono le teorie che in proposito il suo tempo aveva elaborato.

2. La *teoria del concepimento* è questa: il sangue maschile perfetto, che proviene dal cuore, ha una forza attiva capace di fecondare il sangue femminile, quando i due sangui si uniscono nella vagina, il «natural vasello». La loro unione dà luogo al feto, che acquista prima l'anima vegetativa, poi l'anima sensitiva, quindi, per intervento diretto di Dio, l'anima razionale. La natura fornisce il corpo, Dio vi immette l'anima.

3. La *teoria del corpo umbratile* è questa: alla morte l'anima razionale si separa dal corpo, cioè dall'anima vegetativa e da quella sensitiva. Quindi cade sulle rive dell'Acheronte o del Tevere, a seconda che sia destinata a finire all'inferno o ad andare in purgatorio. Qui l'anima razionale assimila l'aria che la circonda e ad essa imprime l'aspetto che aveva in vita. Così si forma l'*ombra*, un corpo aereo capace di provare sensazioni come il corpo quand'era in vita. Proprio questo corpo fatto d'aria soffre la fame.

4. Le anime che vanno direttamente in paradiso non hanno bisogno del corpo umbratile, perché non devono soffrire le pene eterne dell'inferno o momentanee del purgatorio.

5. Come altrove, il poeta fonde problemi scientifici e questioni filosofiche o teologiche. Egli aveva già toccato il problema di come le anime soffrano. Il passo più significativo è *Pg* III, 31-39. Parla Virgilio che, come simbolo della ragione, riconosce i limiti della ragione stessa. Tuttavia con la teoria del corpo umbratile il poeta non rispetta i limiti che egli stesso ha indicato, e li oltrepassa. In *Pd* XXXIII ribadisce più volte i limiti del linguaggio umano, che deriva direttamente dalla ragione. Ciò però non lo induce a fermarsi, perché tenta di andare oltre, oltre il linguaggio. Conviene sempre controllare quel che Dante dice e quel che poi fa.

3. Virgilio cede la parola a Stazio. Il fatto ha una duplice importanza. Sul piano narrativo evita lo schema noioso e ripetitivo di Dante che domanda e di Virgilio che risponde; e introduce una *variazione*. Sul piano filosofico e teologico esso vuole indicare la continuità fra la cultura classica (Virgilio) e la cultura cristiana (Stazio si è convertito al cristianesimo). La valutazione delle azioni umane proviene dall'*Etica a Nicomaco* di Aristotele, che è letta attraverso Tommaso d'Aquino (1225-1274).

## Canto XXVI

*Cornice settima, i lussuriosi, tra le ore 16.00 passate e le ore 18.00 del 12 aprile 1300*

### **Le anime si meravigliano per l'ombra di Dante**

Mentre uno dopo l'altro ce ne andavamo lungo il margine esterno e spesso, il buon maestro mi diceva: «Sta' attento a non cadere giù: ascolta il mio avvertimento!»

Il Sole mi feriva sull'omero destro e ormai con i raggi del tramonto mutava in bianco tutto l'occidente, che era di colore azzurrino. Con l'ombra io facevo apparire più rossa la sua luce. E vidi molte anime che, pur continuando a camminare, prestavano attenzione a un indizio così piccolo. Questa fu la causa che le spinse a parlare di me, e cominciarono a dire:

«Il corpo di quello non pare fittizio!»

Poi alcune si fecero verso di me, quanto più potevano avvicinarsi, stando sempre attente a non uscire dalle fiamme che le ardevano.

«O tu che vai dietro agli altri due, non per essere più lento, ma forse per mostrarti riverente, rispondi a me che ardo nella sete di sapere chi sei e nel fuoco che mi purifica. La tua risposta non interessa soltanto a me, perché tutti questi spiriti ne hanno una sete maggiore di quanto non ne abbiano d'acqua fresca gli abitanti dell'India o dell'Etiopia. Dicci com'è che fai di te parete al Sole, proprio come se tu non fossi ancora entrato dentro la rete della morte!»

### **Le due schiere gridano «Sodoma e Gomorra!»**

Così mi parlava uno di essi. Io mi sarei subito manifestato, se non mi fossi rivolto a un'altra novità, che apparve allora. Per il centro del cammino pieno di fiamme venne una schiera di anime con il viso incontro a questa, che mi fece tutto proteso a guardare con stupore. Lì da ambedue le parti vedo le ombre farsi sollecite e baciarsi l'una con l'altra ma senza indugiare, tutte contente per il rapido saluto. Allo stesso modo dentro la loro fila scura le formiche si toccano il muso l'una con l'altra, forse per scambiarsi notizie sulla loro via e sulla loro fortuna nella ricerca di cibo. Non appena interrompono l'accoglienza amichevole, prima di aver compiuto il primo passo che le allontani da lì, ciascuna cerca di gridare più forte dell'altra. La nuova schiera grida:

«Sodoma e Gomorra!»

E l'altra:

«Nella vacca di legno entra Pàsifae, affinché il torrello corra ad appagare la sua lussuria!»

Poi, come gru che volassero in parte verso i monti Rifei e in parte verso i deserti sabbiosi, queste per fuggire il gelo, quelle il Sole, una schiera si allontana da noi, l'altra si avvicina. E, versando lacrime di espiazione, ritornano ai primi canti e a gridare gli esempi che a loro più si adattano. Si riaccostano a me, come in precedenza, quegli stessi che mi avevano pregato, mostrandosi nel loro aspetto attenti ad ascoltare.

## **I lussuriosi**

Io avevo visto per due volte ciò che gradivano, perciò incominciai:

«O anime sicure di raggiungere al tempo prestabilito uno stato di pace, le mie membra non sono rimaste in età giovanile né in età matura di là sulla Terra, ma sono qui con me con il loro sangue e con le loro giunture. Ora vado su di qui per non essere più cieco. In cielo è una donna che mi acquista la grazia, in virtù della quale attraverso il vostro mondo con il mio corpo mortale. Ma - vi auguro che il vostro più grande desiderio sia presto saziato, così che vi accolga il cielo che è pieno d'amore ed occupa uno spazio più ampio! - ditemi, affinché ne possa scrivere ancora, chi siete voi e chi è quella turba che se ne va dietro alle vostre spalle!»

### **Guido Guinizelli e i suoi dolci versi**

Il montanaro stupito si turba e, guardandosi intorno, ammutolisce, quando rozzo e selvatico entra per la prima volta in città; non diversamente ciascuna ombra fece con il suo aspetto. Ma, dopo che si furono liberate da ogni stupore, che nei cuori nobili presto si affievolisce,

«Beato te che, per morir meglio, imbarchi esperienza dalle nostre contrade!» riprese colei che poco prima mi aveva posto la domanda. «La schiera di anime che non viene con noi, offese Dio facendo ciò per cui già Cesare, durante il trionfo, sentì gridare "Regina!" contro di sé. Perciò si allontanano gridando "Sodoma!" e rimproverandosi, come hai udito; e aiutano l'efficacia della pena provando vergogna. Il nostro peccato fu di essere ermafroditi. Ma, poiché non osservammo la legge umana, seguendo come bestie l'appetito naturale, in obbrobrio di noi, gridiamo, quando ci dividiamo, il nome di colei, Pàsifae, che si comportò da bestia nel corpo in legno a forma di bestia. Ora conosci le nostre azioni e il peccato di cui fummo colpevoli. Se forse per nome vuoi sapere chi siamo, non c'è tempo per parlare, e non saprei nemmeno nominare tutti. Ti dirò soltanto il mio nome: io sono Guido Guinizelli e già mi purgo in questo luogo, perché mi sono pentito prima di giungere alla fine della vita».

Quali nella tristezza (=dolore ed ira) di Licurgo si fecero i due figli nel rivedere la madre, tale mi feci io. Ma non giungo a tanto, quando io odo dire il nome del padre mio e degli altri poeti migliori di me, che scrissero rime d'amore dolci e leggiadre. Senza ascoltare e senza parlare continuai penseroso la strada, guardandolo a lungo. Ma, a causa del fuoco, non mi avvicinai di più. Dopo che mi fui saziato di guardarlo, mi offersi, tutto pronto al suo servizio, con le parole del giuramento che fanno credere alle promesse. Ed egli a me:

«Tu lasci una tale impronta, per quel che io odo, in me, e tanto chiara, che il fiume Lete non può toglierla né farla sbiadire. Ma, se le tue parole hanno ora giurato il vero, dimmi qual è la causa che ti spinge con le parole e con gli sguardi ad avermi caro!»

Ed io a lui:

«Sono i vostri dolci versi, che, per tutto il tempo che durerà la poesia in volgare, faranno ancora più graditi i fogli su cui sono scritti».

### La poesia provenzale

«O fratello» disse, «questi che ti mostro con il dito» e indicò uno spirito davanti a lui, «è Arnaut Daniel e fu il migliore artefice della lingua materna. Superò tutti i poeti d'amore e gli scrittori di romanzi; e lascia dire gli stolti, che credono che lo sopravvanzi quello di Limoges, Giraut de Bornelh. Essi rivolgono l'attenzione alla voce comune più che al vero, e formano la loro opinione prima di ascoltare l'arte o la ragione. Così molti antichi poeti fecero di Guittone, dando prestigio di bocca in bocca soltanto a lui, finché il vero lo ha vinto con il giudizio di più persone. Ora, se tu hai un privilegio così grande, che ti sia lecito andare nel convento dove Cristo è l'abate del collegio dei beati, recita per me un *Padre nostro* davanti a Lui, quanto serve a noi di questo mondo, dove non possiamo più peccare!»

Poi, forse per dare la parola all'altro che aveva lì vicino, scomparve in mezzo al fuoco, come scomparve nell'acqua il pesce che va sul fondo.

### Arnaut Daniel parla in versi della sua vita

Io mi accostai un po' all'ombra che Guido mi aveva mostrato e dissi che il mio desiderio preparava una gradita accoglienza al suo nome. Egli cominciò liberamente a dire:

«Tanto mi piace la vostra cortese domanda, che io non posso né voglio celarmi a voi. Io sono Arnaut Daniel, che piango e vado cantando l'inno O Dio di somma clemenza; afflitto, vedo la passata follia e gioioso vedo davanti a me la gioia, che spero. Perciò vi prego, per quel Sommo Valore che vi guida alla cima della scala del purgatorio, ricordatevi a tempo opportuno, sulla Terra, del mio dolore e delle mie sofferenze in questo luogo!»

Poi si nascose nel fuoco che li purifica.

-----I©I-----

### I personaggi

**Sodoma e Gomorra** sono due città della Palestina, famose per la vita dissoluta degli abitanti, dediti alla omosessualità, tanto che *sodomita* diventa sinonimo di *omosessuale*. Sono punite da Dio con una pioggia di fuoco e di zolfo (*Gn* 18, 20 e 19 24-25). Il peccato però non fu estirpato.

*I monti Rifei* sorgevano nella parte più settentrionale dell'emisfero artico.

**C. Giulio Cesare** (103-44 a.C.) durante il trionfo, che ottiene al ritorno dalla campagna contro i figli di Cn. Pompeo, è salutato dai suoi soldati con l'appellativo di *regina di Bitinia*, in riferimento ai rapporti omosessuali che avrebbe avuto con Nicomede, sovrano di quello Stato.

*O Dio di somma clemenza* è l'inno del mattutino del sabato, in cui si chiede aiuto a Dio contro la lussuria.

**Ermafrodito**, figlio di Hermes e di Afrodite, si fonde con la ninfa Salmace, formando con lei un corpo che ha i caratteri dei due sessi.

**Pàisifae**, regina di Creta e moglie del re Minosse, s'innamora di un toro e si congiunge con lui facendosi costruire da Dedalo una vacca in legno, ricoperta con una pelle. Dalla loro unione nasce il Minotauro, un uomo con la testa di toro.

**Licurgo**, re di Nemea, condanna a morte la schiava Isifile, che aveva lasciato incustodito nel prato Ofelte, il figlio del sovrano, per guidare i greci alla fonte Langia. Un serpente morde il bambino, che muore. I figli della donna si gettano tra le schiere dei soldati, per abbracciare la madre e sottrarla alla punizione.

**Guido di Guinizelli** da Magnano (Bologna, 1230ca.-Bologna, 1276), inizia il *Dolce stil novo*, ne scrive la canzone-manifesto *Al cor gentil rempaira sempre amore* (1274), che espone le tesi della corrente: a) l'amore e il cuore gentile s'identificano; b) la nobiltà non è nobiltà di sangue che si eredita, ma gentilezza d'animo, che si conquista con i meriti personali; c) la donna è un angelo disceso dal cielo per portare l'uomo a Dio. La novità della sua poesia consiste nella trattazione ossessiva del tema amoroso e nell'esclusione di argomenti morali e politici, che caratterizzavano la Scuola toscana (Guittone d'Arezzo e Bonagiunta Orbicciani). Da Bologna la corrente si sposta in Toscana, dove tra il 1282 e il 1295 raggiunge i migliori risultati con Dante Alighieri, Guido Cavalcanti, Lapo Gianni, Gianni Alfani e Cino da Pistoia.

*Il fiume Lete* scorre nel paradiso terrestre, in cima al purgatorio e fa dimenticare il ricordo dei peccati.

**Arnaut Daniel** (1155ca.-1215ca.) nasce forse a Ribera, nella Francia meridionale. È il maggior esponente del *trobar clus*, una concezione ermetica della poesia che si contrappone al *trobar lieu*, una poesia più facile e discorsiva. È amico personale di un altro trovatore, Bertram de Born (1140ca.-1215), signore di Hautefort, in Guascogna. Vive per un certo periodo alla corte di Riccardo cuor di Leone.

**Giraut de Bornelh** (1250ca.-1220ca.) nasce a Excideuil nel Périgord, che confina con il Limosino. Scrive circa 15 sirventesi d'ispirazione morale. I contemporanei lo chiamano «il maestro dei trovatori».

### Commento

1. Verso Guinizelli il poeta ha lo stesso atteggiamento di rispetto che aveva avuto verso Brunetto Latini, che considera il maestro spirituale: cammina con un atteggiamento di riguardo e di deferenza. Per di più la pena è simile: Brunetto è ustionato dalle fiamme che cadono dal cielo; Guido è immerso nel fuoco. Ciò si presenta a due osservazioni: a) il poeta è attento anche alla mimica dei personaggi reali e ai personaggi del suo poema; e b) l'atteggiamento esprime in modo visibile i rapporti di gerarchia che caratterizzano ogni società tradizionale, in cui soltanto la subordinazione a un capo, il *paterfamilias*, permette di vincere la lotta per la sopravvivenza contro le forze della natura e le forze sociali ostili.

## Canto XXVII

*Cornice settima, pernottamento, dalle ore 18.00 del 12 aprile alle ore 6.00 del 13 aprile 1300*

### **L'angelo della castità**

Come quando manda i suoi primi raggi su Gerusalemme, dove il suo Creatore sparse il sangue, mentre il fiume Ebro in Spagna si trova in cielo sotto la costellazione della Libra e l'onda del Gange era riarata dal mezzodì; così si trovava il Sole nel purgatorio e così il giorno se ne andava, quando ci apparve l'angelo di Dio pieno di letizia. Stava sull'orlo della cornice fuori del fuoco e cantava *Beati i puri di cuore!* con una voce assai più chiara della nostra. Poi, quando gli fummo vicino, ci disse:

«Non si procede oltre, o anime sante, se prima il fuoco non vi purifica. Entrate in esso e ascoltate il canto che si ode dall'altra parte!»

Perciò, quando compresi le sue parole, io divenni pallido e gelido come chi è messo nella fossa. Con le mani strette mi protesi in avanti, guardando il fuoco e immaginando con vividezza corpi umani già visti bruciare sul rogo.

### **Dante esita ad attraversare il fuoco**

Le mie buone guide si volsero verso di me e Virgilio mi disse:

«O figlio mio, qui ci può essere tormento, ma non la morte. Ricòrdatelo, ricòrdatelo! E, se io ti ho guidato in salvo persino sul dorso di Gerione, che cosa farò ora che sono più vicino a Dio? Credi per certo che, se nel grembo di questa fiamma tu rimanessi ben mille anni, essa non potrebbe privarti neppure di un capello. E, se tu forse credi che io t'inganni, avvicinati alla fiamma e fatti dare una prova accostando con le tue mani un lembo delle tue vesti. Deponi ormai, deponi ogni timore. Vòlgiti da questa parte e vieni. Entra senza incertezze!»

Io invece restavo fermo, anche contro la voce della coscienza. Quando vide che continuavo a stare fermo e ostinato nel mio proposito, fu un po' turbato e disse:

«Ora pensa, o figlio, che fra te e Beatrice c'è soltanto questo muro di fiamme!»

Come Piramo morente aprì gli occhi al nome di Tisbe e la guardò, quando ormai il gelso divenne vermiglio bagnato dal suo sangue; così, mentre la mia ostinazione cedeva, mi volsi alla mia saggia guida, udendo il nome di Beatrice che sempre mi rinasce nella mente. Egli scosse il capo e disse:

«Come, ce ne vogliamo ancora star qui!?»

E sorrise come si sorride al fanciullo che si convince con la promessa di un frutto. Poi entrò nel fuoco davanti a me, pregando Stazio di venire dietro di me, mentre prima per un lungo tratto di cammino ci aveva diviso, poiché era tra me e Virgilio. Non appena mi trovai tra le fiamme, mi sarei gettato nel vetro bollente per rinfrescarmi, tanto smisurato era il calore lì dentro. Il mio dolce padre, per confortarmi, continuava a parlare di Beatrice, dicendo:

«Mi pare già di vedere i suoi occhi!»

Ci guidava una voce che cantava dall'altra parte del fuoco e noi, attenti soltanto a lei, giungemmo fuori della fiamma, dove la scala riprendeva a salire.

*Venite, o benedetti del Padre mio*, risuonò dentro una luce che era lì, così abbagliante, che vinse la mia vista e non la potei guardare.

«Il Sole se ne va» ella soggiunse, «e vien la sera. Non fermatevi, ma affrettate il passo, finché l'occidente non diventa nero!»

### **Il riposo notturno sulla scala**

La scala scavata nella roccia saliva dritta verso la parte in cui io con la mia ombra toglievo davanti a me i raggi del Sole, che era già basso. Facemmo pochi gradini, quando le mie guide ed io sentimmo che alle nostre spalle il Sole si coricava, poiché l'ombra del mio corpo era scomparsa. E, prima che l'orizzonte si fosse annerito in tutte le sue parti e la notte avesse occupato con le tenebre tutte quelle a lei assegnate, ciascuno di noi si coricò su un gradino, poiché la legge del monte ci tolse la forza e il diletto di continuare la salita.

Le capre stanno a ruminare tranquille, erano affamate e irrequiete sopra le cime, prima di essersi saziare; ora se ne stanno silenziose all'ombra, sotto il Sole ardente del mezzodì, vigilate dal pastore, che si è appoggiato al bastone e le lascia riposare. E il mandriano rimane fuori dell'abitato e passa la notte accanto al suo gregge ormai quieto, vigilando affinché nessuna fiera lo disperda. Così eravamo allora tutti e tre, io tranquillo come una capra e i miei compagni vigili come i pastori, protetti da una parte e dall'altra dall'alta parete di roccia. Da lì si poteva scorgere soltanto un pezzetto di cielo, ma, per quel poco, io vedevo le stelle più luminose e più grandi del loro solito.

Ruminando questi pensieri e fissando le stelle, io presi sonno, quel sonno che spesso, prima che il fatto accada, preannuncia gli eventi futuri.

### **Dante sogna una donna giovane e bella**

Nell'ora, credo, in cui dall'oriente il pianeta Venere (che pare sempre ardere del fuoco dell'amore) inizia a illuminare con i suoi raggi la montagna del purgatorio, in sogno mi pareva di vedere una donna, giovane e bella, che andava per una distesa erbosa a cogliere fiori. Cantando diceva:

«Chiunque domanda il mio nome sappia che io sono Lia e muovo intorno a me le mie belle mani per farmi una ghirlanda. Qui io mi adorno di fiori per piacermi allo specchio, ma mia sorella Rachele non si distoglie mai dallo specchio e siede tutto il giorno davanti ad esso. Ella è tanto desiderosa di vedere i suoi begli occhi, come io di adornarmi con le mie mani. Lei si senta appagata a contemplare, io ad operare!»

### **La salita al paradiso terrestre**

E già per il chiarore dell'alba, che sorge tanto più gradito ai pellegrini, quanto, ritornando, hanno passato la notte meno lontani da casa, le tenebre fuggi-

vano da tutte i lati e il mio sonno con esse. Vedendo i miei grandi maestri già in piedi, io mi alzai.

«Quel dolce frutto della felicità, che il desiderio dei mortali va cercando per tante vie, oggi darà la pace ai tuoi desideri!»

Virgilio usò tali solenni parole rivolgendosi a me e non ci furono mai espressioni di augurio che mi desero una gioia uguale a queste. Il mio desiderio di salire in fretta si aggiunse al consueto desiderio di arrivare lassù, tanto che ad ogni passo sentivo crescere lo slancio.

### **Virgilio si accomiata da Dante**

Dopo che percorremmo tutta la scala sotto di noi e fummo sul gradino più alto, Virgilio piantò su di me i suoi occhi e disse:

«O figlio, hai visto le pene temporanee del purgatorio e quelle eterne dell'inferno, e sei venuto in un luogo dove io con le mie forze non intravedo il cammino. Ti ho tratto fin qui con la ragione e con l'arte di applicare gli insegnamenti della ragione. Prendi ormai per guida la tua inclinazione naturale, perché sei fuori delle vie ripide e sei fuori delle vie strette ed hai superato tutte le difficoltà. Vedi il Sole, la luce della grazia divina, che ti illumina la fronte, vedi le erbe, i fiori e gli arboscelli, che qui la terra produce da sola. Mentre arrivano gli occhi belli di Beatrice, che, piangendo, mi fecero venire fino a te, puoi sederti e andare tra loro. Non aspettare più le mie parole né il mio cenno. Il tuo volere è libero dalle passioni, è divenuto retto ed è guarito dai suoi mali, e sarebbe un errore non agire come egli indica. Perciò io ti incorono signore e guida di te stesso!»

-----I©I-----

### **I personaggi**

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio!» è una delle beatitudini (*Mt* 5, 8).

*Gerione* è il mostro infernale dal corpo di drago e la testa umana, che prende in groppa Virgilio e Dante per farli scendere nel girone sottostante (*If* XVI fine-XVII inizi). È simbolo della frode.

*Piramo e Tisbe* sono due giovani babilonesi che si amano contro il volere dei genitori. Un giorno si danno appuntamento fuori città sotto un gelso. Arriva prima Tisbe, che per sfuggire a una leonessa si rifugia in una grotta. La leonessa però macchia di sangue un velo che le è caduto. Piramo, quando giunge e lo trova, pensa che sia stata sbranata e si uccide. Il suo sangue bagna le radici del gelso, i cui frutti bianchi da quel momento diventano vermigli. Tisbe sopraggiunge, trova l'amato morente e si uccide anche lei (Ovidio, *Metam.* IV, 55-166).

«Venite, o benedetti del Padre mio» sono le parole che Gesù Cristo rivolge ai discepoli (*Mt* 25, 31-46).

**Lia** e **Rachele** sono figlie di Labano che vanno sposate a Giacobbe. Lia gli dà otto figli, Rachele soltanto due (*Gen* 28 e 29). Perciò diventano rispettivamente simbolo della *vita attiva* e della *vita contemplativa*.

### **Commento**

1. Ormai Dante (e il lettore) sente l'imminente incontro con Beatrice e il distacco dal viaggio in purgatorio appena concluso. Ma il poeta riserva ancora delle sorprese...

2. Virgilio anticipa il suo commiato, poi scompare alla chetichella, mentre Dante sta ascoltando i rimproveri di Beatrice sul carro trionfale. Un'uscita di scena discreta, imprevista, e che evita lacrime, saluti ed abbracci. Grazie a questo anticipo, il commiato ha uno spazio tutto per sé, non si sovrappone né fa concorrenza all'incontro con Beatrice.

3. Il poeta latino è esplicito: egli, simbolo della ragione, ha condotto Dante finché ha potuto, cioè fino alla cima del purgatorio (peraltro un'impresa non da poco, due regni dell'oltretomba su tre). A questo punto ha finito la sua funzione, si deve fermare e cedere il passo a Beatrice, alla fede e alla teologia. Beatrice accompagnerà il poeta in paradiso, ma non sino a Dio. Anche lei deve cedere il passo a un altro personaggio, a san Bernardo, che è il simbolo della fede mistica. E tocca a san Bernardo, peraltro con l'aiuto della Vergine Maria, il compito di condurre il poeta all'incontro finale e alla fusione con Dio. La strada che porta il poeta dal momento in cui si è perso nella selva oscura del peccato fino alla visione mistica di Dio è quindi assai articolata e complessa.

4. La scala su cui il poeta passa la notte e sogna rimanda alla scala di Giacobbe, che unisce Terra e cielo e che è percorsa nelle due direzioni dagli angeli (*Gen* 28, 12). La scala che unisce Terra e cielo compare anche in *Pd* XXI, 25-42, ed è percorsa dalle anime dei beati. Dante la vede quando è giunto nel cielo di Saturno.

5. Dante ricorre più volte ai sogni:

a) *Pg* IX: Dante è rapito da un'aquila, ma nel contempo (come gli riferisce poi Virgilio) interviene Lucia, che lo porta davanti alla porta del purgatorio;

b) *Pg* XIX: Dante sogna una femmina balbuziente, che esteriormente ha un bell'aspetto (è simbolo delle lusinghe terrene a cui cedono i sensi), ma dentro è putrida;

c) *Pg* XXVII: Dante sogna una donna giovane e bella, che dice di essere Lia, la vita attiva;

d) *Pg* XXX: Beatrice ricorda al poeta che gli apparve più volte in sogno, per riportarlo sulla retta via, ma senza successo.

6. Nel commiato con Dante Virgilio ricorda di essere espressione della ragione e di averlo accompagnato finché la ragione ha potuto procedere. Ma la ragione ha territori inesplorabili, quelli della fede. Perciò egli cede giustamente il passo a Beatrice, simbolo della fede. La donna però è simbolo della *fede razionale*, che congiunge ragione e *Sacre Scritture* e scopre la Rivelazione, le verità rivelate da Dio agli uomini. Ma anche la fede razionale (o teologica) è limitata: Beatrice cede la guida a san Bernardo, il simbolo della fede mistica, che abbandona la ragione (*Pd* XXXI, 58-93).

7. Conviene confrontare la teoria della ragione e della fede medioevale, espressa da Dante, con la teoria della conoscenza di Platone (la *teoria della linea*).

## Canto XXVIII

*Paradiso terrestre, la donna senza nome, tra le ore 6.00 e le ore 7.00 del 13 aprile 1300*

### **Il paradiso terrestre**

Ormai desideroso di esplorare l'interno e i bordi della divina foresta fitta e viva, che agli occhi attenuava la luce del nuovo giorno, senza più aspettare lasciai il margine della foresta e ritornai lentamente verso la campagna camminando sopra un terreno che profumava da ogni parte. Un'aria dolce, che non mutava direzione né intensità, mi colpiva la fronte con la forza di un vento soave. A quella brezza le fronde, tremolando, piegavano tutte quante insieme verso la parte in cui il santo monte getta la prima ombra al mattino, senza però allontanarsi dalla loro posizione diritta, tanto che gli uccellini sulle cime degli alberi fossero costretti ad interrompere la loro attività canora. Ma con piena letizia, cantando, accoglievano le prime ore del giorno tra le foglie, che stormendo facevano da accompagnamento ai loro canti, proprio come nella pineta sul lido di Classe, vicino a Ravenna, i loro canti si mescolano con lo stormire tra i rami, quando Eolo libera il vento di Scirocco.

### **Il fiume Lete**

I miei passi lenti mi avevano già trasportato tanto dentro l'antica selva, che non potevo più vedere da quale parte ero entrato. Ed ecco m'impedì di proseguire un ruscello, che, scorrendo verso sinistra, con le sue piccole onde piegava l'erba che cresceva sulle sue rive. Tutti i corsi d'acqua che di qua sulla Terra sono più limpidi, parevano avere dentro di sé qualcosa di torbido rispetto a quello, che non nascondeva nulla del fondo, anche se scorreva oscuro sotto l'ombra perenne degli alberi, che non lascia mai passare un raggio di Sole né di Luna. Con i piedi mi fermai e con gli occhi guardai di là dal fiumicello, per ammirare la grande varietà di rami fioriti.

### **La bella donna che raccoglie fiori**

E là mi apparve, così come appare all'improvviso una cosa che per la meraviglia distoglie da ogni altro pensiero, una donna tutta sola, che se ne andava cantando e scegliendo fiori tra quelli che abbellivano tutto quel luogo.

«Deh, o bella donna, che ti riscaldi ai raggi dell'amore divino, se devo credere alle sembianze, che di solito sono lo specchio dei sentimenti, ti prego di venire più avanti» io le dissi, «verso questa riva, in modo che io possa intendere ciò che tu canti. Tu mi fai ricordare dov'era e qual era Proserpina nel tempo in cui la madre perdette lei ed ella perdette primavera!»

Come una donna che balli si volge senza staccare i piedi da terra e, tenendoli stretti tra loro, spinge appena un piede davanti all'altro; così si volse verso di me sopra i fiorellini vermigli e gialli, non diversamente da una fanciulla che abbassi gli occhi pudichi. E fece contente le mie preghiere, avvicinandosi

al fiume, tanto che il dolce suono del suo canto giungeva fino a me con le sue parole.

### **Il luogo scelto da Dio per gli uomini**

Non appena fu là dove le erbe sono bagnate dalle onde del bel fiume, mi fece dono di sollevare i suoi occhi. Non credo che risplendesse una luce così viva negli occhi di Venere, quando fu trafitta da una freccia del figlio Cupido, fuori di ogni sua consuetudine. Ella mi sorrideva dritta sull'altra riva, mentre con le sue mani intrecciava fiori colorati, che la montagna del purgatorio produce senza che siano seminati. Il fiume ci separava di soli tre passi. Ma l'Ellesponto, là dove passò il re Serse (la cui sconfitta dovrebbe ancora fare da freno all'orgoglio di tutti gli uomini), non fu odiato da Leandro per le sue marreggiate tra Sesto e Abido, più di quanto quel fiume fu odiato da me, perché allora non si aprì per farmi passare.

«Voi siete nuovi del luogo e forse perché io qui sorrido» ella cominciò, «in questo luogo scelto da Dio come sede naturale degli uomini, provate meraviglia e insieme siete presi dal dubbio. Ma v'illumina il salmo *Poiché, o Signore, mi hai rallegrato*, che può togliere ogni incertezza al vostro intelletto. E tu, che sei davanti agli altri e che mi pregasti, di' se vuoi udire qualcos'altro, perché son venuta per rispondere ad ogni tua domanda, finché basti a soddisfarti».

«L'acqua» io dissi, «e i suoni della foresta contrastano dentro di me con la convinzione, che mi ero da poco fatta, riguardo ad un'affermazione che io udii e che è contraria a quel che vedo...»

### **La meteorologia del paradiso terrestre**

Perciò ella:

«Io ti dirò da quale causa procede ciò che provoca in te meraviglia e toglierò la nebbia (=l'ignoranza) che ti offende. Dio, il sommo Bene, che soltanto in se stesso trova compiacimento, fece l'uomo buono e incline al bene, e diede a lui questo luogo come caparra della pace eterna. Per sua colpa qui dimorò poco; per sua colpa in pianto e in affanno cambiò gli onesti svaghi e i piacevoli divertimenti. Affinché le perturbazioni (che sotto questo monte sono prodotte dalle esalazioni dell'acqua e della terra, che per quanto possono vanno dietro al calore del Sole) non recassero alcun disagio all'uomo, questo monte s'innalzò tanto verso il cielo ed è libero dalle perturbazioni a partire dal luogo in cui si chiude la porta del purgatorio fin quassù. Ora, poiché tutta l'atmosfera gira con moto circolare insieme con la prima sfera - il cielo della Luna -, se tale movimento non le è interrotto da qualche parte, tale moto colpisce la cima della montagna, che è tutta immersa nell'aria pura, e fa risuonare la selva perché è folta di piante. E le piante colpite dal vento hanno tanto potere, che impregnano l'aria con la loro virtù vegetativa, che poi l'aria, girando, scuote da sé e fa cadere su tutta la Terra. L'altro emisfero (secondo che lo rendono adatto le caratteristiche del suolo e gli influssi della costellazione sotto cui si trova) concepisce e fa nascere dalle diverse virtù le diverse piante. Dopo questa spiegazione di là sulla Terra non

dovrebbe più destare alcuna meraviglia, quando qualche pianta germoglia senza un seme visibile. Devi anche sapere che questa santa campagna, dove ti trovi, è piena dei semi di ogni pianta e produce il frutto della felicità che non si coglie di là sulla Terra. L'acqua del fiume che vedi non proviene da una vena alimentata dal vapore che il freddo converte in pioggia, come i vostri fiumi, che ora sono in piena, ora in magra, ma fuoriesce da una fontana stabile e sicura, che soltanto dalla volontà di Dio prende quanto essa versa in due direzioni diverse.

### **I fiumi Lete ed Eunoë**

Da questa parte discende l'acqua che ha la virtù di togliere il ricordo del peccato; dall'altra quella che fa ritornare il ricordo delle buone azioni. Da questo lato il corso d'acqua si chiama Lete; dall'altro si chiama Eunoë. Essa non produce alcun effetto se prima non si gusta di qua nel Lete e poi di là nell'Eunoë: il suo sapore supera tutti gli altri. E, benché la tua sete di sapere possa essere abbastanza sazia che io più non debba rivelarti altro, per mia grazia ti darò ancora un corollario. Né credo che le mie parole ti siano meno gradite, se vanno oltre la mia promessa. I poeti che anticamente cantarono l'età dell'oro e il suo stato felice, forse con la poesia immaginarono questo luogo. Qui vissero innocenti i progenitori dell'umanità; qui è sempre primavera e matura spontaneamente ogni frutto. E nettare è quest'acqua di cui parlarono tutti i poeti...»

Allora mi rivolsi indietro con tutta la persona verso i miei due poeti, e vidi che con un sorriso avevano ascoltato l'ultima parte del discorso. Poi ritornai a guardare la bella donna.

-----I©I-----

### **I personaggi**

**Matelda** è la donna misteriosa ed enigmatica, che il poeta incontra nel paradiso terrestre. Compare in *Pg* XXVIII, ma il nome è pronunciato da Beatrice soltanto in *Pg* XXXIII, 119. Indica forse la condizione umana prima del peccato originale commesso da Adamo ed Eva, i progenitori dell'umanità. Il poeta la incontra mentre sta raccogliendo fiori vicino al fiume Lete; e si stacca da lei dopo che, su invito di Beatrice, lo ha immerso prima nelle acque del Lete, che rimuovono il ricordo del peccato, poi nelle acque dell'Eunoë, che fanno ricordare le buone azioni compiute. Prepara l'incontro di Dante con Beatrice (*Pg* XXX, 28-33).

**Il fiume Lete** fa dimenticare le colpe commesse. Era il fiume degli inferi greci e romani. Nel poema fa dimenticare le cattive azioni, cioè i peccati compiuti.

**Il fiume Eunoë** (=la buona mente) fa ricordare le buone azioni compiute. È un'invenzione di Dante, che si adatta bene alla visione cristiana dell'al di là. *Proserpina* (la greca *Persefone*), figlia di Giove e di Cerere, sta raccogliendo fiori nella pianura di Enna, in Sicilia, quando sopraggiunge Plutone, che la rapisce, per farne la regina degli inferi. La madre piange la perdita della figlia e si rivolge a Giove, che si

commuove, ma che non può interferire con la volontà di Plutone. Si giunge perciò a un compromesso: la fanciulla passa sei mesi all'inferno (inverno e primavera) e poi sei mesi sulla terra (estate e autunno).

*Venere* (la greca *Afrodite*) è la dea latina della bellezza, della fecondità e dell'amore. Il figlio Cupido la punge inavvertitamente con una delle sue frecce. Ella s'innamora di Adone, sfolgorando più che mai.

*Serse*, figlio di Dario e re dei persiani dal 486 al 465 a.C., nel 480 varca l'Ellesponto con un grande esercito, per conquistare la Grecia. Ma è sconfitto e ritorna indietro su una piccola barca.

*Leandro*, un giovane greco di Abido (Asia Minore), passa ogni notte a nuoto l'Ellesponto per incontrare Ero, che abitava a Sesto (Tracia), sulla sponda opposta. Per orientarlo, la ragazza accendeva una fiaccola. Una notte la fiaccola si spegne ed il giovane muore fra le onde.

*Monte Parnaso* è il luogo della Grecia in cui vivono le nove muse, protettrici delle arti.

### **Commento**

1. Il canto è molto complesso: a) Dante vuole esplorare da solo la foresta viva; b) di là da un piccolo ruscello vede una donna che canta mentre raccoglie fiori; c) la invita ad avvicinarsi e le chiede la causa di quella brezza; d) ella risponde che è provocata dal movimento dell'atmosfera intorno alla Terra e aggiunge che tale movimento disperde anche i semi delle piante di quel luogo su tutta la Terra; poi e) parla del fiumicello che il poeta ha davanti a sé; infine f) il poeta si volta per guardare Virgilio e Stazio.

2. La *donna senza nome* è Matelda (*Pg* XXX, 119), la figura più misteriosa del poema. I commentatori si sono scatenati per capire chi è, ma senza risultati. Essa è la custode permanente del paradiso terrestre o la custode recente o è legata all'arrivo di Dante. Ma potrebbe essere anche un personaggio storico come Matilde di Canossa (1046-1115), Matilde di Hackeborn o Matilde di Magdeburgo, di poco posteriori. O è la Filosofia o è la Primavera. O significa *mathesim laudans*, cioè *colei che loda la divinazione (o la scienza di Dio)* o significa qualcos'altro che sfugge. O è la Grazia o è Astrea, la giustizia perduta. O è la condizione umana prima del peccato. O la perfezione della vita attiva. Essi guardano il passato (i materiali adoperati dal poeta) e invece dovevano guardare il presente (come essi sono stati riplasmati) o il futuro (la funzione della donna nell'economia del canto, dei canti in cui appare e dell'opera). In ogni caso Matelda, cioè Matilde, è *lectio faciliior*, che Dante non avrebbe immaginato nemmeno nei primi canti dell'*Inferno*, dove anzi c'è l'enigma di «colui Che fece per viltade il gran rifiuto» (*If* III, 59-60), l'*anonimo fiorentino* (*If* XIV, 139-151) e il verso ambiguo messo in bocca al conte Ugolino della Gherardesca: «Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno» (*If* XXXIII, 75). Ed ora egli è nel pieno delle sue capacità espressive e ne è consapevole.

3. Matelda è l'incontro imprevisto e imprevedibile. Essa esiste fuori del tempo e dello spazio, e vive nel paradiso terrestre, quindi prima del tempo storico,

prima del peccato originale, quando Adamo ed Eva si trovavano in uno stato di grazia e di innocenza.

## Canto XXIX

*Paradiso terrestre, la donna senza nome, dalle ore 7.00 alle ore 8.00 del 13 aprile 1300*

### **Lungo il fiume Lete**

Cantando come una donna innamorata, continuò le sue parole:

“*Beati coloro a cui i peccati sono stati perdonati!*”  
E, come le ninfe che andavano da sole fra le ombre dei boschi, alcune desiderando di vedere ed altre di sfuggire il Sole, allora la donna si mosse in direzione contraria alla corrente del fiume, camminando lungo la riva ed io la seguivo, di qua del fiume, con piccoli passi uguali ai suoi. Non avevamo ancora fatto cento passi tra i suoi e i miei, quando il fiume svoltò ed io ne seguii il corso verso levante.

Ma non avevamo fatto molta strada nella nuova direzione, quando la donna si voltò verso di me, dicendo:

«O fratello mio, guarda e ascolta!»

### **La dolce melodia**

Ed ecco che un bagliore improvviso attraversò la foresta da tutte le parti, tanto che dubitai che fosse un lampo. Ma, poiché il lampo cessa appena è venuto e invece quello persisteva e diventava sempre più splendente, nel mio pensiero dicevo:

«Che cosa sarà mai?»

Una melodia dolce attraversava l'aria luminosa, perciò un giusto sdegno mi fece rimproverare l'audacia di Eva, che, là dove terra e cielo ubbidivano a Dio, lei, donna, e pure da poco creata, non sopportò di stare dentro i limiti imposti da Lui, perché, se li avesse rispettati, io avrei gustato quelle indicibili delizie fin dalla nascita e per tutta l'eternità. Mentre io me ne andavo, tutto assorto, fra tante anticipazioni della beatitudine celeste e desideroso ancora di altre gioie, davanti a noi l'aria sotto i rami verdi si fece rossa come un fuoco acceso e quel dolce suono indistinto si trasformò in un canto corale.

### **Dante chiede aiuto alle muse**

O sante muse, se mai soffersi per voi digiuni, freddi o veglie notturne, ora un motivo mi sprona a chiedervi una ricompensa. Ora conviene che il monte Elicona, vostra dimora, versi per me l'ispirazione poetica e che Urania mi aiuti con le sue compagne a mettere in versi cose difficili anche solo a pensare. Poco più avanti, il lungo tratto d'aria, che era ancora tra noi e loro, mi faceva credere di vedere sette alberi d'oro.

### **La processione. I sette candelabri**

Ma, quando fui più vicino, tanto che l'oggetto intravisto, che inganna i sensi, non perdeva alcuna sua caratteristica per la distanza, la facoltà della percezione, che fornisce alla ragione la materia su cui decidere, li riconobbe come candelabri e nelle voci sentì il canto «*Osanna!*». Sulla cima il bel gruppo di candelabri aveva una fiamma molto più luminosa della Luna in cielo a mezzanotte, quando è piena. Io mi rivolsi pieno di meraviglia al buon Virgilio ed

egli mi rispose con uno sguardo non meno carico di stupore. Allora tornai a guardare quelle alte cose che si muovevano verso di noi così lentamente, che sarebbero vinte da spose novelle che lasciavano la dimora paterna.

### **I 24 anziani e le sette strisce luminose**

La donna mi sgridò:

«Perché provi tanta passione soltanto per le vive luci dei candelabri e non guardi ciò che viene dietro di loro?»

Allora io vidi genti che le seguivano, come se fossero loro guide, vestite di bianco. E tale candore non ci fu mai qua giù. L'acqua del Lete splendeva alla mia sinistra e, se io guardavo in essa, rifletteva come in uno specchio il mio fianco sinistro. Quando io mi trovai in un posto della mia riva tale, che soltanto il fiume mi separava da essi, per veder meglio arrestai il passo. Vidi i candelabri procedere davanti alla processione lasciando dietro di sé l'aria dipinta e quelle strisce avevano l'aspetto di tratti di pennello. In tal modo sopra i candelabri l'aria rimaneva divisa in sette strisce luminose, tutte di quei colori con cui il Sole forma l'arcobaleno e la Luna il suo alone. Quegli stendardi si allungavano indietro più di quanto io vedevo. E, a mio avviso, i due più esterni distavano tra loro dieci passi. Sotto un cielo così bello, come io descrivo, venivano 24 anziani, a due a due, coronati di gigli. Tutti cantavano:

«*Che tu sia benedetta, o Maria, tra le figlie di Adamo e che siano benedette in eterno le tue bellezze!*»

### **I quattro animali**

Dopo che i fiori e le altre fresche erbe di fronte a me, sull'altra sponda, furono libere da quelle genti privilegiate, proprio come in cielo una costellazione segue un'altra, vennero dopo di loro quattro animali, coronati ciascuno da una fronda verde. Ognuno aveva sei ali e le ali erano piene d'occhi. Gli occhi di Argo, se fossero ancora vivi, sarebbero uguali a quelli.

O lettore, per descrivere il loro aspetto non spargo altri versi, poiché un'altra preoccupazione mi stringe, tanto che su questo argomento non posso dilungarmi. Ma leggi Ezechiele, che li descrive come li vide venire da settentrione con vento, con nubi e con fuoco. Quelli che troverai nel suo libro erano uguali a questi, salvo che per le penne: Giovanni è con me e si allontana da lui.

### **Il carro trionfale del grifone**

Lo spazio fra i quattro animali era occupato da un carro trionfale, che aveva due ruote ed era legato al collo di un grifone che lo trainava. Esso protendeva in alto le due ali, tra la striscia luminosa al centro e le tre e tre ai lati, in modo che, fendendo l'aria, non danneggiava nessuna di esse. Le ali salivano così in alto che scomparivano alla vista. Aveva le membra d'oro nella parte in cui era un uccello, il resto del corpo era di colore argento misto a rosso. A Roma un carro così bello non festeggiò mai il trionfo di

Scipione l'Africano e neppure di Augusto, ma addirittura quello del Sole sarebbe povero rispetto a quello. Intendo quello del Sole, che, deviando dal suo consueto corso, fu bruciato per le preghiere accorate della Terra, quando Giove fu giusto in modo incomprensibile per gli uomini.

### **Le sette donne e gli ultimi sette personaggi**

Tre donne venivano danzando in cerchio accanto alla ruota destra. Una era tanto rossa, che si sarebbe notata appena dentro il fuoco. La seconda aveva le carni e le ossa che sembravano fatte di smeraldo verde. La terza pareva neve appena caduta. E parevano guidate nella danza ora dalla bianca, ora dalla rossa. E dal canto di quest'ultima le altre prendevano il ritmo di danza lento o veloce. A sinistra del carro danzavano quattro donne, vestite di rosso porpora, seguendo il ritmo di una di loro, che aveva tre occhi in testa. Dietro al gruppo di personaggi ora indicato vidi due vecchi vestiti in modo diverso, ma con lo stesso atteggiamento dignitoso e solenne. Il primo si mostrava come uno dei seguaci di quel sommo Ippocrate, che la Natura creò per gli uomini, gli esseri viventi che essa ha più cari. L'altro mostrava l'interesse opposto, impugnando una spada lucida e tagliente, tanto che mi fece paura, anche se ero di qua del fiume. Poi vidi quattro personaggi di umile aspetto e dietro a tutti un vecchio solitario, che procedeva con gli occhi chiusi e la faccia intelligente. Questi ultimi sette erano vestiti di bianco come i primi 24 anziani, ma intorno al capo non avevano una corona di gigli, bensì di rose e di altri fiori rossi. Si sarebbe giurato, guardandoli un po' da lontano, che tutti ardessero sopra le ciglia degli occhi. E, quando il carro fu proprio di fronte a me, si udì un tuono e quelle genti venerabili parvero avere il divieto di procedere oltre. Perciò si fermarono lì con le prime insegne, i candelabri, che guidavano il corteo.

-----I © I-----

### **I personaggi**

**Il fiume Lete** fa dimenticare le cattive azioni compiute, l'**Eunoe** fa ricordare le buone azioni: i due fiumi hanno una funzione complementare. Il poeta è immerso da Matelda nel primo e poi nel secondo, così diventa pronto a salire alle stelle.

«*Beati coloro a cui i peccati sono stati perdonati*» canta la felicità dopo che si è stati perdonati da Dio (*Salmo 31, 1*).

Le muse abitano il Parnaso, proteggono le arti e sono nove. Urania è la musa dell'astronomia e della geometria. Dante le recupera dal mondo greco e le inserisce in un contesto cristiano. Per la Chiesa il cristianesimo è venuto a completare, non a distruggere, il mondo antico greco e latino. E di questo mondo essa si sente legittima erede.

«*Che tu sia benedetta, o Maria*» sono le parole dell'angelo a Maria quando le annuncia che sarebbe divenuta madre di Dio (*Lc 1, 28-42*).

**La Processione** ha un significato mistico: i sette candelabri rappresentano i doni dello Spirito Santo (sapienza, intelletto, consiglio, forza, scienza, pietà, timor di Dio); i 24 anziani indicano i libri dell'*Antico Testamento*, i quattro animali rappresentano i quattro evangelisti (Matteo, Marco, Luca, Giovanni), il carro indica la Chiesa, il grifone con la sua duplice natura (il corpo di leone e la testa d'aquila) indica il Messia, le donne indicano le tre virtù teologiche (fede, speranza, carità) e le quattro virtù cardinali (prudenza, giustizia, forza, temperanza), i due vecchi rappresentano uno gli *Atti degli apostoli*, l'altro le *Epistole* di san Paolo, i quattro personaggi indicano le quattro epistole minori di Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, il vecchio rappresenta l'*Apocalisse* di Giovanni. Beatrice, che si trova sul carro, anticipa la ricomparsa di Cristo tra gli angeli e le anime dei beati alla fine del mondo.

*Scipione l'Africano* sconfigge l'esercito di Annibale nella pianura di Zama, presso Cartagine (202 a.C.). Per la vittoria ottiene il trionfo militare a Roma.

*Ottaviano Augusto* (Roma, 63 a.C.-Nola, 19 d.C.), nipote adottivo di C. Giulio Cesare, sconfigge a Filippi (Grecia) gli uccisori di Cesare con l'aiuto di Antonio, luogotenente di Cesare; poi sconfigge Antonio e Cleopatra, regina d'Egitto, che si erano alleati. E diventa il primo imperatore, per volontà del popolo e del senato.

### **Commento**

1. Dante si apre a un nuovo mondo, quello dell'*Apocalisse*. È il mondo della profezia e dei simboli. Anche questo mondo è colonizzato dalla sua poesia.

2. Il poeta incontra le anime in attesa di entrare in purgatorio nei canti I-IX. Tratta dei peccati espunti in purgatorio nei canti X-XXVI. Dedicò i canti XXVII-XXXIII, ben sette canti, al paradiso terrestre e all'incontro con Matelda e Beatrice. In questi ultimi sette canti si apre all'*Apocalisse* e alla profezia sul futuro della Chiesa. Il cristianesimo nasce con i simboli (Gesù Cristo è il buon pastore; il *pesce* in greco indica Gesù Cristo di cui è acronimo; la comunione è il corpo e il sangue di Gesù Cristo; il rito dei sacramenti; il mondo profetico dell'*Apocalisse*). E la dimensione simbolica si sviluppa nei secoli successivi.

3. La dimensione simbolica e profetica compare fin da *If I*, quando Virgilio profetizza l'avvento del Veltro, che ricaccerà la lupa all'inferno *con doglia*. Poi in *If XIV* con il *grande vecchio* che vive in una grotta nell'isola di Creta, il cui corpo fatto di vari metalli indica le età della storia umana.

4. In tutto il purgatorio le anime cantano i salmi, che i monaci e i sacerdoti cantavano nel corso della giornata e dell'anno. I salmi provengono dalla *Bibbia* ed hanno un contenuto sapienziale, che soltanto in parte esisteva nel mondo greco. I filosofi cercano una sapienza che confluiva nell'etica. I salmi invece trattavano del rapporto dell'uomo con Dio. Le parabole del *Vangelo* si affiancano o sostituiscono le favole a contenuto morale dello scrittore greco Esopo (620ca. a.C.-560ca. a.C.) e dello scrittore romano Gaio Giulio Fedro (20/15 a.C.-51ca. d.C.).

## Canto XXX

*Paradiso terrestre, la processione, Virgilio, Beatrice, dalle ore 8.00 alle ore 9.00 del 13 aprile 1300*

### **La processione si ferma e canta**

Quando le sette stelle del primo cielo (=i sette candelabri, paragonati all'Orsa Maggiore), che non conobbero mai né tramonto né alba né altra nebbia, se non il velo della colpa, e che lì, nel paradiso terrestre, insegnano a ciascuno la via che deve seguire, come le sette stelle più basse (=l'Orsa Minore) insegnano la via a colui che gira il timone per venire al porto, si fermarono, la gente verace (=i 24 anziani), venuta prima tra il grifone e le sette stelle, si volse verso il carro come al fine dei suoi desideri.

E uno di loro, Salomone, che scrisse il *Cantico dei cantici*, quasi mandato dal cielo, «*Vieni, o sposa, dal Libano*» gridò tre volte cantando, e tutti gli altri ripeterono. Quali i beati all'ultimo invito sorgeranno veloci ognuno dalla sua tomba, mentre canterà *alleluia* il corpo da essi rivestito; tali sul carro divino si levarono cento angeli *alla voce di così gran vecchio*, ministri e messaggeri di vita eterna.

Tutti dicevano:

«*Benedetto chi viene nel nome del Signore!*» e, gettando fiori sopra e intorno, «*Spargete, oh, gigli a piene mani!*»

### **La donna vestita di rosso-verde e la potenza dell'antico amore**

Io vidi già nel cominciar del giorno la parte orientale tutta color di rosa e il resto del cielo adorno di un bel sereno; vidi la faccia del Sole nascere velata, così che per i vapori, che temperavano la luce, l'occhio la poteva fissare a lungo. Allo stesso modo dentro a una nuvola di fiori, che dalle mani angeliche saliva e ricadeva in giù, dentro e fuori del carro, cinta d'ulivo sopra il candido velo, mi apparve una donna, vestita del colore della fiamma viva sotto il mantello verde. E il mio spirito (che ormai da lungo tempo non era preso da tremito né era vinto da stupore a vederla) senza che avesse dagli occhi una conoscenza più precisa, ma per un'occulta virtù che si mosse da lei, sentì la grande potenza dell'antico amore.

### **La scomparsa di Virgilio**

Non appena mi percose negli occhi l'alta virtù, che già mi aveva trafitto prima che io fossi fuori di puerizia, mi volsi a sinistra con il rispetto con il quale il bimbo corre dalla mamma, quando ha paura o è afflitto, per dire a Virgilio:

«Nemmeno una goccia di sangue mi è rimasta, che non tremi: riconosco i segni dell'antica fiamma (=l'antico amore)!»

Ma Virgilio ci aveva lasciati privi di sé, Virgilio il dolcissimo padre, Virgilio al quale per la mia salvezza mi diedi. Né tutto ciò, che l'antica madre Eva perdette, valse a impedire che le mie guance, già lavate con la rugiada, tornassero brutte, rigate di pianto.

### **Beatrice rimprovera Dante**

«O Dante, perché Virgilio se ne va, non piangere ancora, non piangere ancora, perché presto dovrai piangere per un'altra ferita!»

Come l'ammiraglio, che va da poppa a prua a vedere la gente che lavora sulle altre navi e la incoraggia a far bene, sulla sponda sinistra del carro, quando mi volsi da quella parte sentendomi chiamare per nome, che qui registro per necessità, vidi la donna, che prima mi apparì velata nella festosa nuvola di fiori, alzare gli occhi verso di me di qua dal fiume. Benché il velo, che le scendeva dal capo circondato dalle fronde di Minerva (=l'ulivo), non lasciasse apparire il suo volto, nell'atteggiamento ancora regalmente proterva continuò come colui che dice e che riserva per dopo le parole più calde:

«Guarda bene qui! Sono proprio io, sono proprio Beatrice. Come ti sei degnato di salire al monte? Non sapevi tu che soltanto qui l'uomo è felice?»

Gli occhi mi caddero giù nell'acqua limpida, ma, vedendomi in essa, li spostai sull'erba, tanta fu la vergogna che mi gravò sulla fronte. Così la madre appare superba al figlio che rimprovera, come ella apparve a me, perché sa di amaro il sapore dell'affetto che rimprovera.

### **Gli angeli intercedono per il poeta**

Ella tacque, e gli angeli cantarono subito «*In te, o Signore, ho sperato*», ma non andarono oltre le parole *I miei piedi*.

Come la neve si congela sugli alberi verdeggianti dell'Appennino, soffiata e poi ghiacciata dai venti della Dalmazia; e come poi, resa liquida, gocciola su se stessa, purché la terra d'Africa, che negli equinozi perde l'ombra, faccia spirare venti caldi, tanto che appare fuoco che fonda la candela; così io fui senza lacrime e senza sospiri, prima che si mettessero a cantare coloro che nuotano sempre dietro alle note delle sfere celesti. Ma, dopo che intesi nel loro dolce canto la compassione che avevano di me, più che se avessero detto: «O donna, perché lo mortifichi così?», il gelo, che mi si era stretto intorno al cuore, si fece sospiri e lacrime, e con l'angoscia della bocca e degli occhi uscì dal petto.

### **Beatrice continua i rimproveri**

Ella, restando ancora ferma sulla sponda del carro, agli angeli che provavano compassione rivolse poi le sue parole:

«Voi siete sempre vigili nella luce eterna dell'empireo, così che né notte né sonno vi rubano alcun passo che l'umanità faccia per le sue vie. Perciò la mia risposta alla vostra intercessione è che mi ascolti con più sollecitudine colui che piange di là dal fiume, affinché la colpa e il dolore siano commisurati. Non soltanto per opera delle grandi ruote dei cieli (che indirizzano ciascun essere a un determinato fine, secondo che le stelle sono congiunte), ma anche per l'abbondanza delle grazie divine (le quali hanno come loro pioggia vapori così alti, che nemmeno le nostre viste vanno là vicine) questi fu talmente dotato di virtù nella sua vita giovanile, che ogni buona

disposizione avrebbe fatto in lui mirabile prova. Ma tanto più maligno e selvatico si fa il terreno, se riceve semi cattivi e se non è coltivato, quanto più esso ha buone forze e buone qualità naturali. Per qualche tempo lo sostenni con il mio volto: mostrandogli i miei occhi giovanetti, con me lo conducevo per la retta via. Non appena fui sulla soglia della mia seconda età e mutai vita, questi si tolse a me e si diede ad altra donna. Quando da donna mortale ero divenuta puro spirito, e bellezza e virtù erano in me cresciute, io fui a lui meno cara e meno gradita; e volse i suoi passi per una via non vera, seguendo false immagini di bene, che non mantengono interamente nessuna promessa di felicità. Né mi valse ottenergli da Dio buone ispirazioni, con le quali sia in sogno sia in altri modi lo richiamai sulla retta via. Così poco si curò di esse! Cadde tanto giù, che tutti i rimedi alla sua salvezza erano ormai inefficaci, fuorché mostrargli le genti dannate. Perciò varcai la porta dei morti alla grazia divina e, piangendo, rivolsi le mie preghiere a colui che l'ha condotto quassù. La legge eterna di Dio sarebbe infranta, se si passasse il Lete e se si gustassero le sue acque senza pagare il prezzo di un pentimento sincero, che sparga lacrime».

-----I © I-----

### **I personaggi**

«*Vieni, o sposa, dal Libano*» (*Cantico dei cantici* 4, 8) è rivolto da Salomone a Beatrice, affinché lasci il paradiso e scenda sul carro della Chiesa docente.

«*Benedetto chi viene nel nome del Signore!*» sono le parole con cui Gesù è accolto trionfalmente a Gerusalemme (*Mt* 21, 9).

«*Spargete, oh, gigli a piene mani!*» è un verso di Virgilio, *Eneide*, VI, 883.

**Beatrice** di Folco Portinari (1265-1290), che sposa Simone de' Bardi, è la donna a cui Dante dedica la *Vita nova* (1292-93), una specie di diario in cui parla del suo rinnovamento spirituale provocato dall'amore verso di lei. Dopo la morte della donna Dante ha una crisi spirituale, da cui l'amico Guido Cavalcanti cerca di farlo uscire. Quando la reincontra sul carro nel paradiso terrestre, ella non è più la donna amata nella giovinezza, né la donna stilnovistica di *If* II, 52-57. È divenuta il simbolo della fede e della teologia, senza le quali la ragione umana non può portare l'uomo alla salvezza eterna, perciò si preoccupa con angoscia della corruzione in cui versa la Chiesa.

*In te, o Signore, ho sperato*: il fedele invoca l'aiuto divino (*Salmo* 30, 1-9).

### **Commento**

1. Il primo esempio di ritualità si trova in *Pg* I, 94-105: Catone invita Virgilio a pulire le guance di Dante dalla fuliggine infernale e a cingergli i fianchi con un giunco, simbolo dell'umiltà. In *Pg* II, 28-29, Virgilio invita Dante a piegare le ginocchia e a congiungere le mani, perché sta giungendo l'angelo nocchiero del purgatorio. In *Pg* VIII, 97-108, è ripe-

tuto il rito della tentazione: ogni notte il serpente viene a tentare le anime, ma due angeli lo cacciano. I riti appartengono al mondo dell'immaginario, di cui l'uomo ha bisogno per vivere. In séguito l'angelo della cornice toglie una "P", iniziale di *peccato*, dalla fronte del poeta. Alla fine del *Purgatorio* un doppio rito di purificazione rimanda a *Pg* I, 95-105: l'immersione nel fiume Lete, che fa dimenticare i peccati (*Pg* XXXI, 91-105), ed Eunoe, che fa ricordare le buone azioni compiute (*Pg* XXXIII, 130-145).

2. La processione con il suo simbolismo precede la comparsa di Beatrice, una comparsa molto attesa e preannunciata fin da *If* I, 121-126. Il *Purgatorio* è il mondo dei simboli e l'esplosione di un'intensa ritualità, come l'*Inferno* era stato un mondo più semplice, che si avvicinava all'esperienza concreta della vita quotidiana. Dietro la processione sta la complessa simbologia dell'*Apocalisse* di Giovanni.

3. Il testo è *denso* e *complesso*. La proposizione principale, molto semplice, è la seguente: «Quando i sette candelabri della processione [...] si fermarono, i 24 anziani [...] si volsero al carro come al fine dei loro desideri». Ma le proposizioni dipendenti la rendono complessa e difficile. I *sette candelabri* rimandano alle *sette stelle* del «Grande Carro» o «Orsa Maggiore», perciò il soggetto diventa «il settentrion», «il *septem triones*», «i sette buoi», che richiamano e rimandano, subito dopo, alle «sette stelle più basse», cioè al «Piccolo Carro» o «Orsa Minore». Le due costellazioni appartengono al cielo delle Stelle Fisse, perciò il testo diventa: «il settentrion che non conobbe mai né tramonto né alba né altra nebbia, se non il velo della colpa insegna a..., come il settentrion più basso insegna a...». A loro volta «i 24 anziani» mediante una perifrasi diventano «la gente verace, venuta prima tra il grifone e le sette stelle (=i sette candelabri)». Traducendo in immagini più semplici: «Quando i sette doni dello Spirito Santo si fermano, i 24 libri dell'*Antico testamento* si voltano verso il carro, sul quale sta Beatrice, anticipazione di Cristo, e una folta schiera di angeli. E Dante è di fronte ad essa».

4. Dovrebbe apparire subito lo *sprofondamento del discorso*: «il *septem triones*», cioè «i sette buoi», indicano qui le «sette stelle» che a loro volta indicano i «sette candelabri» che a loro volta indicano i «sette doni dello Spirito Santo». I livelli del discorso sono ben cinque; e ad essi vanno aggiunte le *dimensioni laterali del discorso*: l'Orsa Maggiore o Grande Carro rimanda all'Orsa Minore o Piccolo Carro. Non basta: i versi indicano anche un rapporto simbolico tra ciò che succede in questo momento nel paradiso terrestre e la costituzione della volta celeste. Il linguaggio ha una dimensione *fisica* e *metafisica*. Il rapporto biunivoco («un termine indica una cosa e soltanto quella») è stato abbondantemente lasciato alle spalle, ma è sempre recuperabile, anche se risulta discorsivo e prolisso: «Quando i sette candelabri, simbolo dei sette doni dello Spirito Santo, si fermarono, i 24 anziani, simbolo dei 24 libri dell'*Antico testamento*, si volsero a guardare il car-

ro, simbolo della Chiesa, su cui si trovava Beatrice,  
simbolo di Cristo».

## Canto XXXI

*Paradiso terrestre, Beatrice, dalle ore 9.00 alle ore 10.00 del 13 aprile 1300*

### **Dante riconosce le sue colpe**

«O tu che sei di là dal fiume sacro» rivolgendo a me direttamente le sue parole (che mi erano parse aspre anche parlandomi indirettamente), riprese, proseguendo senza indugio «di', di' se ciò di cui ti rimprovero è vero: a un'accusa tanto grave conviene che segua la tua confessione!»

Le mie facultà erano tanto confuse, che la voce si formò, ma si spense prima che fosse emessa dalla gola e dalla bocca. Beatrice pazientò per un momento, poi disse:

«A che cosa pensi? Rispondimi, poiché in te i tristi ricordi del peccato non sono stati ancora cancellati dall'acqua del Lete!»

Turbamento e paura mescolati insieme mi spinsero fuori della bocca un "sì" talmente fioco, che, per intenderlo, furono necessari gli occhi. Come la balestra spezza la sua corda e l'arco, quando scocca una freccia con la corda troppa tesa e l'asticella colpisce con minor forza il bersaglio; così io scoppiai sotto il grave peso del turbamento e della paura, dando libero sfogo alle lacrime e ai sospiri, e la voce si affievolì uscendo dalla bocca.

### **Beatrice condanna i beni terreni che hanno traviato il poeta**

Perciò ella a me:

«In mezzo ai desideri da me ispirati, che ti conducevano ad amare il bene, oltre il quale non c'è cosa a cui aspirare, quali ostacoli posti di traverso sulla via o quali catene di sbarramento hai trovato, per i quali tu dovessi in tal modo abbandonare la speranza di progredire nel cammino verso Dio? E quali godimenti o quali guadagni si mostrarono nell'aspetto degli altri beni, per i quali tu dovessi desiderarli?»

Dopo aver fatto un amaro sospiro, a fatica trovai la voce per rispondere e le labbra a fatica la formarono. Piangendo dissi:

«I beni terreni con il falso piacere che promettevano volsero i miei passi, non appena scomparve il vostro viso...»

Ed ella:

«Se tu avessi taciuto o avessi negato ciò che confessi, la tua colpa non sarebbe meno nota: è conosciuta da un tale giudice, Dio, a cui nulla sfugge! Ma, quando la confessione del peccato prorompe dalla bocca stessa del peccatore, nel tribunale del cielo la giustizia divina attenua la sua severità. Tuttavia, affinché ora tu senta vergogna dei tuoi errori e un'altra volta, udendo il canto delle sirene che sono i beni terreni, tu sia più forte, deponi le cause del tuo pianto ed ascolta. Così udrai come la mia morte doveva spingerti dalla parte opposta a quella che hai seguito. Mai la natura o l'arte ti offrono una bellezza simile alle belle membra in cui io fui richiusa e che ora sono sepolte nella terra. E, se la bellezza più grande ti venne a mancare a causa della mia morte, quale cosa mortale doveva poi attirare te a desiderarla? Dopo il primo colpo ricevuto dalle cose

ingannevoli del mondo, dovevi ben sollevarti verso l'alto, seguendo me che non ero più mortale. Non avrebbero dovuto farti battere in basso le ali, ad aspettare altri colpi di nuovi disinganni, né giovane donna né altre cose vane che si possono godere soltanto brevemente. L'uccellino nato da poco aspetta due o tre colpi del cacciatore; ma invano si tendono reti o si lanciano frecce davanti agli occhi degli uccelli adulti!»

### **Dante si pente della vita passata**

Come i fanciulli, per vergogna, se ne stanno muti con gli occhi a terra e, ascoltando il rimprovero, si riconoscono colpevoli e profondamente pentiti; nello stesso atteggiamento me ne stavo io davanti a Beatrice che mi rimproverava. Ed ella disse:

«Poiché ti affliggi per ciò che ascolti, alza la barba e, guardandomi, proverai un dolore maggiore!»

Un robusto cerro si svelle dalle sue radici, sia ai colpi del vento di Tramontana sia a quelli del vento Australe, opponendo minore resistenza di quella che io dovetti vincere per sollevare il mento al suo comando. Quando indicò il viso per mezzo della barba, compresi chiaramente l'amarezza contenuta in quelle parole. Non appena la mia faccia riprese la sua posizione eretta, il mio sguardo vide che gli angeli non spargevano più fiori. E i miei occhi, ancora incerti, videro Beatrice rivolta verso il grifone che è una sola persona in due nature. Anche se era velata e al di là del fiume, mi pareva che ella vincessesse la sua antica bellezza più di quanto vinceva la bellezza delle altre donne, quand'era ancora in vita.

Allora la puntura del pentimento mi trafisse così profondamente, che quella che, fra tutte le altre cose, più mi aveva attirato nel suo piacere, più mi divenne nemica. Il riconoscimento delle mie colpe mi morse il cuore e caddi svenuto. E, quale allora divenni, lo sa colei che fu causa del mio svenimento.

### **Ed è immerso nel fiume Lete**

Poi, quando il cuore mi restituì le forze vitali, vidi china sopra di me la donna (=Matelda) che avevo incontrato tutta sola. Mi diceva:

«Tieniti stretto a me, tieniti stretto a me!»

Mi aveva immerso nel fiume fino alla gola e, trascinandomi dietro, camminava sulla superficie dell'acqua leggera come una barchetta. Quando giunsi vicino all'altra riva, si udì cantare «*Aspèrgimi!*» con tale dolcezza, che non so ricordarlo né, tanto meno, scriverlo. La bella donna aprì le braccia, mi abbracciò la testa e m'immerse nel fiume, dove io fui costretto ad inghiottire l'acqua. Poi mi tolse di lì e, ancora bagnato, mi condusse nel cerchio formato dalle quattro belle donne (=le virtù cardinali), che danzavano, e ciascuna mi coprì il capo sollevando il braccio.

«Qui, nel paradiso terrestre, siamo ninfe e nel cielo siamo stelle. Prima che Beatrice scendesse nel mondo, fummo destinate da Dio a lei come sue ancelle. Ti condurremo davanti ai suoi occhi, ma le tre donne sul fianco destro del carro (=le tre virtù teologali) faranno penetrare i tuoi occhi nella gioiosa luce che vi spende dentro!»

Così incominciarono cantando, poi mi guidarono davanti al petto del grifone, dove Beatrice stava rivolta verso di noi. E dissero:

«Non risparmiare la vista: ti abbiamo posto davanti agli occhi splendenti dai quali un tempo Amore lanciò i suoi dardi contro di te!»

### **Beatrice mostra tutta la sua nuova bellezza**

Mille desideri più ardenti di una fiamma costrinsero i miei occhi a fissare gli occhi luminosi di Beatrice, che continuavano ad essere rivolti soltanto verso il grifone (=Gesù Cristo). Come il Sole si riflette in uno specchio, allo stesso modo il grifone dalle due nature si rifletteva negli occhi di Beatrice, ora con l'aspetto dell'aquila, ora con quello del leone. Pensa, o lettore, se io non mi meravigliavo, quando vedevo il grifone che restava sempre identico a se stesso, mentre nell'immagine riflessa negli occhi di Beatrice si trasformava ora nell'uno ora nell'altro dei due animali! Mentre il mio animo, pieno di stupore e di gioia, gustava il cibo che, saziando, suscita nuovo desiderio di sé, le tre virtù teologali, dimostrando nei loro atti di appartenere ad un ordine più elevato, avanzarono, danzando al ritmo del loro angelico canto.

«Volgi, o Beatrice, volgi i tuoi santi occhi» cantavano, «al tuo fedele che, per vederti, ha compiuto un viaggio così lungo! Per tua grazia ora fàcci la grazia di svelargli il tuo volto, in modo che veda la bellezza celeste che nascondi!»

O Beatrice, che rifletti la luce viva ed eterna di Dio, anche il poeta, che si è consumato nello studio della poesia o ha bevuto alla fonte Castalia, avrebbe la mente impedita, se tentasse di rappresentarti come apparisti là, nel paradiso terrestre (dove soltanto il cielo con la sua armonia dà un'immagine adeguata della tua bellezza), quando ti mostrasti nell'aria limpida!

-----I © I-----

### **I personaggi**

«Aspèrgimi con rami d'issòpo e sarò puro; lavami e sarò più bianco della neve!» costituisce la richiesta di purificazione che il fedele fa in diversi riti liturgici (*Salmi* 50, 8). L'issòpo è una pianta spontanea con proprietà medicinali.

La fonte *Castalia*, sacra alle muse, dava capacità poetiche a chi beveva le sue acque. Si trovava a Delfi (Grecia).

Il **Lete** e l'**Eunoe** sono i due fiumi del purgatorio la cui acqua fa rispettivamente dimenticare i peccati commessi e ricordare le buone azioni compiute. Essi quindi purificano il poeta e lo preparano a salire alle stelle.

### **Commento**

1. Dante si sta staccando dalla Terra e sta salendo al cielo. Il passaggio è subito visibile in *Pd I*. Lascia Virgilio e la ragione e diventa autosufficiente, ma soltanto dopo aver completato i due riti di immer-

sione. Egli si libera del peso del peccato e della carne e rinasce alla vita spirituale.

2. *Pg I* inizia con un rito (Virgilio pulisce le guance del poeta, poi ne cinge i fianchi con un giunco) e si conclude con un doppio rito (Dante è immerso nelle acque del Lete e dell'Eunoe). Ma l'intero purgatorio è pieno di ritualità: la giornata come la settimana come l'anno come la vita è una successione di riti, religiosi, civili o personali. Prima di essere (eventualmente) *sapiens*, l'uomo è rituale. La Chiesa ha curato in modo particolare la vita rituale del credente: i sette sacramenti (battesimo, confermazione o cresima, eucarestia o comunione, penitenza o riconciliazione, matrimonio, ordine sacro, unzione degli infermi). I sacramenti indicano le varie tappe della vita: l'entrata nella vita della società (battesimo), l'uscita dalla stessa (unzione degli infermi), l'impegno (confermazione), la partecipazione alla vita comunitaria in nome di Cristo (la comunione), il ritorno alla vita comunitaria dopo l'infrazione delle regole comuni (la penitenza), le scelte possibili e inevitabili (ordine sacro o matrimonio). Insomma il credente ha davanti a sé una scaletta di vita da seguire, così non commette errori...

3. La ritualità della vita cristiana è costruita sulla falsariga e in contrapposizione al *cursus honorum* romano, cioè la successione degli uffici pubblici, che l'uomo politico doveva ricoprire durante il regime repubblicano e poi nei primi due secoli dell'impero. Inizialmente il *cursus* riguardava i senatori. Poi, quando i cittadini sono divisi in tre classi (ordine senatorio, ordine equestre e plebe), i membri di ogni classe sociale facevano una specifica carriera politica (*cursus honorum*). Le magistrature tradizionali erano ricoperte soltanto dai cittadini dell'ordine senatorio. Le magistrature che rimangono dopo la fine della repubblica sono: il consolato, la pretura, il tribunato plebeo, l'edilità, la questura e il tribunato militare. Con l'apprendistato, la successione delle cariche ricoperte e i limiti di età, chi ricopriva una carica aveva acquisito un'adeguata esperienza per svolgerla con efficienza. La tripartizione degli ordini sociali e delle classi evitava conflitti sociali e personali. Ogni classe aveva la sua parte di potere e la sua area di competenza dentro lo Stato.

4. Beatrice diventa sempre più bella e luminosa, via via che poi sale ai vari cieli del paradiso.

5. Il canto si sviluppa in tre momenti: a) Beatrice condanna i beni terreni e rimprovera il poeta; b) Dante si purifica nei due fiumi, il Lete e l'Eunoe; e c) Beatrice mostra la sua nuova bellezza, ben superiore a quella di quand'era in vita. Il poeta quindi prima con il riconoscimento delle sue colpe e il pentimento sincero, ora con il duplice rito di purificazione subisce un cambiamento radicale, che lo rende capace di proseguire il viaggio. Il distacco dalla vita precedente è indicato anche dalla partenza in sordina di Virgilio, simbolo della ragione, davanti a Beatrice, simbolo della teologia.

## Canto XXXII

*Paradiso terrestre, Beatrice, la processione, dalle ore 10.00 alle ore 11.00 del 13 aprile 1300*

### **La processione si volge indietro e si conclude**

I miei occhi erano tanto fissi e attenti a soddisfare la sete decennale di vedere Beatrice, che gli altri sensi mi erano tutti spenti. Ed essi da una parte e dall'altra avevano come una parete di noncuranza - a tal punto il santo sorriso della mia donna li trasse a sé con la forza dell'antico amore! -; quando per forza rivolsi il mio viso alla mia sinistra verso le tre virtù teologali, perché io udii da loro un richiamo:

«Fissi troppo gli occhi su di lei!»

E la capacità visiva, che diminuisce negli occhi poco prima colpiti dal Sole, mi fece rimanere per un po' di tempo senza la vista. Ma, dopo che la vista si riadattò a vedere la luce minore (e dico *minore* in confronto alla luce sensibilmente *maggiore* di Beatrice, da cui mi distolsi contro voglia), vidi che la processione gloriosa si era piegata sul suo lato destro, e ritornava indietro con il Sole e con le sette fiamme dei candelabri di fronte.

Come una schiera di soldati stando riparata sotto gli scudi, per mettersi in salvo, si volge e si gira insieme con la propria insegna, posta nell'avanguardia, prima di poter cambiare interamente direzione; così quella milizia del regno celeste composta dai 24 anziani, che precedeva la schiera, ci oltrepassò completamente prima che il carro voltasse il timone. Poi le dieci donne - le sette virtù cardinali e le tre teologali - ritornarono presso le ruote, e il grifone riprese a trascinare il carico benedetto senza muovere perciò alcuna penna. La bella donna, che mi condusse al passaggio del Lete, Stazio ed io seguivamo la ruota destra, che fece la curva con un arco minore. Così camminando lentamente per la profonda selva disabitata, per colpa di Eva, che credette al serpente, un canto angelico regolava i nostri passi.

### **Intorno alla pianta priva di foglie**

Forse ci eravamo allontanati di tanto spazio quanto ne copre una freccia scoccata per tre volte, quando Beatrice scese dal carro. Io sentii mormorare da tutti «Adamo!» Poi si misero in cerchio intorno ad una pianta completamente priva di foglie e di ogni altra fronda su ciascun ramo. La sua chioma, che si dilata tanto più quanto più il tronco s'innalza, sarebbe stata ammirata dagli indiani nei loro boschi per l'altezza.

«Beato sei, o grifone, perché con il becco non stacchi da questo legno il frutto dolce al gusto, poiché chi ne mangia si contorce poi per i dolori al ventre!»

Così gridarono gli altri intorno all'albero robusto; e l'animale dalla doppia natura gridò:

«Così, rispettando il frutto di quest'albero, si conserva il seme di ogni giustizia!»

Poi si volse al timone che aveva tirato, lo trasse al piede della pianta senza foglie e lo lasciò legato a lei con un ramo di lei. Come le nostre piante, quando in primavera scende giù la luce del Sole mischiata con quella dell'Ariete, che manda i suoi raggi do-

po quella dei Pesci, si fanno turgide di linfa, e poi ciascuna di esse si rinnovella con il colore dei fiori, prima che il Sole leghi i suoi cavalli sotto un'altra costellazione, quella del Toro; così, aprendo fiori dal colore meno vivo che le rose e più vivo che le viole, si rinnovò la pianta, che poco prima aveva i rami tanto spogli. Io non lo compresi, né qui sulla Terra si canta l'inno che quella gente allora cantò, né riuscii ad ascoltare tutto intero quel canto.

### **Il sonno e il risveglio di Dante**

Se potessi ritrarre come, al racconto degli amori di Siringa, Argo annoiato chiuse i suoi cento occhi (e pagò con la vita la mancata veglia) o se potessi ritrarre un pittore che dipinge guardando il modello che ha davanti a sé, disegnerei con le mie mani come fui preso dal sonno. Ma chi vuole dipinga pure a sua discrezione come mi addormentai. Così passo subito al momento del risveglio, quando una luce abbagliante mi squarciò il velo del sonno e una voce mi chiamò:

«Alzati, che fai?»

Pietro, Giacomo e Giovanni salirono sul monte Tabor, per vedere la trasfigurazione di Gesù Cristo (che affascina anche gli angeli e che fa celebrare perpetue nozze in cielo), e ne furono abbagliati. Poi ritornarono in sé sentendo la parola di Cristo (che interruppe sonni ben più profondi come quello di Lazzaro, morto e sepolto), videro che Mosè ed Elia erano scomparsi, e che il maestro aveva le consuete vesti. Allo stesso modo io ripresi i sensi e ritornai alla vita consueta. Sopra di me, per svegliarmi, si era chinata la donna (=Matelda), che poco prima avevo seguito lungo il Lete.

### **Beatrice si siede sotto l'albero**

Tutto dubbioso, le chiesi:

«Dov'è Beatrice?»

Ed ella:

«Vedi che è sotto le novelle fronde dell'albero, seduta sulla sua radice. Vedi la compagnia delle sette virtù che la circonda: gli altri se ne vanno in cielo dietro al **grifone** cantando una canzone più dolce e più profonda!»

E, se il suo parlare fu più diffuso, non so dire, perché avevo già gli occhi fissi in quella donna, che mi aveva precluso ogni altro intendimento (=attirava tutta la mia attenzione). Sedeva tutta sola sulla nuda terra, lasciata lì come a guardia del carro, che vidi legare all'albero dall'animale dalla duplice natura. In cerchio le facevano di sé corona le sette virtù, tenendo in mano quei lumi (=i candelabri) che resistono ai venti turbinosi d'Aquilone e d'Austro.

«Qui in questa selva del paradiso terrestre tu resterai per poco tempo; poi sarai con me per sempre cittadino di quella Roma celeste, della quale è cittadino lo stesso Cristo. Perciò, a favore del mondo che vive nel peccato, tieni ora gli occhi fissi sul carro, e quel che vedi, quando sarai ritornato di là sulla Terra, fa' in modo di scrivere!»

## **Le vicende del carro e la sua mostruosa trasformazione**

Così disse Beatrice; ed io, che ero tutto proteso ad ascoltare i suoi comandi, rivolsi la mente e gli occhi dove ella volle. Un fulmine non discese mai con un movimento così veloce da una spessa nube, quando piove da quella parte del cielo che è più lontana dalla Terra, come io vidi l'**aquila**, l'uccello di Giove, calare giù lungo il tronco, rompendo una parte della scorza, nonché dei fiori e delle foglie novelle; e colpì il carro con tutta la sua forza. Questi si piegò come si piega una nave in un fortunale, vinta dalle onde, ora a destra, ora a sinistra. Poi vidi avventarsi nella parte centrale del carro trionfale una **volpe** tanto magra, che pareva digiuna di ogni buon pasto. Ma, riprendendola per le sue laide colpe, la mia donna la volse in tanta fuga, quanto furono capaci le ossa senza polpe. Poi per dove era prima venuta, vidi scendere l'**aquila** giù nella parte centrale del carro e lasciarla cosparsa di penne. E, come se uscisse da un cuore che si rammarica, tale uscì una voce dal cielo, e disse:

«O navicella mia, come sei carica di cattiva merce!» Poi mi sembrò che la terra si aprisse tra le due ruote, e vidi uscirne un drago che conficcò la coda nel carro. E, come una **vespa** che ritira il pungiglione, traendo a sé la coda maligna, strappò una parte del fondo, e se ne andò via serpeggiando. Quella che rimase, come la terra fertile si ricopre di gramigna, così si ricoprì delle piume dell'aquila, offerte forse con intenzione sana e benigna, e ne furono ricoperte l'una e l'altra ruota e il timone, in tanto breve tempo che un respiro mantiene la bocca aperta più a lungo. Così trasformato, il santo carro mise fuori sette teste da tutte le parti, tre sopra il timone e una in ciascun angolo. Le prime erano provviste di corna come un bue, invece le altre quattro avevano un solo corno in fronte: un simile mostro finora non fu mai visto.

## **La puttana discinta e il drudo feroce**

Sicura, come una roccia su un monte elevato, mi apparve seduta sopra di esso una puttana discinta, che guardava intorno con gli occhi invitanti; e come per vigilare che non gli fosse tolta, vidi accanto a lei un gigante ritto in piedi; e di tanto in tanto si baciavano l'un l'altra. Ma, poiché rivolse a me gli occhi avidi e invitanti, quel feroce drudo (=amante disonesto) la flagellò da capo a piedi. Poi, pieno di sospetto e reso feroce dall'ira, sciolse il mostro e lo condusse per la selva, tanto che questa m'impedì di vedere la puttana e la nuova belva.

-----I©I-----

## **I personaggi**

**Il carro** indica la Chiesa. Le sue trasformazioni nei sette riquadri indicano la storia della Chiesa dal periodo delle persecuzioni ad opera dell'impero romano, indicato dall'aquila, ai tempi di Dante, quando la sede papale è spostata in Francia, ad Avignone (1305), dal papa francese Clemente V, succubo di Filippo il Bello, re di Francia.

**Il serpente** indica il demonio, che tenta Eva e riesce a indurla a disobbedire a Dio e a coinvolgere nella disobbedienza anche Adamo.

**Adamo ed Eva** sono i progenitori dell'umanità che con il loro peccato di superbia e disobbedienza a Dio hanno fatto perdere all'uomo l'immortalità e la vita felice nel paradiso terrestre (*Gn 2, 5-3, 24*).

**La pianta dispogliata** è la pianta di cui parla la *Bibbia* (*Gn 2, 15-17*): l'albero del bene e del male, di cui Adamo ed Eva, disobbedendo a Dio, mangiarono il frutto. Essa rimane senza foglie e senza fiori, finché non viene Cristo a darle la nuova vita sacrificandosi per l'umanità sulla croce.

**Il grifone** con la sua duplice natura (il corpo di leone e la testa d'aquila) indica la duplice natura (umana e divina) di Cristo, il Messia, che viene a riparare la colpa di Adamo. Il grifone è detto *beato*, perché non mangia il frutto dell'albero del bene e del male, come invece avevano fatto Eva e Adamo, portando alla rovina il genere umano. Anzi obbedisce al Padre e si sacrifica per la salvezza dell'umanità.

**Beatrice** siede sulla radice dell'Impero (=Roma), dove ha sede la Chiesa, per mettersi a guardia dell'albero (=la verità rivelata). Essa prende il posto del grifone (=Cristo), salito al cielo, vicino al carro della Chiesa.

**Argo**, figlio di Agenore, aveva cento occhi, metà vegliavano e metà dormivano. Era, moglie di Giove, lo mette a custodia di Io, la sacerdotessa di cui Giove si era invaghito e che per vendetta aveva trasformato in vacca. Mercurio però, per volere di Giove, fa addormentare tutti gli occhi narrando gli amori (noiosissimi) di Siringa per il dio Pan. Poi lo uccide e libera Io, che riprende l'aspetto umano.

**Il sonno e il risveglio di Dante** indicano la morte e la rinascita spirituale. Matelda lo invita a *risorgere*.

**Il Lete** è il fiume del paradiso terrestre, che fa dimenticare i peccati commessi.

**Il melo** indica Cristo. L'immagine è presa dalla *Bibbia* (*Ct, 2, 3*).

**La trasfigurazione di Cristo** avviene con Mosè ed Elia sul monte Tabor alla presenza di tre apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni (*Mt 17, 1-8*), che in cielo diventano simbolo delle tre virtù teologali (fede, speranza, carità).

## **La storia della Chiesa in sette riquadri:**

**1. L'aquila** che lacera l'albero indica l'epoca delle persecuzioni dei cristiani ad opera dell'impero romano. L'animale è di solito simbolo dell'Impero.

**2. La volpe** indica l'epoca delle eresie nei primi secoli della storia della Chiesa.

**3. L'aquila** che lascia alcune penne cadere sul carro indica la donazione di Costantino, fatta con buona intenzione ma foriera di cattive conseguenze.

**4. Il drago** che sbuca tra le ruote del carro indica l'Anticristo (o Satana), sull'esempio dell'*Apocalisse* (12, 3-9). Oppure è Maometto, che tolse alla Chiesa le regioni convertite alla fede.

**5. Il carro che si ricopre delle penne dell'aquila** indica la cupidigia di ricchezza e di potere politico, che ha portato la Chiesa all'estrema corruzione del presente.

6. **Le penne dell'aquila che si trasformano in teste cornute** indicano la crescente ricerca di ricchezza e di potere politico, che trasformano la Chiesa in un essere mostruoso. L'immagine proviene dall'*Apocalisse* (17, 3).

7. **La puttana discinta e il suo drudo** indicano la Chiesa e l'Impero (o meglio il potere politico), che ora vanno d'accordo, ora sono in contrasto. La *puttana discinta* proviene dall'*Apocalisse* (17, 1). Il *drudo*, cioè l'*amante disonesto*, indica, nel presente, Filippo il Bello, re di Francia, che ad Anagni offende papa Bonifacio VIII (1303) e che poi riesce a far trasferire la sede papale ad Avignone (1305).

**La voce celeste** è forse la voce di san Pietro, che si lamenta perché la sua navicella ha caricato cattiva merce, appunto la donazione di Costantino. Dante aveva già usato l'immagine della Chiesa come una navicella nell'*Epistola*, VI, 1.

**La nova belva**, su cui sta seduta la *puttana discinta*, indica il trasferimento della sede papale da Roma ad Avignone ad opera di papa Clemente V, succubo di Filippo il Bello, re di Francia.

### Commento

1. In *Pg XXX* Dante entra con impeto nel mondo dei simboli. Il simbolismo caratterizza la *Divina commedia* fin da *If I*, quando il poeta, persosi nella selva oscura, è ostacolato da tre fiere, simbolo di tre vizi, e riceve l'aiuto da Virgilio, simbolo della ragione. Ed era continuato per l'*Inferno* e poi per il *Purgatorio*: il rito della purificazione di *Pg I*, gli angeli che tolgono una "P", che indica un peccato. Ora però il poeta entra completamente nel mondo dei simboli: attraverso i simboli ricostruisce la storia della Chiesa, dal passato al presente. Il carro (simbolo della Chiesa) era comparso fin da *Pg XXX*. Su di esso era Beatrice (simbolo del Messia). Ora egli tratteggia non come *storico* né come *poeta* ma come *profeta* la storia della Chiesa. Le immagini, i simboli, il tono profetico è preso dai *Vangeli* e soprattutto dall'*Apocalisse*. La scienza è un linguaggio semplice, chiaro e descrittivo. La profezia è un linguaggio complesso, oscuro e denso, capace di assorbire dentro di sé la realtà designata. Il carro, uno strumento quotidiano che non dà particolari problemi, diventa un simbolo, il simbolo della Chiesa, che deve procedere trascinato dal grifone, simbolo del Messia, perché come il Messia ha due nature. Ugualmente l'*aquila*, la *volpe*, le *penne*, il *drago*, la *puttana* e il *drudo* diventano simbolo di *altro*. Normalmente il linguaggio designa in modo diretto la realtà, ma nel caso del linguaggio profetico succede il contrario. Il linguaggio acquista una forza estrema, capace di assorbire la realtà dentro di sé. Il potenziamento è dovuto al fatto che non la parola *puttana* o *drudo* designano la realtà, ma la realtà, designata dalla parola, designa un'altra e più profonda realtà. Insomma la parola *carro*, *aquila*, *penne*, *puttana* designano l'*oggetto*, ma l'*oggetto* designa immediatamente un altro *oggetto*, cioè la *Chiesa*, l'*Impero*, la *donazione di Costantino*, il *papa*. Il Medio Evo ha scoperto il mondo dei simboli leggendo l'*Apocalisse* ed ha saputo usarlo adeguatamente per avvicinarsi, inter-

pretare e modificare la realtà. E Dante per fare anche in questo ambito *poesia*.

2. In *If I* compaiono le tre fiere, la *lonza*, il *leone* e la *lupa*, poi nella profezia di Virgilio la lupa è riacciata nell'inferno da un cane da caccia addestrato, il *Veltro*. Qui si ripete una situazione molto simile: l'*aquila*, la *volpe* e il *drago* traviano la vita della Chiesa, il cui carro è caduto nelle mani della meretrice e del drudo, senza che all'orizzonte appaia una qualche possibilità che la situazione cambi e si rovesci. Il poeta è costantemente impotente, quando vede dispiegarsi davanti ai suoi occhi la storia della Chiesa.

3. Il sonno di Dante rimanda al sonno che lo ha fatto smarrire nella selva oscura. L'immersione nel Lete gli aveva fatto dimenticare i peccati commessi (*Pg XXXI*). Qui egli risorge a nuova vita. Matelda usa le parole che sul monte Tabor Cristo dopo la trasfigurazione rivolge ai tre discepoli, che si erano addormentati: «*Surgite et nolite timere!*» («Alzatevi e non abbiate paura!») (*Mt 17, 7*).

4. Beatrice invita Dante a guardare con attenzione e a fissare nella memoria i sette riquadri, che vedrà di lì a poco: deve riferirli una volta che sarà ritornato sulla Terra. Dante si era chiesto fin da *If II*, 31-33, qual era il senso del suo viaggio oltremondano. Ora riceve indicazioni più precise. Ma l'investitura ufficiale del suo viaggio sarà data in paradiso dal trisavolo Cacciaguida (*Pd XVII*, 124-142).

5. Il grifone indica Cristo e le sue due nature, umana e divina. Ha la testa e le ali d'aquila, mentre il corpo è di leone. Il tema della duplice natura di Cristo è ripreso in *Pd XXXIII*, 127-132.

6. La meretrice lasciva e il drudo violento danno fisicamente l'idea della tempesta e della corruzione in cui è caduta la Chiesa ai tempi del poeta e dell'impotenza di Beatrice di porvi rimedio. E Dante, il fedele, è impotente ed è costretto a stare a guardare.

6.1. La meretrice ha un precedente in *If XVIII*, 127-136: Taide, la puttana. È una donna sozza e scapiagliata, che si graffia con le unghie merdose, che ora si sdraia sedendosi sulle cosce, ora si rizza in piedi, in attesa di nuovi clienti. La donna ripete i movimenti che era solita fare in vita. La prostituta, simbolo della Chiesa, arricchisce la lunga schiera delle donne che appaiono nel poema (Beatrice, Lucia, la Vergine Maria, Didone, Semiramide, Francesca da Polenta, Taide, Mirra, Pasifae, Pia de' Tolomei, Sapia di Siena, Gentucca, Matelda, Piccarda Donati, Costanza d'Altavilla, Cunizza da Romano, Raab ecc.).

7. I danni alla vita spirituale provocati dalla donazione di Costantino erano stati condannati già in *If XIX*, 115-117. Anche lì c'è un riferimento all'*Apocalisse* e si usa la stessa idea e la stessa espressione forte: la Chiesa fu vista *puttaneggiare coi regi* dallo scrittore sacro (v. 108).

8. Il drago è un animale derivato dalla mostruosa combinazione di uccello, grifone, leone e serpente. Qui indica il drago dell'*Apocalisse* (12, 9), cioè Satana, che lascia l'abisso infernale, opera per vie sotterranee e con le lusinghe di beni terreni getta nello

scompiglio e porta al travimento la Chiesa e i fedeli. In *Pg VIII*, 100-108, ricompare per tentare simbolicamente le anime purganti che per la notte si sono messe al riparo nella valletta. Ma i due angeli, posti a guardia delle due entrate della valle, lo cacciano via da dove era venuto. Il Satana di Dante, scagliato da Dio giù dal cielo e conficcato all'inferno, cioè al centro della Terra e dell'universo, ha un aspetto molto diverso: è un gigante con tre teste e sei ali e nelle tre bocche maciulla un dannato (*If XXXIV*). D'altra parte era prerogativa del diavolo la capacità di potersi trasformare, poiché nella vita le lusinghe mondane acquistano mille forme: i pagani adorano un unico dio d'oro e d'argento, i papi invece ne adorano cento (*If XIX*, 112-114).

9. Il *drudo*, cioè l'*amante disonesto* (in Dante il termine ha sempre significato negativo), è, nel presente, Filippo il Bello, re di Francia. Sciarra Colonna, suo luogotenente, offende papa Bonifacio VIII catturandolo e schiaffeggiandolo («schiaffo di Anagni»). Il sovrano ha poi la forza d'imporre un papa francese, Clemente V (1305-1314), e di fargli trasferire la sede papale ad Avignone, dove poteva più facilmente controllarla. Il drudo che slega il carro della Chiesa dall'albero del bene e del male e lo trascina nella selva con la meretrice indica appunto il trasferimento della Curia romana da Roma ad Avignone. Il poeta non nomina Bonifacio VIII, suo acerrimo nemico, però riconosce che è stato offeso dal sovrano francese. E ribadisce che ad opera di Bonifacio VIII la Chiesa si era allontanata profondamente dagli insegnamenti del *Vangelo*, attratta dai beni mondani. Di qui la lunga serie di papi simoniaci condannanti all'inferno (*If XIX*).

10. La storia profetica della Chiesa qui delineata va confrontata con la storia delle quattro età dell'uomo (*If XIV*, 94-120) e con la storia dell'Impero (*Pd VI*, 1-96). Le tre storie vanno lette simultaneamente e tra loro integrate. Sulla storia dell'umanità, che è storia di decadenza da una mitica età dell'oro alla corruzione del presente, il poeta proietta la storia della Chiesa e la storia dell'Impero, le due istituzioni volute da Dio per riportare l'uomo sulla via che gli permette di conseguire la felicità terrena e quella ultraterrena. Più volte il poeta ha affrontato i problemi da più punti di vista, perché soltanto più punti di vista permettevano di aggredire la complessità delle questioni.

11. La *Divina commedia* si presenta come un grande organismo, le cui parti sono collegate da una fittissima rete di rimandi e di richiami. D'altra parte anche la visione della storia dell'umanità aveva le stesse caratteristiche: Dio crea l'uomo, che gli disobbedisce. Lo caccia dal paradiso terrestre. Ma preannuncia l'avvento di un Salvatore. E manda suo figlio sulla Terra a redimere l'umanità. Cristo è il nuovo Adamo, venuto a riparare la colpa commessa. Alla fine del mondo verrà a giudicare i vivi e i morti. La storia umana è storia di decadenza, dall'età dell'oro si passa all'età dell'argento, del ferro (*If XIV*, 94-120). Ad ogni occasione i pensatori medioevali rafforzavano e articolavano questa struttura teorica e questa visione del mondo e della storia. E

adattavano ad essa tutti gli avvenimenti, piccoli e grandi, della vita umana. Lo scopo era quello di andare *oltre* l'apparenza sensibile, per mettersi in contatto con lo scorrere profondo della storia, che pure esisteva, anche se Dio non permetteva che l'uomo lo conoscesse e la ragione umana non era capace di capire: Ulisse è travolto da un uragano davanti alla montagna del purgatorio (*If XXVI*, 136-142), Virgilio invita l'uomo ad accontentarsi di sapere che le cose stanno così, altrimenti non era necessario che Cristo s'incarnasse e venisse a salvare l'umanità (*Pg III*, 31-39). Insomma la storia dell'umanità è prestabilita (Dio la conosce), anche se noi non la conosciamo. Ciò ha una straordinaria conseguenza: Dio, che ha creato l'uomo e che è buono, non può che avere massimizzato il bene e ridotto al minimo il male. Ciò induce all'ottimismo e a sopportare fiduciosamente anche le più dure prove della vita. E di una tale fiducia la società medioevale, come tutte le società preindustriali, aveva un estremo bisogno.

13. L'*Apocalisse* è un'opera affascinante, che ha colpito più di altre l'immaginario simbolico medioevale. Parla di un presente dominato dalle persecuzioni ai buoni e a coloro che vivono nella fede, dominato dal male, dalla corruzione, dai nemici di Dio, dall'Anticristo; e dell'avvento dell'agnello di Dio, che farà una giustizia implacabile su tutti i suoi nemici, fino all'annientamento totale dell'Anticristo. Il motivo del successo è facilmente intuibile: le cose paurose esercitano un fascino particolare, a maggior ragione se riguardano la propria vita e il proprio futuro. L'una e l'altro non sono nelle capacità di controllo dell'uomo, perciò l'uomo cerca altre vie, se non per controllare, almeno per conoscere ciò che ineluttabilmente lo aspetta. Consapevole di tutto ciò, Dante usa in molti casi il fascino dell'ignoto e l'oscurità delle profezie, per riportare il fedele sulla retta via e per far scervellare i suoi commentatori... Accanto alle cose oscure come le profezie (il Veltro di *If I*, 101, il DUX di *Pg XXXIII*, 43, ecc.) egli pone anche i versi ambigui o reticenti: «Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno», dice il conte Ugolino della Gherardesca, lasciando in dubbio il lettore se ha divorato i figli morti (*If XXXIII*, 75); «Iddio si sal qual poi mia vita fusi», dice Piccarda Donati che è stata rapita dal convento e costretta a sposarsi (*Pd III*, 108).

14. Nel 1512-13 Machiavelli paradossalmente non si comporta in modo diverso da Giovanni e da Dante, per suscitare il principe e le forze italiane che cacceranno i barbari dall'Italia (*Principe*, XXVI). Ricorre ai testi antichi, alla *Bibbia*, infiamma gli animi, parla di estremo degrado del presente, riferisce di fatti miracolosi avvenuti e cerca di proferire una profezia che si auto-realizzi. Non male per chi parla di Dio con una fede tiepida e di maniera, e considera la Fortuna come padrona di poco più della metà delle azioni umane... Un po' di buon senso vorrebbe che, se esiste la Fortuna, non esiste Dio; e viceversa. Ma quando si ha fretta di concludere (e di irretire), non si va tanto per il sottile né si bada ai salti logici nei ragionamenti.

## Canto XXXIII

*Paradiso terrestre, Beatrice, tra le ore 11.00 e dopo le ore 12.00 del 13 aprile 1300*

### **Il pianto delle sette donne e il dolore di Beatrice**

«O Dio, sono arrivati i gentili» le sette donne incominciarono a cantare, alternandosi ora a tre, ora a quattro voci nella dolce salmodia, e intanto piangevano. Beatrice, sospirando per la pietà, le ascoltava, facendosi tale, che Maria si cambiò poco di più sotto la croce. Ma, dopo che le altre vergini le diedero la possibilità di parlare, si alzò dritta in piedi e ripose con il volto infuocato dal rossore:

«*Passerà poco tempo, e non mi vedrete; e di nuovo, o sorelle mie dilette, passerà poco tempo, e voi mi vedrete!*»

Poi si mise davanti a tutte e sette e, con un cenno, mi fece andare dietro di sé con Matelda e con il saggio Stazio, che era rimasto con me. Così se ne andava. E non penso che avesse fatto dieci passi, quando con i suoi occhi colpì i miei occhi e con aspetto tranquillo mi disse:

«Cammina più rapidamente, così, se io parlo con te, tu puoi ascoltarmi meglio!»

Non appena fui accanto a lei, come dovevo, mi disse:

«O fratello, perché non provi a farmi domande, se ormai vieni con me?»

Come coloro che, parlando davanti a un loro superiore, sono troppo rispettosi, tanto che non riescono a parlare chiaramente, così avvenne a me, che incominciai a voce bassa:

«O madonna, voi conoscete ciò che io devo sapere e ciò che serve per rispondermi...»

### **La profezia del DXV e la missione di Dante**

Ed ella a me:

«Voglio che tu ormai ti sciolga dal timore e dalla vergogna, così che tu non parli più in modo insensato, come un uomo che sogna. Sappi che il vaso - il carro della Chiesa -, che il serpente ruppe, una volta fu integro, ma ora non lo è più. Ma chi ne ha colpa stia certo che la vendetta di Dio non teme la prova delle zuppe e giungerà inesorabile. Non resterà per sempre senza eredi l'aquila che lasciò le sue penne sul carro, per le quali esso prima divenne mostro e poi preda. Io vedo con certezza assoluta in Dio (e perciò posso predirlo) che le costellazioni vicine (= tra breve), libere da ogni intoppo e da ogni ostacolo, porteranno il tempo in cui un cinquecento dieci e cinque, inviato da Dio, ucciderà la meretrice con quel gigante che pecca con lei. Forse la mia predizione oscura, come quelle di Temi e della Sfinge, ti persuade poco, perché come queste è incomprensibile. Ma ben presto i fatti diventeranno il figlio di Laio, Edipo, che chiarirà questo grande enigma senza danno per le pecore e per i raccolti (=per Dante). Tu prendi nota. E, come da me sono dette, così queste parole consegna ai vivi, la cui vita è un correre verso la morte.

### **Il mistero dell'albero**

Quando tu le scriverai, ricòrdati di non nascondere come hai visto la pianta che ora qui è stata due volte derubata. Chiunque la derubi o ne spezzi i rami, con un'azione sacrilega reca offesa a Dio, che la consacrò soltanto per i fini da Lui prestabiliti. Per aver morso il frutto di quella pianta, in pena sulla Terra e in desiderio nel limbo per più di cinquemila anni Adamo ed Eva bramarono ardentemente la venuta di colui (=Gesù), che punì su di sé quel morso. Il tuo ingegno è addormentato, se non comprende che essa per un motivo singolare è tanto eccelsa ed ha fronde e rami rovesciati. E, se i pensieri vani, rivolti verso i beni terreni, non fossero intorno alla tua mente come l'acqua del fiume Elsa che produce incrostazioni e se il piacere di questi pensieri non fosse come il sangue di Piramo sul gelso, solamente per tali circostanze avresti capito che, nel divieto di toccarlo, l'albero indicava la giustizia di Dio dal punto di vista morale. Ma, poiché io vedo che il tuo intelletto come pietra fa fatica a capire e che per la sua durezza è pieno di oscurità, così che ti abbaglia la luce delle mie parole, voglio anche che tu le porti dentro di te, se non scritte, almeno dipinte, per lo stesso motivo per cui a ricordo del pellegrinaggio si porta il bastone cinto con un ramo di palma».

### **Sapienza umana e sapienza divina**

Ed io:

«Così come la cera è segnata dal sigillo, che non modifica la figura impressa, il mio cervello è ora segnato da voi. Ma per quale motivo la vostra parola, da me desiderata, vola tanto alta sopra la mia capacità di comprendere, che quanto più si sforza di capire tanto più è incapace di farlo?»

«[La mia parola è incomprensibile,] affinché tu possa conoscere» disse «quella scuola che hai seguito (=il sapere umano) e veda come la sua dottrina non possa stare dietro alla mia parola; e affinché tu veda come la via della sapienza umana tanto si discosti dalla sapienza divina e quanto sia lontano dalla Terra il cielo che gira più veloce».

Perciò io risposi:

«Non ricordo di essermi mai allontanato da voi, né di ciò ho la coscienza che mi possa rimordere!»

«Se tu non te ne puoi ricordare» mi rispose sorridendo, «ricorda almeno che oggi hai bevuto l'acqua del fiume Lete. E, se dal fumo si deduce che c'è il fuoco, questa rimozione del ricordo dimostra chiaramente che c'è colpa nella tua volontà, che è rivolta altrove e non a me. Ma d'ora in poi le mie parole saranno comprensibili, quando sarà necessario che io le esprima chiaramente alla tua mente dura a capire».

### **Dante è immerso nel fiume Eunoe**

Il Sole si manteneva più splendente e a passi più lenti sul meridiano di mezzogiorno, che si sposta in relazione a chi lo guarda, quando le sette donne si fermarono (come si ferma chi guida un gruppo di persone, se trova qualche notizia di grande o di piccola importanza) al margine di un'ombra smorta, simile a quella che la montagna proietta sopra i suoi

freschi ruscelli, che scorrono sotto le foglie verdi e i rami oscuri. Davanti ad esse mi parve di vedere uscire l'Eufrate e il Tigri da una fontana e, come due amici, separarsi lentamente.

«O luce, o gloria dell'umanità, che acqua è questa che sgorga da un'unica fonte e che poi si divide?»

A tale preghiera Beatrice mi rispose in questo modo: «Prega Matelda che te lo dica!»

La bella donna mi rispose come fa chi si discolpa:

«Gli ho detto questa ed altre cose, e sono sicura che l'acqua del fiume Lete non gliel'ha fatte dimenticare...»

E Beatrice:

«Forse la maggiore attenzione, che spesso spegne la memoria, ha reso ciechi gli occhi della sua mente. Ma vedi il fiume Eunoe che scorre laggiù: condùcilo alle sue acque e, come sei solita fare, ravviva la sua memoria, che ora è tramortita!»

Come un'anima gentile, che non cerca pretesti ma che fa sua la volontà di altri, non appena qualche segno gliela rende manifesta; così la bella donna mi prese per mano e si mosse. A Stazio con grazia femminile disse:

«Vieni con lui!»

### **Ed è pronto a salire alle stelle**

O lettore, se io avessi uno spazio maggiore per scrivere, canterei ancora, nei limiti delle mie capacità, la dolcezza di quell'acqua, che non mi avrebbe mai saziato. Ma, poiché son piene tutte le pagine destinate a questa seconda cantica, il freno dell'arte poetica m'impedisce di procedere oltre. Io ritornai a fianco di Beatrice rinnovato da quella santissima onda, così come le giovani piante sono rinnovate dalle nuove fronde, con l'animo puro e disposto a salire alle stelle.

-----I © I-----

### **I personaggi**

*O Dio, sono arrivati i gentili* lamenta la distruzione di Gerusalemme ad opera dei caldei (*Salmo* 78, 1).

«Passerà poco tempo, e non mi vedrete...» sono le parole con cui Gesù preannuncia agli apostoli la sua morte e resurrezione (*Gv* 16, 16-18).

**Il Cinquecento dieci e cinque** in numeri romani diventa DXV, cioè per anagramma DVX, DUX, *duce*, *guida*. Il poeta profetizza l'avvento di un *duce*, inviato da Dio, che ucciderà la meretrice (la Chiesa avignonese) e il gigante (Filippo il Bello, re di Francia) che giace con lei. Il *duce* sembra essere un personaggio politico, poiché al momento la Chiesa si trova in una gravissima crisi (la cattività avignonese, 1305-78) e non sembra trovare in sé le forze per uscirne. Di qui l'immediata identificazione con Arrigo VII di Lussemburgo, proposta fin dai primi commentatori. La profezia è legata a quella del Veltro (*If* I, 105), che sembra indicare la venuta di un riformatore religioso, che ricaccerà la lupa *con doglia* all'inferno.

*La prova delle zuppe*, un'antica credenza fiorentina, permetteva all'omicida di sottrarsi alla vendetta dei parenti della vittima, se riusciva a mangiare per

nove giorni consecutivi una zuppa di vino sulla tomba della vittima.

*Temì*, figlia di Urano e Gea e appartenente alla stirpe dei Giganti, è rappresentata con la cornucopia, simbolo dell'abbondanza, e con la bilancia, simbolo della giustizia.

*La Sfinge*, un mostro con il corpo di leone alato e il capo di donna, stava su una rupe presso Tebe ed uccideva i viandanti che non riuscivano a sciogliere un enigma. Lo risolve Edipo, figlio di Laio.

*Il fiume Elsa*, un affluente dell'Arno, ha le acque tanto calcaree, che ricoprono rapidamente di una pattina gli oggetti che vi sono immersi.

*Piramo e Tisbe* sono due giovani babilonesi che si amano contro il volere dei genitori. Un giorno si danno appuntamento fuori città sotto un gelso. Arriva prima Tisbe, che per sfuggire a una leonessa si rifugia in una grotta. La leonessa però macchia di sangue un velo che le è caduto. Piramo, quando giunge e lo trova, pensa che sia stata sbranata e si uccide. Il suo sangue bagna le radici del gelso, i cui frutti bianchi da quel momento diventano vermigli. Tisbe sopraggiunge, trova l'amato morente e si uccide anche lei.

**L'albero rovesciato** è l'albero del bene e del male che già si trovava nel paradiso terrestre quando Dio creò Adamo ed Eva (*Gn* 2, 15-17). Per aver mangiato il frutto di quella pianta, essi devono poi scontare la colpa rimanendo 5.000 anni nel limbo, fino alla discesa di Gesù Cristo. Dante stabilisce un parallelismo tra l'antica e la nuova offesa fatta alla pianta dalla meretrice e dal gigante, cioè da papa Clemente V e dal re di Francia Filippo il Bello (1305).

**Il Lete e l'Eunoe** sono i due fiumi del purgatorio la cui acqua fa rispettivamente dimenticare i peccati commessi e ricordare le buone azioni. Essi quindi purificano il poeta e lo preparano a salire alle stelle. *L'Eufrate ed il Tigri* indicano due fiumi abbondanti di acque (*Gn* 2, 10-14).

Il nome di **Matelda** compare soltanto in *Pg* XXXIII, 119, quando Beatrice lo pronuncia.

### **Commento**

1. Il canto inizia in un'atmosfera di amarezza dopo le visioni della Chiesa del canto precedente: il *dru-do* portava via con sé la *meretrice*. Il nuovo canto si apre alla speranza: Dio invierà un *Cinquecento dieci e cinque*, un DUX, che ucciderà la meretrice e il gigante che pecca con lei. E si sviluppa con un lungo discorso tra Beatrice e Dante sulle difficoltà che il poeta ha di capire le parole della donna. Ha quindi il momento rituale nell'immersione nell'Eunoe, che rende il poeta pronto a salire alle stelle.

2. Beatrice è piena di tristezza dopo le visioni della Chiesa. E, per annunciare la morte e la resurrezione della Chiesa dalla corruzione presente, usa le parole con cui Gesù Cristo ha annunziato la sua morte e la sua resurrezione (*Gv* 16, 16).

3. La missione di Dante, qui accennata da Beatrice, riceverà molto più spazio e un'esplicita investitura soltanto nell'incontro del poeta con il trisavolo Cacciaguیدا (*Pd* XVII).

## Riassunto dei canti

Canto I: spiaggia del purgatorio; l'incontro con Catone di Utica, il guardiano del purgatorio; primo mattino; Virgilio lava il viso e cinge i fianchi di Dante con un giunco, simbolo di umiltà

Dante si rivolge alle muse, per poter cantare adeguatamente il purgatorio, dove le anime si purgano dei peccati, per diventare degne di salire in cielo. L'aria serena torna ad allietare i suoi occhi e il pianeta Venere risplende ad oriente, quando vede un vecchio tutto solo. È Catone di Utica, che chiede se sono fuggiti dalla prigione eterna dell'inferno. Virgilio risponde che egli non è sotto la giurisdizione di Minosse (=è nel limbo), che Dante non ha ancora conosciuto l'ultima sera (=è vivo) e che in cielo si vuole che percorra i tre regni dell'oltretomba, perché va cercando la libertà dell'anima, che è così cara come sa chi (come Catone) ha sacrificato la vita per essa. Quindi lo prega per amore di Marzia, sua moglie, che come lui si trova nel limbo, di lasciar loro attraversare il suo regno. Catone gli risponde che, se così si vuole in cielo, non è necessario che lo lusinghi: possono andare. Ma prima deve lavare il volto di Dante e cingergli i fianchi con un giunco. Poi sparisce. Mentre l'alba vinceva l'ultima ora della notte, i due poeti si avviano verso la spiaggia. Con la rugiada Virgilio lava il volto di Dante dal sudiciume infernale, quindi sulla spiaggia gli cinge i fianchi con un giunco, che rinasce subito.

Canto II: antipurgatorio; l'angelo nocchiero; le anime giunte dalla foce del Tevere; Casella; il canto di Casella; l'intervento di Catone; la partenza delle anime; la partenza dei due poeti

È primo mattino quando Dante e Virgilio vedono arrivare dalle foci del Tevere l'angelo nocchiero con una nave che porta più di mille anime sulla spiaggia del purgatorio. Le anime scendono dalla nave, quindi si meravigliano quando si accorgono che Dante è vivo, e fanno calca intorno a lui. Una di esse cerca di abbracciarlo, ma invano. È Casella, amico di Dante. Il poeta gli esprime la sua contentezza nel vederlo salvo; poi gli chiede perché è giunto soltanto ora sulla spiaggia del purgatorio. Casella risponde che da tre mesi l'angelo nocchiero accoglie sulla sua nave chiunque voglia salirvi. Dante allora lo prega di cantargli una canzone d'amore, come faceva in vita, per alleviargli l'animo dall'angoscia. Casella intona *Amor, che nella mente mi ragiona*, una canzone scritta da Dante. Tutte le anime, il poeta e Virgilio sono affascinati dalla dolcezza del canto. All'improvviso appare Catone, che rimprovera gli spiriti e li invita ad andare senza indugio a purificarsi. Le anime riprendono subito il cammino. La partenza dei due poeti non è meno rapida.

Canto III: antipurgatorio; il rimorso di Virgilio per il breve indugio; la sofferenza delle anime e i limiti della ragione umana; Manfredi di Svevia e l'infinita misericordia di Dio

I due poeti riprendono il viaggio. Dante vede soltanto la sua ombra davanti a sé, e si volta per cercare Virgilio. Il poeta lo rassicura, e spiega: Dio permette che le anime soffrano i tormenti, ma non vuole svelare all'uomo come ciò sia possibile. La ragione umana non può capire tutto, altrimenti non sarebbe stato necessario che Cristo venisse sulla terra. Poi Virgilio chiede a una schiera di anime la strada meno ripida per salire sulla montagna. Un'anima gliela indica, poi chiede a Dante se lo riconosce. Era biondo e bello e di gentile aspetto, ma un colpo di spada gli aveva tagliato uno dei cigli. Dante risponde di no. L'anima dice di essere Manfredi di Svevia e racconta la sua storia: ferito a morte, pianse le sue colpe e si rivolse a Colui che è infinita misericordia. Il vescovo di Cosenza, se avesse riflettuto sull'infinita bontà di Dio, non avrebbe fatto dissepellire il suo corpo per trasportarlo a lume spento fuori del regno di Napoli. Le scomuniche del papa e dei vescovi non possono impedire di ritornare a Dio e di ottenere il suo perdono. Chi muore scomunicato deve rimanere però escluso dal purgatorio trenta volte il tempo della scomunica, se tale periodo non è accorciato dalle preghiere dei vivi. Il poeta quindi può riferire a sua figlia Costanza che egli è salvo.

Canto IV: antipurgatorio; il cammino impervio; Dante si sente affaticato; Virgilio lo rassicura; Belacqua; la contentezza del poeta nel vedere l'amico salvo

I due poeti procedono con le anime, quindi si staccano da esse. Dante si preoccupa perché la strada è difficile e perché non vede la cima del monte. Poco dopo invita la sua guida a fermarsi, perché non riesce più a proseguire. Così i due poeti si siedono. Virgilio allora spiega dove si trovano in relazione a Gerusalemme e ai due poli. Il poeta però è preoccupato per l'altezza della montagna. Virgilio lo rassicura: più salgono, più il cammino diventa facile. Una voce interrompe la risposta di Virgilio. Proviene da una delle anime che stavano all'ombra dietro la roccia. Dante si volta verso di lei, che sedeva abbracciandosi le ginocchia, e, colpito dalla sua pigrizia, la indica a Virgilio. L'anima allora alza un po' il capo e, con ironia, invita il poeta a salire più in fretta il monte. Dante lo riconosce: è l'amico Belacqua. Esprime la sua contentezza nel vederlo salvo. Quindi lo rimprovera garbatamente, perché ha mantenuto la pigrizia che aveva in vita. Ma l'amico ha la giustificazione pronta: è inutile che si affretti, poiché l'angelo del purgatorio non lo lascerebbe entrare. Deve rimanere nell'antipurgatorio per tutto il tempo in cui in vita ha rimandato il pentimento. Questo tempo però può essere abbreviato dalle preghiere dei vivi. Virgilio richiama l'attenzione del poeta: è ormai mezzogiorno, e deve riprendere il viaggio.

Canto V: antipurgatorio; Dante si distrae; il rimprovero di Virgilio; un gruppo di anime; tre di esse raccontano la loro storia: Jacopo del Càssero; Bonconte da Montefeltro; Pia de' Tolomei

Un'anima dietro di Dante vede l'ombra del poeta, che si volta. Virgilio lo rimprovera per la distrazione. Poco dopo i due poeti incontrano un gruppo di anime che cantano il *Miserere*. Anch'esse si meravigliano alla vista dell'ombra per terra. Virgilio permette a Dante di ascoltarle, mentre continuano il cammino. Quelle anime lo pregano di fermare un po' il suo passo. Esse morirono tutte di morte violenta e furono peccatrici fino all'ultimo istante. In punto di morte si sono pentite, hanno perdonato e son morte in pace con Dio. Una di esse, Jacopo del Càssero, racconta la sua storia: a Oriago fu raggiunto dai sicari di Azzo VIII d'Este, che lo uccisero. Prima di morire, egli vide le sue vene fare un lago di sangue per terra. Un'altra anima, Bonconte da Montefeltro, chiede a Dante che preghi per lui, perché la moglie e i parenti lo hanno dimenticato. Poi racconta la sua storia: con una ferita mortale alla gola arrivò dove il fiume Archiano confluisce nell'Arno. Qui, invocando il nome di Maria, finì di vivere. L'angelo di Dio prese la sua anima, ma il demonio, per vendicarsi d'averla persa, scatenò un violento temporale, che travolse il suo corpo e lo ricoperse di detriti in fondo all'Arno. Il terzo spirito, Pia de' Tolomei, prega Dante di ricordarla, quando sarà tornata sulla Terra e si sarà riposato. Nacque a Siena e morì in Maremma. Il suo pensiero e il suo affetto sono ancora rivolti al marito, a cui augura di salvarsi.

Canto VI: antipurgatorio; le anime chiedono preghiere; Dante interroga Virgilio sull'efficacia delle preghiere nell'*Eneide*; Sordello da Goito; l'invettiva di Dante contro i signori d'Italia, la Chiesa, l'imperatore, lo stesso Dio, Firenze

Le altre anime fanno calca intorno a Dante e gli chiedono preghiere. Dante promette, così si libera di loro. Proseguendo il viaggio il poeta pone una domanda a Virgilio: sembra che nell'*Eneide* egli dica che le preghiere non possano cambiare la volontà del cielo; ma allora perché quelle anime chiedono preghiere? Virgilio risponde che nell'*Eneide* le preghiere non potevano cambiare i decreti del cielo perché non erano rivolte al vero Dio. Continuando il cammino, i due poeti sono colpiti da un'anima seduta tutta sola. Le si avvicinano, per chiedere la strada. L'anima non risponde: chiede notizie del loro paese e della loro vita. Quando Virgilio dice di essere di Mantova, l'anima si alza e lo abbraccia: è Sordello da Goito, suo conterraneo. Davanti a questa manifestazione di affetto tra i due conterranei che non si erano mai conosciuti, Dante prorompe in una violentissima invettiva contro i principi italiani, che non riescono a convivere senza farsi guerra. Quindi se la prende con la Chiesa, che invade l'ambito politico. Se la prende con l'imperatore, che si preoccupa della Germania e che ha dimenticato l'Italia. Se la

prende con Dio, che sembra essersi dimenticato dell'Italia. Infine se la prende con Firenze, il cui popolo ha sempre la parola *giustizia* sulle labbra, passa il tempo a cambiare le leggi, a cacciare e a richiamare dall'esilio i suoi cittadini.

Canto VII: Virgilio risponde a Sordello; la legge del purgatorio; la valletta dei principi negligenti; gli ospiti della valletta

Sordello chiede ai due poeti chi sono. Virgilio si presenta e aggiunge di essere vissuto al tempo dell'imperatore Augusto. Sordello lo abbraccia nuovamente perché il poeta è una gloria degli italiani e ha mostrato quanto può fare la lingua italiana. Virgilio continua dicendo che non ha commesso alcuna colpa e che si trova nel limbo tra coloro che morirono senza essere stati battezzati. Quindi gli chiede di indicargli l'entrata del purgatorio. Sordello risponde affermativamente, ma ormai è sera e la legge del purgatorio non permette di proseguire durante la notte. E propone di fare una cosa loro gradita: lì vicino ci sono anime appartate, le conoscerà con piacere. I tre poeti vanno. La valletta è un luogo meraviglioso, pieno di fiori, di profumi e di colori. Qui un gruppo di anime canta il *Salve, o Regina*. Il mantovano non li guida tra di loro: le possono riconoscere dal punto in cui sono giunti, che offre una buona vista sulla valletta. Quindi indica l'imperatore Rodolfo d'Asburgo che poteva sanare le piaghe dell'Italia e non l'ha fatto; l'imperatore Ottocaro di Boemia, di gran lunga migliore del figlio Venceslao IV, che si è abbandonato alla lussuria e all'ozio; Filippo III l'Ardito dal naso piccolo ed Enrico di Navarra dall'aspetto florido e in atteggiamento pensoso, che sono rispettivamente il padre e il suocero di Filippo il Bello, il disonore di Francia. Poi indica Pietro III d'Aragona che si fregiò di ogni valore, ma i suoi figli Giacomo e Federico non hanno dato la stessa buona prova; Enrico III d'Inghilterra, il re dalla vita semplice, seduto in disparte, che lascia una discendenza migliore di lui; infine il marchese Guglielmo VII di Monferrato, le cui mire espansionistiche fanno ancora piangere il Monferrato e il Canavese.

Canto VIII: antipurgatorio; la preghiera della sera; l'arrivo di due angeli con le spade di fuoco; la discesa nella valletta, Nino Visconti; le tre fiammelle in cielo; l'arrivo e la fuga del serpente tentatore; Corrado Malaspina e gli antichi valori

Sta ormai scendendo la sera, quando un'anima incomincia a cantare un salmo, seguita da tutte le altre. Due angeli scendono dal cielo con due spade di fuoco e si mettono all'entrata e all'uscita della valletta. Sordello li invita a scendere nella piccola valle. Un'anima fissa il poeta ed egli la riconosce: è Nino Visconti, un amico di giovinezza, perciò esprime tutta la sua contentezza nel vederlo salvo. L'anima invita Dante, dopo che sarà tornato sulla terra, di dire alla figlia che preghi per lui. Sua moglie lo ha subito dimenticato e si è risposata. Essa mostra quanto poco dura l'amore in una donna, se non è ravvivato

dalla presenza del marito. Sordello indica a Dante il serpente che, come ogni sera, cerca di entrare nella valle, per tentare le anime. I due angeli scendono rapidamente verso di esso e lo cacciano. Un'anima intanto si avvicina a Dante e gli chiede notizie della val di Magra: è Corrado Malaspina, nipote di Corrado il Vecchio. Dante dice che non è mai stato in quei luoghi, ma che in tutta l'Europa si conosce per fama la famiglia Malaspina, la quale continua a fregiarsi ancora degli antichi ideali di liberalità e di prodezza. Corrado gli predice che entro sette anni avrà una conferma diretta della sua opinione.

Canto IX: Dante sogna di essere sollevato da un'aquila; l'intervento di Lucia; l'angelo custode del purgatorio; la porta del purgatorio

Dante si corica sull'erba con gli altri poeti. Sul far del mattino, quando i sogni sono veritieri, gli pare in sogno di vedere in cielo un'aquila con le penne dorate e pronta a calarsi. Poi gli pare che essa scenda rapidamente su di lui, lo rapisca e lo porti fino alla sfera del fuoco, dove sembra che ardano. Il calore è tanto reale che si sveglia. Virgilio lo rassicura e gli dice che ormai si trova in purgatorio. Poco prima, mentre era addormentato, era giunta una donna, Lucia, per aiutarlo nel suo cammino e lo aveva portato all'entrata del purgatorio ed egli l'aveva seguita. Quando giunsero alla porta, Lucia e il suo sonno se ne andarono via insieme. Dante vede una porta con tre gradini, di colori diversi, che salivano fino ad essa, e un custode che sedeva silenzioso impugnando una spada nuda che rifletteva i raggi del Sole. L'angelo chiede loro che cosa vogliono. Virgilio risponde che una donna del cielo, Lucia, aveva detto loro di andare da quella parte. L'angelo li invita a salire. Virgilio dice a Dante di chiedere umilmente che gli apra la porta. Il poeta si getta devotamente ai suoi piedi. L'angelo gli incide sette "P" di peccato sulla fronte. Poi da sotto la veste prende due chiavi, una d'oro, l'altra d'argento, con cui apre la porta. Spiega che la prima indica l'autorità divina, la seconda permette di sciogliere il nodo del peccato. Le ha ricevute da Pietro, che gli disse di sbagliare ad aprirla per troppa indulgenza piuttosto che a tenerla chiusa per troppa severità, purché la gente si getti ai suoi piedi e gli chieda con umiltà. Poi spinge l'uscio, avvisandoli che ritorna fuori chi si guarda indietro. Quando girano sui cardini, gli stipiti della porta cigolano più della porta del tempio sotto la ruppe Tarpea, a cui Giulio Cesare sottrasse il denaro pubblico. Oltre la porta Dante sente cantare a più voci *Ti lodiamo, o Dio*, ed ora capisce, ora non capisce le parole.

Canto X: cornice prima; la salita alla cornice dei superbi; primo esempio di umiltà: l'annunciazione alla Vergine; secondo esempio: Davide che danza; terzo esempio: l'imperatore Traiano che compie un atto di giustizia; i superbi della prima cornice

Dante sente chiudersi la porta del purgatorio alle sue spalle. Poi i due poeti procedono e giungono alla

cornice prima. Il cammino è faticoso e il poeta si stanca. Allora si fermano in una piana solitaria. Dante si accorge che la parete del monte è ricoperta di bassorilievi di una straordinaria perfezione, che rappresentano esempi di umiltà. Il primo esempio è l'angelo che annuncia a Maria che sarà madre di Dio e Maria che accetta; il secondo esempio è il giovane Davide che non si vergogna di danzare davanti all'arca dell'alleanza; il terzo esempio è l'imperatore Traiano che fa giustizia a una vedova, a cui era stato ucciso il figlio. Mentre il poeta guarda questi esempi di umiltà, giungono le anime dei superbi, che hanno il capo piegato da un sasso e che procedono lentamente. Virgilio intende chiedere loro la strada. Dante si lamenta che non vede bene. Virgilio riconosce che anche lui inizialmente non riusciva a capire e invita il poeta a tirare gli occhi: sono anime che camminano sotto un sasso e che si percuotono il petto. Alla vista di queste anime Dante fa una riflessione sull'uomo che è un verme nato per trasformarsi in una creatura angelica, ma che si lascia prendere dalla superbia e non attua la trasformazione. Le anime erano più o meno piegate secondo il peso del sasso che portavano. E chi dimostrava più pazienza sembrava dire tra le lacrime: «Non ne posso più!».

Canto XI: cornice prima, i superbi; Umberto Aldobrandeschi; Oderisi da Gubbio e la vanità della fama terrena; Provenzan Salvani e la sua azione di umiltà

Le anime dei superbi, schiacciate dal sasso che piega loro il capo, recitano il *Padre nostro*. Dante pensa che, se esse pregano per noi, è giusto che anche noi preghiamo per loro. In tal modo possiamo abbreviare la loro pena. Virgilio chiede a quelle anime qual è la via più facile per salire il monte. Una di esse invita i due poeti a seguirla, quindi si presenta: è Umberto Aldobrandeschi e qui espia l'arroganza che ha sempre contraddistinto la sua famiglia. A queste parole Dante china il capo. Un'altra anima lo vede, lo riconosce e lo chiama. Il poeta a sua volta lo riconosce: è Oderisi da Gubbio, e ricorda che in vita egli voleva primeggiare nell'arte della miniatura. Oderisi ora è disposto ad ammettere che era più bravo di lui Franco Bolognese, cosa che in vita non avrebbe mai fatto. Ora riconosce che la fama terrena è vana e di breve durata: Guido Guinizelli credeva di primeggiare, ma Guido Cavalcanti ha oscurato la sua fama. La gloria mondiale è soltanto un soffio di vento, che dura come un battito di ciglia rispetto all'eternità. Davanti a lui c'è l'anima di Provenzan Salvani. In vita fu signore di Siena, ora si bisbiglia appena il suo nome. Dante chiede com'è entrato nel purgatorio, se non è stato aiutato dalle preghiere dei vivi. Oderisi risponde che Provenzan Salvani al culmine della gloria andò nel campo (=piazza) di Siena a chiedere l'elemosina, per riscattare l'amico in prigione a Napoli. Quest'opera di umiltà gli aprì la porta del purgatorio.

Canto XII: i due poeti lasciano i superbi; esempi di superbia punita; le figure vive dei bassorilievi; l'angelo dell'umiltà; la salita alla cornice degli invidiosi

Virgilio invita Dante a lasciare Oderisi da Gubbio e i superbi. Il poeta obbedisce. Quindi lo invita a guardare per terra, dove ci sono splendidi bassorilievi, che mostrano esempi di superbia punita: Lucifero precipitato dal cielo; il gigante Briareo ucciso da Giove; i corpi dei giganti uccisi da Atena e da Marte nella battaglia di Flegra; Nemrød ai piedi della torre di Babele; poi Niobe, Saul, Aracne, Roboamo; ancora Alcmeone, Sennacherib, Ciro, Oloferne; e infine la città di Troia, che li riassume tutti. Gli esempi formano l'acrostico della parola "VOM", *uomo*: gli uomini sono come i personaggi indicati. Le figure apparivano vive. I due poeti continuano il cammino. Virgilio invita Dante a guardare: davanti a loro c'è l'angelo dell'umiltà. E a dimostrarsi riverente, così l'angelo lo fa salire. L'angelo li invita ad avvicinarsi, poi con un colpo d'ala toglie una "P" dalla fronte del poeta. Salendo la scala, Dante sente alcune voci cantare *Beati i poveri in spirito* con grande dolcezza. I due poeti salgono alla cornice degli invidiosi. Dante si sente più leggero, perciò chiede spiegazioni a Virgilio. Questi gli dice che gli è stata cancellata la prima "P". Quando tutte le "P" saranno cancellate, potrà farsi guidare soltanto dalla sua volontà. Allora Dante con una mano si tocca la fronte per accertarsi delle parole di Virgilio. Una "P" è scomparsa. Davanti a quell'atto il poeta latino sorride.

Canto XIII: cornice seconda; la guida del Sole; le voci che invitano all'amore; gli invidiosi; Dante parla agli invidiosi; Sapia di Siena racconta la sua storia; la sorpresa di Sapia

Dante e Virgilio salgono la scala che porta alla seconda cornice, dove sono puniti gli invidiosi. I due poeti sentono voci che fanno cortesi inviti ad amare il prossimo. Dante chiede spiegazioni. Virgilio risponde che con tali inviti le anime espiano l'invidia di cui si sono macchiate in vita. Le anime sono vestite di rozzo cilicio, si sorreggono a vicenda ed hanno gli occhi cuciti da un filo di ferro. Il poeta chiede se tra loro c'è qualche italiano. Una di esse risponde che lì ogni anima è cittadina soltanto del cielo; egli intendeva dire *che visse pellegrina in Italia*. Dante chiede all'anima chi è. L'anima è Sapia di Siena e racconta la sua storia: quando i suoi concittadini furono sconfitti a Colle di Val d'Elsa, essa provò una soddisfazione superiore ad ogni altra, tanto che sfidò lo stesso Dio. Alla fine della vita volle fare pace con Lui, ma il suo debito non sarebbe ancora diminuito, se Pier Pettinaio non l'avesse ricordata nelle sue preghiere. La donna poi chiede al poeta chi è. Dante non dice il suo nome, riconosce però che un giorno dovrà espriare il peccato dell'invidia e, soprattutto, quello di superbia. La donna si meraviglia che sia vivo, quindi lo invita a pregare per lei e a ricordarla ai suoi parenti, quando sarà tornato sulla Terra.

Canto XIV: cornice seconda, gli invidiosi; Guido del Duca e Rinieri da Calboli; le bestie che abitano la valle dell'Arno; le stragi future di Fulcieri da Calboli; Guido del Duca parla di sé e delle grandi famiglie di Romagna; le voci che gridano esempi d'invidia punita

Due anime, Guido del Duca e Rinieri da Calboli, sentono l'avvicinarsi dei due poeti e si accorgono che Dante è vivo. Perciò una di esse, Guido del Duca, chiede cortesemente a Dante di dire chi è, perché esse sono molto stupite. Dante risponde che in Toscana scorre un fiume che nasce dal monte Falterona e che bagna la città in cui è nato. Non dice chi è, perché il suo nome non è ancora abbastanza famoso. Guido risponde che si riferisce all'Arno. Rinieri aggiunge che non ne vuole dire il nome, come si fa per le cose orribili. Guido risponde che è giusto che il nome della valle dell'Arno scompaia, perché tutti fuggono la virtù o per il luogo o per abitudine. La valle inizia con sudici porci (i pistoiesi), poi trova botoli (gli aretini), poi devia e incontra cani che si sono fatti lupi (i fiorentini), infine incontra volpi che sanno evitare qualsiasi trappola (i senesi). E conclude che sarà un bene se Dante si ricorderà in futuro di quel che ha detto. Quindi Guido dice di vedere Fulcieri da Calboli, nipote dell'anima che gli sta vicino, che diventa cacciatore di quei lupi sulle rive di quel fiume abitato da bestie, e li terrorizza tutti. Vende la loro carne quando sono ancora vivi, poi li uccide come un'antica belva. Uscirà da Firenze tutto sporco di sangue e la lascerà in tale stato che neanche mille anni basteranno a farla tornare così com'era. Sentendo questi discorsi, Dante prova il desiderio di sapere chi sono. Guido dice chi è e riconosce di aver peccato d'invidia. Quindi presenta il suo compagno di espiazione, Fulcieri da Calboli, il pregio e l'onore della famiglia da Calboli, dove poi nessuno si è fatto erede del suo valore. Poi parla delle grandi famiglie di Romagna, che non praticano più le virtù richieste per la conoscenza intellettuale e per le soddisfazioni materiali, e che per fortuna sono rimaste senza eredi. Quindi invita Dante a riprendere il suo cammino, perché ora prova più diletto a piangere che a parlare, tanto quei discorsi lo fanno soffrire! I due poeti stanno lasciando le due anime quando sentono una voce gridare «Chiunque m'incontrerà, mi ucciderà!» e subito dopo ne sentono un'altra gridare «Io sono la bella Aglauro e fui trasformata in sasso!». Dante si stringe a Virgilio, che commenta: gli uomini dovrebbero frenare l'invidia e pensare al cielo e alla salvezza dell'anima. Invece cadono sempre nella rete tesa dal demonio e cedono alle lusinghe dei beni terreni.

Canto XV: cornice seconda, gli invidiosi; l'angelo della misericordia; cornice terza; il problema del possesso dei beni; esempi di mansuetudine; Maria ritrova Gesù nel tempio; Pisistrato respinge la richiesta della moglie; santo Stefano perdona i suoi uccisori; Virgilio spiega la funzione delle visioni.

Ormai è il vespro e i raggi del Sole colpiscono gli occhi del poeta, che è costretto ad abbassarli. Ma una luce più forte lo abbaglia. Allora si ripara gli occhi e chiede spiegazione a Virgilio, che risponde che la luce è quella dell'angelo che li inviterà a salire. Poco dopo l'angelo li invita a salire la scala, che è meno ripida delle altre. I due poeti entrano nella nuova cornice e sentono cantare *Beati i misericordiosi e Godi tu che vinci*. Per avvantaggiarsi, Dante chiede a Virgilio che cosa intendeva dire Guido del Duca, lo spirito di Romagna, quando ha parlato di "esclusione" e di "compagni". Virgilio spiega: l'invidia spinge a desiderare i beni terreni, la cui divisione fa diminuire la parte che spetta a ciascuno, via via che cresce il numero dei compagni. Se i desideri degli uomini si rivolgeranno verso l'alto, verso il cielo, allora quanto più numerosi sono coloro che dicono "nostro", tanto maggiore è il bene che ciascuno possiede, e più carità arde in quel luogo. Dante non è completamente soddisfatto della spiegazione e allora Virgilio precisa: Dio è come uno specchio, quanto più lo si ama, tanto più l'amore di chi lo ama è riflesso sugli altri che amano Dio. E conclude che, se la sua spiegazione non lo soddisfa, potrà chiedere a Beatrice. Dante sta per rispondere, ma sono giunti nella nuova cornice, dove gli pare di essere rapito all'improvviso in una visione estatica che mostra alcuni esempi di mansuetudine. Vede Maria nel tempio di Gerusalemme che dimostra la sua preoccupazione e quella di Giuseppe al figlio, poiché non sapevano dov'era. Poi vede Pisistrato che rifiuta la richiesta della moglie di punire chi aveva abbracciato in pubblico la loro figlia. Infine vede genti che lapidano il diacono Stefano che perdona i suoi persecutori. Poi il poeta esce dalle visioni. Virgilio nota che aveva camminato per un lungo pezzo di strada con gli occhi chiusi come un ubriaco. Il poeta gli vuole riferire le visioni, ma la sua guida lo interrompe: legge i suoi pensieri. Quindi spiega le visioni: hanno lo scopo di aprire il suo cuore alla mansuetudine e alle acque della pace, che sono versate dalla fonte eterna, che è l'amore di Dio. I due poeti continuano il cammino, mentre il Sole sta tramontando. Ma un fumo, nero come la notte, sta avanzando verso di loro e non lo possono evitare.

Canto XVI: cornice terza, gli iracondi; Marco Lombardo; la vera radice dei mali umani; Roma e le due guide; la decadenza morale della Lombardia; il buon Gherardo, padre di Gaia

Dante è avvolto da un fumo densissimo, che gli impedisce di vedere. Virgilio gli offre la sua spalla come a un cieco. Sente delle voci che implorano la misericordia di Dio e chiede chi sono. Virgilio dice che sono le anime degli iracondi. Una di esse si accorge che il poeta è vivo e Virgilio lo invita a rispondere e a chiedere la strada. Il poeta invita l'anima ad accompagnarlo, così potrà ascoltare qualcosa di meraviglioso. L'anima accetta. Dante dice che per grazia divina è giunto fin lì attraverso l'inferno e che sta andando in paradiso. Quindi chiede all'anima chi è. Essa si presenta: è Marco Lombardo.

Seppa le cose del mondo e amò quel valore che oggi nessuno si sforza di ottenere. E invita il poeta a pregare per lui. Dante promette, poi riconosce che il mondo è corrotto e privo di ogni virtù, perciò chiede quali sono le cause, che qualcuno ripone nell'influsso degli astri e qualcun altro nella volontà degli uomini. Marco risponde che gli uomini pongono la causa negli influssi celesti, ma, se ciò fosse vero, non ci sarebbe il libero arbitrio e non sarebbe giusto avere la beatitudine per il bene e la dannazione per il male. E spiega: il cielo influenza le azioni umane, ma non tutte; e, anche se le condizionasse tutte, gli uomini hanno il lume della ragione, per distinguere il bene e il male. E insomma, hanno una volontà che è libera di scegliere e che non è soggetta agli influssi degli astri. Quindi paragona l'anima ingenua a una fanciulla che si abbandona al sapore dei beni terreni, che sono limitati, e che perciò ha bisogno di un freno che guidi le sue inclinazioni. Per questo motivo fu necessario porre la legge e avere un re, che la applicasse e la facesse rispettare. Le leggi ci sono, ma nessuno le fa rispettare. E il papa si preoccupa dei beni materiali e non di mettere in pratica le *Sacre Scritture*. **La causa che ha reso malvagio il mondo è la cattiva condotta dei pontefici, non la natura umana corrotta dall'influsso degli astri!** Un tempo Roma, che ha civilizzato il mondo, aveva due autorità, quella civile e quella religiosa. Ora però quella religiosa ha inglobato quella civile e la loro unione può dare soltanto cattivi risultati, perché, se congiunte nelle stesse mani, l'una non rispetta l'altra. In Lombardia c'erano valore militare e cortesia, prima che Federico II di Svevia avesse contrasti con la Chiesa. Ora può passarvi tranquillamente la gente disonesta, perché sono rimasti soltanto tre vecchi della generazione passata che possano rimproverare quella di oggi. Sono Corrado da Palazzo, Gherardo da Camino e Guido da Castello, più conosciuto come il *lombardo leale*. Dante chiede maggiori notizie su Gherardo. Marco si meraviglia che sappia nulla su di lui. Egli non lo conosce con un altro nome, lo può indicare con il nome della figlia: è il padre di Gaia. Poi si accomiata, perché non li può accompagnare oltre.

Canto XVII: cornice terza, gli iracondi; tre esempi d'ira punita; cornice quarta, gli accidiosi; l'angelo della pace; Virgilio spiega l'ordinamento del purgatorio in base alla teoria dell'amore

Dante vede nella sua immaginazione tre esempi d'ira punita: Procne, che si vendica del marito uccidendo il figlio e facendoglielo mangiare; il ministro Aman, crocifisso sulla stessa croce su cui voleva punire il buon Mardocheo, che non lo voleva adorare; Lavinia che si lamenta per la madre che si è suicidata, temendo di perdere lei. Poi incontrano l'angelo della pace, che indica la strada e toglie una "P" dalla fronte del poeta. Essi però non possono proseguire, perché il Sole è tramontato. Allora Virgilio coglie l'occasione per spiegare l'ordinamento del purgatorio in base alla teoria dell'amore: l'amore è istintivo (o naturale) o per libera scelta. Il primo è

sempre esente dall'errore; il secondo invece può errare perché si rivolge a un oggetto cattivo con superbia, invidia e ira oppure perché si rivolge a un oggetto buono ma in modo troppo intenso (lussuria, gola, avarizia) o troppo debole (accidia). L'amore naturale non è mai peccaminoso; l'amore fatto per libera scelta invece può portare ad azioni che meritano di essere premiate e ad azioni che meritano di essere punite. Poiché non si possono pensare divise da Dio, Essere Primo e bene supremo, le creature non possono odiare il loro Creatore. Possono soltanto amare il male del prossimo. Lo fanno in tre modi diversi: con la superbia, quando l'uomo vuole umiliare il prossimo e innalzarsi abbassandolo; con l'invidia, quando teme di essere superato dal prossimo; con l'ira, quando vuole vendicarsi per una presunta offesa ricevuta. L'amore si volge poi al bene ma in modo troppo intenso o troppo debole. Nel secondo caso, più leggero, il peccato è di accidia. Nel primo caso, più grave, l'amore verso Dio, bene supremo, è sostituito con l'amore verso le creature e verso i beni terreni, che non danno né possono dare la felicità (avarizia, gola, lussuria).

Canto XVIII: cornice quarta, gli accidiosi; Virgilio spiega la teoria dell'amore; amore e libero arbitrio; l'arrivo di corsa degli accidiosi; l'abate di san Zeno; esempi di accidia punita

Virgilio ha finito di esporre la teoria dell'amore. Dante vorrebbe fare altre domande, ma ha paura di importunarlo. Virgilio lo incoraggia e il poeta lo prega di spiegargli che cosa sia l'amore, a cui riconduce ogni azione buona e cattiva. E il poeta spiega: l'animo umano è naturalmente predisposto ad amare e si rivolge a tutto ciò che piace. Questo è l'amore naturale. Ma esso è anche naturalmente predisposto verso l'alto, verso la sfera del fuoco, e prova un desiderio che non si acquieta, finché non è soddisfatto. Le due predisposizioni sono buone, ma non tutti gli oggetti verso cui l'animo si dirige sono buoni. Dante obietta che, se l'amore è suscitato da oggetti fuori di noi verso i quali l'anima è inclinata, allora l'uomo non ha merito né demerito, se si rivolge al bene o al male. Virgilio gli risponde fino al punto in cui si può spingere la ragione umana, poi deve chiedere a Beatrice. E aggiunge che la predisposizione innata non merita né lode né biasimo. Ma oltre ad essa l'uomo ha anche la ragione, cioè la facoltà che consiglia quale scelta fare e che deve valutare l'assenso che dà. Questa facoltà giustifica il giudizio sui meriti o demeriti, secondo che essa scelga e accolga oggetti buoni o cattivi. Essa è il libero arbitrio, che rende l'uomo responsabile delle sue scelte. Intanto la Luna si alza e Dante è sorpreso da una schiera d'anime che vengono di corsa. Sono gli accidiosi, che gridano esempi di sollecitudine. A nome di Dante Virgilio chiede loro la via per salire alla cornice quinta. Una di esse lo invita a seguirle. Poi si presenta: fu abate di san Zeno a Verona al tempo dell'imperatore Federico I Barbarossa. Ora qualcuno ha offeso il monastero, perché al posto del legittimo pastore ha messo suo figlio, deforme nel corpo e nell'animo.

Virgilio invita il poeta a voltarsi, per vedere due anime che rimproverano la loro accidia con esempi di sollecitudine. Poi le anime si allontanano. Dante è preso da mille pensieri, chiude gli occhi e tramuta i dubbi in sogno.

Canto XIX: la scala che porta alla cornice quinta; il sogno della femmina balbuziente; l'angelo della sollecitudine; l'interpretazione del sogno; cornice quinta; Papa Adriano V racconta la sua vita; Dante si inginocchia in segno di rispetto

A Dante appare in sogno una femmina balbuziente con gli occhi guerci e le gambe storte. Egli la fissa intensamente ed essa si trasforma in una donna bella e con una voce dolcissima. Dice di essere la sirena che incanta i marinai e che ha incantato anche Ulisse. Chi la ascolta raramente la abbandona. All'improvviso dal cielo scende una donna (=Lucia), che la afferra, le scopre il petto squarciando le sue vesti e ne mostra il ventre. Dante è svegliato dal fetore che ne esce. Virgilio lo sta scuotendo: devono trovare l'apertura che porta alla quinta cornice. Il poeta si alza e sente una voce che lo invita ad avvicinarsi. I due poeti si avvicinano e l'angelo della sollecitudine cancella una "P" dalla sua fronte. Poi Dante chiede spiegazione del sogno. Virgilio dice che ha visto l'antica strega, che rappresenta soltanto i vizi, ed ha visto come l'uomo si libera di lei. Poi salgono alla quinta cornice. Qui vede gente che piange distesa a terra. Virgilio chiede loro la strada. Un'anima risponde. Il poeta si avvicina e le chiede chi fu. L'anima dice di essere stata papa Adriano V e provò come pesa il manto papale per chi lo vuol tenere pulito dal fango. La sua conversione fu tardiva e soltanto quando divenne pastore di Roma scoprì quanto erano falsi i beni mondani. Fino a quel momento era stato dominato dall'avarizia, che ora sta spiando. Dante si inginocchia in segno di rispetto vicino a lui. Ma il papa lo invita a rimettersi in piedi, perché davanti a Dio egli è un servo come il poeta. Poi lo prega di riprendere la strada, perché la sua presenza impedisce il suo pianto. Nel mondo ha una nipote di nome Alagia, che ha una buona indole, se la famiglia non la corrompe. E soltanto lei prega per lui.

Canto XX: Cornice quinta, avari e prodighi; Dante condanna l'avarizia universale; esempi di povertà e di liberalità; Ugo Capeto parla della casa reale di Francia; esempi di avarizia punita; il terremoto che scuote la montagna e il canto del *Gloria*

Dante lascia Adriano IV, che vuol continuare l'espiazione del suo peccato. Quindi maledice l'antica lupa, cioè l'avarizia, che aggredisce e s'impadronisce delle anime e chiede al cielo quando verrà il Veltro a ricacciarla nell'inferno. Poi il poeta sente gridare esempi di povertà e di liberalità e si ferma a parlare con una delle anime. È Ugo Capeto e fu il capostipite di quella mala pianta dei Capetingi, che ricopre con la sua ombra malefica tutte le terre cristiane, tanto che raramente da essa si colgo-

no buoni frutti. Si trovò nelle mani il controllo del regno di Francia e riuscì a far incoronare suo figlio Roberto con larghissimi consensi. Ma la sua discendenza si abbandonò ad azioni vergognose. Carlo I d'Angiò venne in Italia, fece giustiziare Corradino di Svevia e poi fece avvelenare Tommaso d'Aquino. Un altro Carlo scenderà in Italia e si comporterà nello stesso modo vergognoso. Un terzo Carlo, fatto prigioniero, venderà sua figlia. Quindi Ugo se la prende con l'avarizia, che ha asservito la sua discendenza. Infine preannuncia un'altra infamia: Filippo il Bello scenderà in Italia, e ad Anagni catturerà e offenderà il vicario di Cristo, papa Bonifacio VIII. Poi il sovrano precisa che di notte le anime gridano esempi contrari di avarizia punita. I due poeti si sono allontanati da Ugo Capeto, quando Dante sente tremare il monte, come se stesse franando, e si spaventa. Virgilio lo rassicura. Le anime si mettono a cantare *Gloria a Dio nel più alto dei cieli*. I due poeti riprendono il cammino e le anime a gridare gli esempi consueti. Dante non sa spiegarsi il terremoto e il successivo canto, perciò se ne va timoroso di chiedere e immerso nei suoi pensieri.

Canto XXI: cornice quinta, avari e prodighi; un'anima si avvicina ai due poeti; la montagna trema quando un'anima è purificata; Stazio si rivela; Dante presenta Virgilio a Stazio

Dante è punto dal desiderio di sapere che cos'era successo, mentre percorre la via ingombra di anime distese a terra e dà loro un'occhiata di compassione. All'improvviso alle loro spalle un'anima, di cui non si erano accorti, augura loro che Dio conceda loro la pace. I due poeti si voltano. L'anima è sorpresa che Dante sia vivo. Virgilio spiega che lo sta guidando per il purgatorio, poi, leggendo il desiderio del poeta, chiede chi è e perché la montagna ha tremato. L'anima spiega: il monte trema quando un'anima si sente purificata e si leva in piedi, se è distesa, o si muove per salire più in alto. E al terremoto segue il grido del *Gloria*. L'anima aggiunge che è rimasta distesa a terra per 500 anni e più e che soltanto ora ha sentito libera la sua volontà di salire a una migliore dimora. Virgilio chiede chi è e l'anima dice di essere Lucio Papinio Stazio, visse al tempo di Tito, fu poeta e divenne tanto famoso da essere chiamato a Roma. Allora non si era ancora convertito. Scrisse la *Tebaide* e iniziò l'*Achilleide*, che per la morte lasciò incompiuta. Il suo ardore poetico nacque dallo studio dell'*Eneide*, di cui si nutrì. Per poter incontrare Virgilio, sarebbe disposto a ritardare di un anno la salita al cielo. Virgilio sorride e con un cenno invita Dante a tacere. Ma Stazio se ne accorge e chiede spiegazioni. Con il permesso del poeta, Dante dice a Stazio che Virgilio è l'ombra al suo fianco. Stazio allora vuole abbracciare i piedi al poeta, che gli dice di non farlo: è un'ombra e vede un'ombra. E Stazio si rialza.

Canto XXII: dalla cornice quinta alla cornice sesta; i golosi; la poesia di Virgilio ha portato Stazio a convertirsi; Virgilio lo informa che i poeti antichi sono nel limbo; la salita riprende; l'albero con le fronde e i rami rovesciati; esempi di temperanza

L'angelo della cornice sesta cancella un'altra "P" sulla fronte di Dante. I tre poeti proseguono il cammino. Virgilio dice che Giovenale portò nel limbo notizie di Stazio e del suo amore per l'*Eneide*. Ed ora da amico gli chiede come poté essere stato preda dell'avarizia. Stazio precisa: non fu avaro, commise invece il peccato opposto di prodigalità. E raddrizzò la sua vita leggendo quel passo virgiliano che condanna la fame dell'oro, perché non regola gli appetiti dei mortali. Così si pentì del suo vizio, che poi ha espiato in purgatorio. Virgilio allora gli chiede quando si fece cristiano. Stazio risponde che Virgilio prima con l'*Eneide* lo ha portato alla poesia e poi, cantando l'età dell'oro e la nascita di una nuova progenie, lo ha portato alla conversione. Le sue parole si accordavano con quelle degli apostoli, perciò egli iniziò a frequentarli. Aiutò i cristiani durante la persecuzione di Diocleziano e si fece battezzare, ma per paura mantenne segreta la sua conversione. La sua fede tiepida gli ha fatto percorrere la cornice per più di 400 anni. Quindi chiede notizie dei poeti suoi contemporanei. Virgilio risponde che sono nel limbo, insieme con molti altri poeti greci e i personaggi da loro cantati. I due poeti continuano il cammino e Dante resta dietro di loro e ascolta i loro discorsi, che si interrompono quando in mezzo alla strada trovano un albero carico di frutti dal profumo buono e soave. Ha le radici in alto e la cima in basso e dalla roccia un'acqua limpida cade sulle foglie più alte. I due poeti si avvicinano e dalle fronde una voce grida esempi di temperanza.

Canto XXIII: cornice sesta, i golosi; Forese Donati; la pena dei golosi; la dolce Nella e le sfacciate donne fiorentine; Dante parla del suo travimento e dell'aiuto di Virgilio

Dante fissa gli occhi tra le fronde dell'albero, per scoprire chi è la voce, ma Virgilio gli dice di accelerare il passo. Il poeta sente piangere e cantare il salmo *O Signore, apri le mie labbra* e chiede spiegazioni. Virgilio pensa che siano ombre che vanno sciogliendo il loro debito con Dio. I tre poeti sono superati da una turba di anime silenziosa e devota, che li guarda stupiti. Sono magre ed hanno il volto incavato. Una di esse guarda Dante sorpresa e contenta. Il poeta riconosce l'amico Forese Donati, che chiede di lui e delle due anime che lo accompagnano. Dante risponde che pianse di dolore quando morì e che lo piange ancora di dolore vedendolo ridotto in tale stato. E chiede che cosa li renda così. Forese spiega che tutta quelle anime, che cantano e piangono per aver assecondato la gola oltre misura, qui ritornano pure soffrendo la fame e la sete. Dante allora chiede come sia potuto salire in quella cornice a cinque anni dalla morte. L'amico spiega che il meri-

to è di sua moglie, la buona Nella, che con il suo pianto continuo e le sue preghiere accelerò l'espiazione delle sue colpe. Le altre donne di Firenze sono invece selvagge più delle donne di Barga. Preannuncia un tempo futuro non molto lontano, nel quale dal pulpito sarà vietato alle donne fiorentine di andar per strada, mostrando i seni e il petto scoperti. Quindi invita l'amico a rispondere alla sua domanda iniziale. Anche le altre anime sono stupite vedendo l'ombra di Dante proiettata per terra. E Dante spiega: l'anima che lo accompagna è Virgilio, che lo ha tratto dalla vita traviata che conduceva con l'amico Forese e lo porta fino in cima al purgatorio, dove lo aspetta Beatrice. L'altra ombra è il poeta Stazio, per il quale poco prima la montagna del purgatorio scosse tutte le sue pendici, perché ha finito di scontare la pena e sale in cielo.

Canto XXIV: cornice sesta, i golosi; Stazio; Forese Donati; Bonagiunta Orbicciani; la definizione di *Dolce stil novo*; l'albero misterioso; l'angelo della temperanza

Dante continua a parlare con Forese Donati, che gli indica l'anima di Bonagiunta da Lucca, papa Martino IV e molte altre anime, che hanno commesso il peccato di gola. Bonagiunta è desideroso più di altri di parlare con il poeta: gli chiede se è lui l'autore della canzone *Donne, ch'avete intelletto d'amore*. Dante lo conferma. Poi dà una definizione di *Dolce stil novo*: egli scrive versi quando l'amore lo ispira e li scrive nel modo in cui l'amore glieli detta dentro il suo animo. Bonagiunta ora riconosce di non aver capito questo punto, che ha tenuto Giacomo da Lentini, Guittone d'Arezzo e lui lontano dalla nuova corrente poetica. Poi con la sua schiera di anime se ne va. Forese riprende il discorso con Dante: gli preannuncia che già vede il fratello Corso finire tra i dannati, legato alla coda di un cavallo, che lo trascina nella valle infernale. Poi l'anima si allontana a passi rapidi. Il poeta resta con Virgilio e con Stazio. Continuando il cammino, vede un albero, da cui una voce gli dice di tenersi discosto. Davanti ad esso le anime gridano esempi d'intemperanza punita. I tre poeti procedono oltre, in silenzio. All'improvviso una voce li scuote dai loro pensieri. È l'angelo della temperanza, custode della cornice. Ha un aspetto abbagliante che acceca il poeta. Gli indica il passaggio alla nuova cornice e invita alla moderazione e alla temperanza.

Canto XXV: cornice settima, lussuriosi e sodomiti; Dante chiede come le anime possano dimagrire; Virgilio prega Stazio di rispondere; Stazio risponde con la teoria del *corpo umbratile*; le anime dei lussuriosi e dei sodomiti sono immerse nel fuoco

Dante pone a Virgilio una domanda: in che modo le anime degli spiriti possano dimagrire, se non hanno bisogno di nutrirsi. Virgilio invita Stazio a rispondere. Stazio dà la risposta partendo da lontano. Prima espone la teoria del sangue maschile che feconda quello femminile e che dà origine all'anima vegeta-

tiva e sensitiva, la quale poi riceve da Dio l'anima razionale. Poi espone una teoria simile che riguarda l'anima: subito dopo la morte essa si separa dal corpo e cade sulle rive dell'Acheronte, se è condannata all'inferno, o del Tevere, se è condannata al purgatorio. Qui assimila l'aria circostante e le imprime l'immagine che aveva in vita. Così si rende visibile. Questo corpo aereo, perché fatto d'aria, è chiamato *ombra o corpo umbratile*. Ed è questo corpo umbratile che dimagrisce. I tre poeti continuano il viaggio per un sentiero sul ciglio della cornice, perché la parete della montagna sprigiona fiamme. Preoccupandosi di non cadere, il poeta guarda le anime immerse nel fuoco, che cantano esempi di castità.

Canto XXVI: cornice settima, lussuriosi e sodomiti; Guido Guinizelli, il padre del *Dolce stil novo*; Arnaut Daniel, poeta provenzale

Una schiera d'anime (=i lussuriosi) si accorge che Dante è ancora vivo, poiché proietta sul terreno l'ombra del corpo. Una di esse, senza uscire dalle fiamme, chiede per tutte le altre che egli dica se è ancora vivo. Il poeta però è distratto da un'altra schiera (=i sodomiti), che s'incontra con la prima. Le due schiere si fanno reciprocamente festa baciandosi sulla bocca, quindi si allontanano. La prima grida «Sodoma e Gomorra!», la seconda grida «Pà-sifae entra nella vacca!». Poi risponde che egli non è ancora morto e che in cielo una donna (=la Vergine Maria) gli acquista la grazia per attraversare il purgatorio con il corpo. Quindi chiede chi sono quelle anime. L'anima risponde che le schiere sono quella dei sodomiti e quella dei lussuriosi; poi si presenta: è Guido Guinizelli. A questo punto Dante esprime la sua profonda ammirazione verso l'iniziatore del *Dolce stil novo*, che chiama con riverenza padre. Il poeta bolognese si meraviglia per le parole di stima che ascolta. Dante risponde che i suoi versi saranno graditi finché si leggerà la poesia in volgare. Guinizelli allora indica un'anima davanti a lui. È Arnaut Danièl, di cui contro l'opinione comune ribadisce la superiorità su Giraut de Bornelh; e critica coloro che ritengono Guittone d'Arezzo un grande poeta. Poi chiede preghiere e scompare tra le fiamme. Dante si accosta a Daniel. L'anima si presenta usando la sua lingua materna, il provenzale, chiede preghiere e poi scompare in mezzo al fuoco purificatore.

Canto XXVII: cornice settima, lussuriosi e sodomiti; l'angelo della castità; Dante esita ad attraversare il fuoco; il riposo notturno sulla scala; Dante sogna una donna giovane e bella; la salita al paradiso terrestre; Virgilio si accomiata da Dante

Sta scendendo la sera, quando compare l'angelo della castità che canta la beatitudine *Beati i puri di cuore*. Li avverte che non possono procedere, se prima non sono purificati dal fuoco. A queste parole Dante si spaventa. Ma Virgilio lo rassicura e lo invita ad entrare nel fuoco. Il poeta non si muove e allora Virgilio gli ricorda che fra lui e Beatrice c'è soltanto quel muro di fiamme. Dante è ancora incer-

to, Virgilio lo richiama con più forza e poi entra nelle fiamme. Dante lo segue, Stazio è alle sue spalle. Si sarebbe gettato nel vetro bollente, per rinfrescarsi, tanto il calore era smisurato. Li guida una voce che proviene dall'altra parte delle fiamme. Oltre le fiamme da una luce che abbaglia risuona il salmo *Venite, o benedetti del Padre mio*. L'angelo della castità li invita ad affrettare il cammino, finché c'è luce. I tre poeti salgono la scala e si fermano quando fa buio. Si coricano su un gradino, perché la legge del monte impedisce di salire. Sul far dell'alba Dante sogna una donna, giovane e bella, che va per una distesa erbosa a cogliere fiori. Dice di essere Lia (=la vita attiva) e di raccogliere fiori per farsi una ghirlanda. Invece sua sorella Rachele (=la vita contemplativa) non si allontana mai dallo specchio in cui si ammira. Dante si sveglia e si alza. Virgilio gli dice che il suo desiderio di salire in cima al purgatorio sarà soddisfatto lo stesso giorno. I tre poeti salgono la scala e, quando giungono al gradino più alto, Virgilio si accommiata: Dante ha visto le pene temporanee del purgatorio e quelle eterne dell'inferno, egli lo ha condotto fino alla cima del purgatorio con la ragione e con l'arte di applicare gli insegnamenti della ragione. Ormai può prendere come guida la sua inclinazione naturale, perché ha superato tutte le difficoltà. Può andare nel paradiso terrestre in mezzo alle erbe, ai fiori e agli arboscelli davanti a loro, mentre arriva Beatrice, che piangendo lo fece andare nella selva in cui si era smarrito. Non deve aspettare più i suoi consigli né contare più sul suo aiuto. Ormai la sua volontà è libera dalle passioni ed è guarita dai suoi mali. E lo incorona signore e guida di se stesso.

Canto XXVIII: paradiso terrestre, la foresta *spessa e viva*; la comparsa della donna senza nome (=Matelda); la domanda di Dante sulle cause della brezza che spira; la risposta della donna senza nome

Dante desidera esplorare il paradiso terrestre. Una dolce brezza lo colpisce alla fronte. Le cime degli alberi piegano verso la parte in cui il purgatorio getta l'ombra del mattino. Egli continua ad inoltrarsi. Ad un certo punto un fiumicello straordinariamente limpido gli impedisce di proseguire, così si ferma. Guarda oltre il fiumicello e vede una donna tutta sola, che raccoglie fiori cantando. Dal viso si accorge che è innamorata. La prega di avvicinarsi. La donna si avvicina, alza gli occhi e gli sorride: Venere innamorata non aveva gli occhi più splendidi dei suoi. Poi lo invita ad esprimere i suoi dubbi. Il poeta le chiede come mai nel paradiso terrestre c'è quella brezza. La donna risponde che la brezza è provocata dalla montagna del purgatorio, che ostacola il movimento dell'atmosfera terrestre insieme con il cielo della Luna. E aggiunge che grazie al movimento dell'atmosfera i semi delle piante di quel luogo sono dispersi su tutta la Terra e crescono secondo il terreno che trovano e sotto l'influsso dei cieli. Il fiumicello, che il poeta ha davanti, proviene da una fontana inesauribile, che la volontà di Dio divide in due corsi: il Lete, la cui acqua fa dimenticare la colpa

dei peccati; e l'Eunoe, la cui acqua fa ricordare le buone azioni compiute. In questo luogo, dove è sempre primavera, vissero innocenti i primi uomini. Dante è affascinato. Si volta per guardare Virgilio e Stazio, poi ritorna a guardare la donna.

Canto XXIX: paradiso terrestre; lungo il fiume Lete; Dante chiede aiuto alle muse; la donna senza nome (=Matelda); la processione: i sette candelabri; le sette strisce luminose e i 24 anziani; i quattro animali; il carro trionfale del grifone; le sette donne e gli ultimi sette personaggi

La donna segue il corso del fiume Lete e canta il salmo *Beati coloro a cui i peccati sono stati perdonati*. Dante la affianca di qua dal corso d'acqua. Dopo cento passi il fiume svolta verso levante. Non fanno molta strada nella nuova direzione, quando la donna lo invita a guardare e ad ascoltare. Un bagliore improvviso attraversa la foresta da tutte le parti, seguito da una dolce melodia. Mentre il poeta se ne va, tutto assorto, l'aria sotto i rami verdi si fa rossa come un fuoco acceso e quel dolce suono indistinto si trasforma in un canto corale. A questo punto Dante chiede aiuto alle muse, per cantare cose difficili anche soltanto a pensarle. Intravede e poi vede sempre più chiaramente una processione. Riconosce sette candelabri (=le quattro virtù cardinali e le tre teologiche), che hanno una fiamma molto più luminosa della Luna piena a mezzanotte. Si rivolge a Virgilio, ma anche lui è stupito. La donna lo sgrida e lo invita a guardare ciò che viene dietro di loro. Dante vede i candelabri lasciare sette strisce distinte alle loro spalle. Poi vengono 24 anziani (=i libri dell'*Antico Testamento*), a due a due, coronati di gigli. Tutti cantano *Che tu sia benedetta, o Maria, tra le figlie di Adamo*. Poi vengono quattro animali (=i quattro evangelisti), coronati da una fronda verde. Ognuno ha sei ali e le ali sono piene d'occhi. Lo spazio fra i quattro animali è occupato da un carro trionfale (=la Chiesa), che ha due ruote ed è legato al collo di un grifone (=il Messia) che lo traina. Tre donne (=le virtù teologiche) vengono danzando in cerchio accanto alla ruota destra. Quattro donne (=le virtù cardinali), vestite di rosso porpora, danzano accanto alla ruota sinistra. Dietro questi personaggi il poeta vede due vecchi vestiti in modo diverso (=gli *Atti degli apostoli* e le *Epistole* di san Paolo), ma con lo stesso atteggiamento dignitoso e solenne. Il primo sembra un seguace di Ippocrate, l'altro invece impugna una spada lucida e tagliente. Poi vede quattro personaggi di umile aspetto (=le quattro epistole minori di Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda) e, dietro a tutti, un vecchio solitario (=Giovanni, l'autore dell'*Apocalisse*), che procede con gli occhi chiusi e mostra una faccia intelligente. Questi ultimi sette sono vestiti di bianco come i primi 24 anziani, ma intorno al capo non hanno una corona di gigli, bensì di rose e di altri fiori rossi. Quando il carro è di fronte al poeta, si ode un tuono e tutta la processione si ferma.

Canto XXX: paradiso terrestre; la donna senza nome (=Matelda); la processione si ferma e canta; Beatri-

ce compare sul carro e Dante sente la potenza dell'antico amore; Virgilio scompare; Beatrice rimprovera Dante; gli angeli intercedono per il poeta; Beatrice continua i rimproveri; Dante versa lacrime di pentimento sincero

La processione si ferma, si rivolge verso il carro e si mette a cantare. Dal carro cento angeli rispondono. Sul carro in una nuvola di fiori appare Beatrice vestita di rosso e di verde. Dante sente la potenza dell'antico amore verso di lei. Si volta verso Virgilio, ma Virgilio lo aveva lasciato. Dante allora si mette a piangere. Beatrice lo chiama per nome e si mette a rimproverarlo aspramente, perché ha dimenticato che soltanto in paradiso l'uomo è felice. Gli angeli provano compassione per il poeta e intercedono per lui. La donna si rivolge a loro e dice che il poeta fu talmente dotato di virtù nella sua vita giovanile, che ogni disposizione avrebbe dato grandi risultati. Ma più un terreno è buono, più dà cattiva prova, se riceve un cattivo seme. Quando era viva, lo ha sostenuto con la sua presenza. Però, quando morì, egli la dimenticò e si rivolse ai falsi beni terreni. Più volte allora intervenne per riportarlo sulla retta via, apprendogli in sogno o in altri modi. Ma inutilmente. Tutti i rimedi erano inefficaci. Restava soltanto quello di mostrargli l'inferno. Perciò, piangendo, si rivolse a Virgilio, che lo ha condotto fino al paradiso terrestre. Ed ora Dante può varcare il fiume Lete pagando il prezzo d'un pentimento sincero, che sparga lacrime.

Canto XXXI: paradiso terrestre; Dante riconosce le sue colpe; Beatrice condanna i beni terreni che hanno traviato il poeta; Dante si pente della vita passata; ed è immerso nel fiume Lete; Beatrice mostra tutta la sua nuova bellezza

Beatrice chiede aspramente a Dante se riconosce le sue colpe. Il turbamento e la paura gli fanno dire un "sì" fioco fioco, poi si mette a piangere e a sospirare. Beatrice chiede quali ostacoli gli hanno impedito di seguire i consigli che gli mandava. Il poeta risponde che sono stati i beni terreni. La donna dice che il riconoscimento della colpa attenua la severità di Dio. Quindi lo invita ad ascoltarla: dopo che era morta, egli la doveva seguire con più forza, perché andava in cielo. Con gli occhi rivolti a terra Dante si riconosce colpevole e si pente della vita passata. Poi la donna gli preannuncia un dolore ancora maggiore e volge gli occhi al grifone (=Messia). Anche se è velata e al di là del fiume, al poeta pare che ella vincessesse la sua antica bellezza più di quanto vinceva la bellezza delle altre donne, quand'era in vita. E prova un pentimento così intenso per le sue colpe, che cade svenuto. Quando riprende i sensi, vede sopra di sé la donna che aveva incontrato tutta sola. Essa lo immerge nel fiume Lete, camminando sull'acqua. Poi lo conduce nel cerchio formato dalle quattro donne (=le virtù cardinali), che danzavano, e ciascuna gli copre il capo sollevando il braccio. Gli dicono che lo porteranno da Beatrice, poi le tre donne della ruota destra (=le virtù teologali) faran-

no penetrare i suoi occhi nella luce che vi splende dentro. Lo guidano davanti a lei e lo invitano a non risparmiare la vista. Il poeta fissa gli occhi luminosi di Beatrice, che continuano ad essere rivolti verso il grifone. Negli occhi della donna l'animale si riflette ora con l'aspetto dell'aquila, ora con quello del leone. Mentre egli gustava il cibo, che suscita nuovo desiderio di sé, le tre donne, dimostrando di appartenere a un ordine più elevato, danzano al ritmo del loro canto angelico. E invitano Beatrice a volgere gli occhi al suo fedele, che ha compiuto un viaggio così lungo, in modo che veda la bellezza celeste del suo volto. E la donna, che riflette la luce viva ed eterna di Dio, si mostra in tutta la sua bellezza, anche se il poeta, che pure si è consumato nello studio della poesia, non potrà rappresentarla come apparve là, nel paradiso terrestre.

Canto XXXII: paradiso terrestre; il rifiorire della pianta spoglia; Beatrice e le sette virtù a guardia della pianta; il sonno di Dante; la comparsa di un'aquila, di una volpe e di un drago, che danneggiano il carro; la trasformazione del carro in mostro; la comparsa sul carro di una meretrice e di un gigante; la scomparsa del gigante, del carro mostruoso e della meretrice nella selva

Il carro fa un'inversione di marcia e poco dopo si ferma. Beatrice scende. Tutti i componenti della processione si dispongono intorno ad una pianta altissima ma spoglia, celebrando il grifone. L'animale dalle due nature lega il carro alla pianta. La pianta mette fuori gemme e foglie. Quella gente si mette a cantare. All'improvviso il poeta si addormenta. Lo risveglia un bagliore. La donna senza nome lo invita ad alzarsi. Beatrice è seduta sulla radice dell'albero. Tutta la gente e il grifone erano saliti al cielo. Sembrava che Beatrice con le sette donne facesse guardia al carro. La donna gli dice che tra poco sarebbero saliti al cielo. All'improvviso, veloce come una folgore, un'aquila scende dal cielo e si precipita sull'albero e poi sul carro, danneggiandoli. Poi una volpe magrissima si avventa contro il fondo del carro. Ma Beatrice la rimprovera delle sue colpe e l'animale fugge. L'aquila scende di nuovo dal cielo e cosparge il carro con le sue piume. Dal cielo una voce si lamenta che il carro sia stato caricato di cattiva merce. Poi la terra si spalanca tra le due ruote del carro, ne esce un drago, che conficca la coda nel carro e ne asporta parte del fondo. La parte rimasta intatta, le due ruote e il timone si ricoprono rapidamente con le penne dell'aquila (=la donazione di Costantino), prima offerte forse con intenzione benevola. Il carro mette fuori tre teste con due corna sul timone e una testa con un corno sulla fronte in ognuno dei quattro angoli, assumendo un aspetto mostruoso. Poi sul carro appare una puttana nuda e con gli occhi invitanti, e vicino a lei un gigante che la vigila affinché nessuno gliela tolga. Essi si baciano più volte. Quando la meretrice rivolge gli occhi a Dante, il gigante la flagella da capo a piedi. Poi scioglie il carro mostruoso dall'albero e lo trascina

tanto lontano, che scompaiono con la puttana agli occhi del poeta.

Canto XXXIII: paradiso terrestre; Beatrice usa parole dure contro chi ha degradato la Chiesa; poi fa la profezia del DUX; spiega il segreto dell'albero rovesciato; invita Matelda, la donna senza nome, a immergere Dante nel fiume Eunoe; il poeta è pronto a salire alle stelle

Le sette donne (=le tre virtù teologali e le quattro cardinali) piangono vedendo le sorti presenti della Chiesa. Beatrice usa parole dure contro coloro che l'hanno trascinato così in basso. Poi si avvia. Dante, Stazio e la donna senza nome la seguono. Il poeta fa una domanda a Beatrice sul presente e sul futuro della Chiesa. La donna profetizza l'avvento di un

*Cinquecento dieci e cinque*, cioè di un DVX, una guida, mandato da Dio, che farà giustizia: ucciderà la meretrice e il gigante che giace con lei. Poi Beatrice esorta il poeta a dire tutto ciò che ha visto. Dante si lamenta che fa fatica a capire le parole della donna. Questa dice che ciò succede perché egli si è allontanato dalla fede. Al diniego del poeta la donna dice che ha dimenticato il male commesso perché ha bevuto l'acqua del fiume Lete. Quindi Beatrice svela il segreto dell'albero dalla chioma capovolta, parla dell'acqua del Lete che fa dimenticare le colpe commesse. Infine invita Matelda (così si chiama la donna senza nome) ad immergere il poeta nelle acque dell'Eunoe, che fanno ricordare le buone azioni compiute. Il poeta vi è immerso. L'acqua ha un sapore dolcissimo. Ora, così purificato, è pronto a salire alle stelle.